

Attilio Mastino

# QUEI NOSTRI CINQUE MAGNIFICI ANNI

(2009-2014)

Supplemento (giugno-ottobre 2014)



Sassari, novembre 2014



Attilio Mastino

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI



Attilio Mastino

**Quei nostri cinque magnifici anni  
(2009-2014)  
Supplemento (giugno-ottobre 2014)**

Sassari, novembre 2014

1a edizione, novembre 2014

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)  
Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

## Indice

128. L'elezione del Rettore Massimo Carpinelli
129. Convegno il "Culto di San Bartolomeo Apostolo in Sardegna"
130. Incontro con la Commissione Parlamentare per la nascita dell'Ospedale Bambin Gesù – Qatar Foundation ad Olbia
131. L'inaugurazione della nuova sede della Biblioteca Universitaria
132. Presentazione del volume "L'ultimo pugno di terra" sul film documentario di Fiorenzo Serra
133. La scomparsa di Caterina Fancellu vedova di Antonio Pigliaru
134. La ricerca scientifica a Monte Prama: i nuovi giganti
135. Gli ottanta anni del maestro Elio Pulli
136. Presentazione della mostra di Antonio Ledda "Fuori dalla rotta dei Gabbiani"
137. Conferenza "Le attività di genere in Afghanistan: Nuovi approcci e nuove prospettive"
138. Terza Scuola internazionale estiva Sardegna, il territorio dei luoghi "Paesaggi culturali. Progetti per una capitale europea della cultura 2019"
139. Conferimento del riconoscimento di *Stintinese doc* a Mariotto Segni
140. Incontri stintinesi 2014 in ricordo di Gabriella Mondardini Morelli
141. Massinissa et la question des *emporion*. Colloque *Massinissa, au cœur de la consécration du premier État numide*
142. Saluto all'XI Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana
143. Identité nationale et patrimoine : la mémoire du passé préislamique dans les pays du Maghreb, UNIMED
144. Terze Giornate di Letteratura Cristiana Antica
145. La Scuola di Fitochimica
146. Algeria e Mediterraneo di pace: Constantine, la città dell'imperatore Costantino
147. *Laurea ad Honorem* di Mareya Bashir
148. Scritto sulle epigrafi: malattie, cause di morte e medici in età imperiale romana
149. Le origini e il destino dell'uomo, le risposte della scienza di Francesco Feo
150. *Laurea ad Honorem* di Alberto Ongaro
151. Bosa e il suo territorio dalla preistoria al mondo contemporaneo: conclusioni
152. Apertura della 12<sup>th</sup> Conference of the International Committee for the conservation of mosaics ICCM

153. Enzo Aiello studioso di Costantino

154. Premiazione degli studenti meritevoli dell'Ateneo

155. Questi cinque anni, un tentativo di sintesi

**128. L'elezione del Rettore Massimo Carpinelli**  
**Sassari, 25 giugno 2014**

Il Rettore dell'Università degli Studi di Sassari, Attilio Mastino, ha il piacere di annunciare che Massimo Carpinelli, professore ordinario di Fisica nel Dipartimento di Chimica e Farmacia, è stato eletto nuovo Rettore dell'Ateneo a partire dal 1° novembre 2014 per i prossimi sei anni.

Nel formulare al Rettore eletto i più affettuosi auguri di buon lavoro, Attilio Mastino auspica che la nomina del prof. Massimo Carpinelli possa costituire un momento di forte modernizzazione e innovazione per l'Ateneo, che ha celebrato due anni fa l'anniversario dei 450 dalla nascita del Collegio Gesuitico: la sua figura di ricercatore, di studioso, di docente costituisce motivo di orgoglio per il nostro Ateneo e rappresenterà per i prossimi sei anni un punto di riferimento per tutti noi.

Il Rettore ringrazia cordialmente anche gli altri quattro candidati, che si sono confrontati in una competizione che ha definito i programmi dell'Ateneo fino al 2020 e l'orizzonte di sviluppo da portare avanti con il concorso di tutti: il professor Andrea Montella, Direttore del Dipartimento di Scienze biomediche, il professor Giuseppe Pulina, Direttore del Dipartimento di Agraria, il professor Eraldo Sanna Passino, Direttore sanitario dell'Ospedale didattico veterinario e Consigliere di Amministrazione dell'Università, il professor Marco Vannini, Presidente del Nucleo di Valutazione.

Tutti sono stati protagonisti di una campagna elettorale democratica e leale, che certamente determinerà il nuovo Rettore a far tesoro dell'esperienza di tutte le componenti dell'Ateneo.

Rimane sincero l'augurio al nuovo rettore di riuscire ad avere il cuore aperto, sensibile, capace di ascolto e di spendersi davvero per la causa di un Ateneo che merita da parte di tutti più generosità e impegno.

## **129. Convegno il “Culto di San Bartolomeo Apostolo in Sardegna” Ossi, 10 maggio 2014**

Ringrazio il Comitato di San Bartolomeo di Ossi per il cordialissimo invito ad aprire questa iniziativa tanto coinvolgente e significativa. Desidero salutare l'Arcivescovo di Sassari, Padre Paolo Atzei, il Sindaco di Ossi, Dott. Pasquale Lubinu e tutte le autorità civili e militari e la Dott.ssa Pina Derudas che ha lavorato con me per tanti anni con entusiasmo e passione veri. Permettetemi di salutare con particolare affetto Mons. Antonio Francesco Spada, Arciprete della Cattedrale di Bosa, il quale mi ha seguito da ragazzo a Bosa e che apprezzo come storico della chiesa sarda. Infine la collega e amica Prof.ssa Annamaria Piredda titolare della cattedra di Agiografia e tutti i relatori.

Ho visto che San Bartolomeo è un apostolo che si era spinto in oriente, più precisamente in Mesopotamia, in Azerbaigian sul Caucaso, fino in India e ancora oltre. Sono appena rientrato dall'Afghanistan ospite della Brigata Sassari, impegnata nella missione di pace in quelle terre lontane.

Questa proiezione in direzione orientale è in qualche modo documentata da un Santo per il quale abbiamo pochissime ma significative notizie: non sembra affidabile la versione che sostiene che Bartolomeo, originario di Cana, amico di Filippo, abbia accompagnato Cristo nel corso della sua infanzia, anche perché in realtà Bartolomeo secondo i Vangeli si sarebbe domandato <<Che cosa di buono può venire da Nazaret ?>>.

Nella storia di Bartolomeo ci sono invece tante tradizioni che si incontrano, soprattutto, c'è la tradizione fortissima sulla morte di San Bartolomeo, che sarebbe stato scuoiato vivo e ucciso in una maniera cruenta che ricorda la vicenda oggi di Padre Zirano ad Algeri. Ma in realtà mi sembra ci sia l'eco del mito di Marsia, scuoiato vivo dal dio Apollo. Tutto ciò in Sardegna ha un significato profondo perché recentemente nel corso degli scavi del Prof. Raimondo Zucca è stata trovata una tessera che invoca il dio Marsia di Neapolis, con la quale si esprime un desiderio e una maledizione: quella che Masia sia capace di rendere cieco sordo e muto il nemico di colui che ha posto l'iscrizione.

Non credo che San Bartolomeo abbia fatto miracoli alla rovescia per ciechi, sordi, muti: penso invece che sia stato venerato in Sardegna, come diceva Padre Atzei, con forti motivazioni locali, che si inquadrano nella età bizantina, anche se da un lato la tradizione lo dice venerato a Lipari già nell'età di Valeriano e Gallieno, attorno alla metà del III secolo. Le sue reliquie sarebbero le più antiche, a parte quelle di Cristo, le più documentate della storia. Passate per Lipari intorno al 264, le reliquie sarebbero state poi venerate a Benevento legandosi alla presenza bizantina e poi all'azione dell'imperatore Ottone III.

Se il collegamento sicuro è quello bizantino-orientale, l'aspetto interessante è la data dell'immaginario arrivo delle reliquie a Lipari perché sostanzialmente c'è un legame con la data della sconfitta dell'imperatore Valeriano e della sua prigionia in oriente. Forse è stato un modo di spiegare dagli antichi di spiegare la presenza di queste reliquie in occidente.

Desidero entrare un po' più a fondo e farvi gustare il sapore di quello che immaginiamo sia avvenuto dopo il 260, data della sconfitta dell'imperatore Valeriano ad Edessa di fronte al re persiano Shapour della dinastia sassanide. Un romanziere famoso Valerio Manfredi racconta che dopo la battaglia Valeriano e i suoi soldati furono fatti prigionieri dai persiani e poi addetti alla costruzione di una diga in Iran per fermare le acque di un fiume, Band-e Kaisar, la diga di Cesare. Dopo la morte di Valeriano, i resti di questa legione pian piano si sarebbero spinti ad oriente fino ad arrivare nella lontanissima Cina. Una leggenda che nasconde però la realtà storica di antichissimi contatti tra impero romano mediterraneo e mondo orientale. Ma sull'altro versante, la leggenda delle reliquie di San Bartolomeo, sembra accennare a un'altra storia, quella del ritorno a Roma di una parte dell'esercito sconfitto.

Credo che San Bartolomeo rappresenti tutto questo in Sardegna e dunque un ritorno trionfante verso Roma e le province occidentali: dopo la caduta dell'impero romano d'occidente con la deposizione di Romolo Augusto nel 476, i romani continuano a prosperare in oriente ancora per mille anni attorno alla città di Costantino, e tornarono in forze in occidente nel 533 con il generale Belisario, vincitore sui Persiani, su incarico di Giustiniano. Proprio a partire dall'età di Giustiniano registriamo mi pare la volontà di riaffermare una cultura, di diffondere una civiltà, di ritrovare una storia religiosa, che passa attraverso la ripresa del culto dei martiri, in particolare il culto di San Bartolomeo.

Volevo manifestare a tutti voi il piacere di trovare oggi tanti amici impegnati sul versante dei ripercorrere a ritroso la strada di una devozione e di una fede profonda: i sacerdoti di tante diocesi nelle quali Bartolomeo è ancora oggi oggetto di venerazione: in particolare i sacerdoti della mia Diocesi di Alghero-Bosa, guidati dal nostro Mario Salaris e dal parroco di Flussio: proprio a Flussio presso la chiesa romanica che si affaccia sulla vallata di Modolo, San Bartolomeo è venerato in piena area archeologica, sul colle che chiude ad occidente il paese moderno. Qui vent'anni fa gli scavi di Antonietta Boninu hanno ritrovato tracce di un insediamento di età romana, che ha profonde radici preistoriche intorno alla muraglia nuragica che cinge il colle. Un paesaggio straordinario che conserva ancora il sapore di tempi lontani e che presenta un grande interesse storico.

Auguri di buon lavoro.

### **130. Incontro con la Commissione Parlamentare per la nascita dell'Ospedale Bambin Gesù – Qatar Foundation ad Olbia**

**Olbia, 4 luglio 2014**

*Con il contributo di Maura Pugliatti*

Caro Presidente Pier Paolo Vargiu, cari deputati, ho molto apprezzato il fatto che l'incontro con la Commissione parlamentare per la nascita del nuovo Ospedale sia stato promosso all'interno di questo straordinario Museo archeologico, che testimonia la qualità ambientale del futuro di Olbia, lo spessore storico, il collegamento tra medicina, salute e cultura, nel segno di Eracle e delle ninfe. Sono presenti per conto dell'Università di Sassari la Presidente della Facoltà di Medicina e Chirurgia prof.ssa Ida Mura, il Prorettore delegato alla sanità prof.ssa Maristella Mura, il direttore del Dipartimento di scienze biomediche prof. Andrea Montella, il consigliere d'amministrazione prof. Francesco Meloni, la prof.ssa Maura Pugliatti, membro del tavolo tecnico per la ricerca.

L'Università di Sassari ha seguito con attenzione e viva simpatia l'azione del Presidente Pigliaru sull'accordo con la Qatar Foundation (investitore) e l'Ospedale Bambin Gesù (partner scientifico) nell'ex San Raffaele di Olbia, che sarà accreditato nella rete ospedaliera regionale come Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (IRCCS).

L'Università è stata rappresentata nel tavolo tecnico sulla ricerca di eccellenza, con la prospettiva di sinergie e integrazioni, candidandosi come partner scientifico e come punto di riferimento integrato per l'alta formazione e la didattica.

L'Università ha molto apprezzato il voto unanime della Giunta e della Commissione regionale Sanità, che colma il vuoto pressoché assoluto della sanità privata nella Sardegna settentrionale, recupera un Gap di carenze storiche nel territorio e decreta la nascita di un nuovo qualificatissimo polo sanitario.

Dunque ci stiamo decisamente avviando su una strada nuova, superando ogni dubbio e perplessità sugli effetti che la nuova organizzazione potrà determinare sulle tradizionali eccellenze sanitarie della Sardegna.

L'investimento ad Olbia, già per la sua entità e per la dimensione internazionale, può essere una straordinaria occasione di modernizzazione della sanità in Sardegna a condizione che le attività assistenziali siano progettate d'intesa con il territorio e con le Università, per evitare inutili doppioni e per legare la formazione degli operatori sanitari, l'alta formazione, la ricerca e l'assistenza. Non pensiamo a forme di concorrenza, ma pensiamo all'integrazione e alla costante consultazione tra specialisti, soprattutto per garantire la funzionalità dei corsi di laurea, dei dottorati e delle scuole di specializzazione, sempre con l'occhio rivolto alla salute dei cittadini.

Francamente non credo che i generosi investitori del Qatar siano animati solo da obiettivi legati al profitto economico e alla rendita: penso che l'occasione da loro offerta possa essere una straordinaria opportunità per dare un'accelerata al servizio sanitario regionale, che ormai vivacchia cercando ogni giorno di superare gli infiniti ostacoli e gli innumerevoli vincoli burocratici.

E' una vergogna che l'Azienda Ospedaliera universitaria, istituita nel luglio 2007, non abbia ancora oggi un atto aziendale che ne definisca la struttura. Non intendiamo presentarci al confronto in posizione di debolezza. E' per questo che abbiamo chiesto ai diversi assessori regionali che si sono succeduti di approvare finalmente l'Atto aziendale, ormai definito nelle sue linee essenziali. E' una vergogna che la legge 517 non abbia trovato ancora completa attuazione in Sardegna a distanza di 15 anni.

Chiediamo che si ponga fine ai viaggi della speranza e alla migrazione passiva verso gli ospedali della penisola. In I commissione del Consiglio Regionale abbiamo posto il tema della coesione territoriale, che significa riequilibrio nei modelli di sviluppo, negli investimenti e nei servizi sanitari tra il Nord e il Sud dell'isola.

L'Università con la sua Facoltà di Medicina e Chirurgia che vanta secoli di storia non vuole rinunciare ai suoi 522 posti letto, alle sue 30 strutture assistenziali complesse, ai suoi 4 dipartimenti assistenziali, perché l'alta formazione ha assoluta necessità di interagire con l'assistenza e la pratica medica, ha necessità di nuove strutture e di tecnologie di altissimo livello. Credo che l'investimento ad Olbia, con la costruzione della nuova strada di collegamento con Sassari, possa essere l'occasione per ripensare anche l'assistenza sanitaria pubblica in chiave moderna, per accreditare adeguatamente tutte le strutture specialmente quelle di eccellenza, per spendere rapidamente tutte le risorse disponibili, come i 95 milioni dei fondi FAS per il nuovo ospedale universitario. Insomma, dobbiamo tutti cambiare passo, accelerare, accettare la sfida, legare ancora di più le ASL di Nuoro, Oristano, Olbia e Sassari all'Università.

L'Ateneo firmerà accordi di collaborazione con la nuova struttura ospedaliera, disporrà comandi e incarichi per i nostri docenti, programmerà la chiamata degli abilitati, chiederà di partecipare ai tavoli tecnici sulla ricerca e sull'assistenza, senza riserve, ma con la voglia forte di far crescere la qualità dell'assistenza in Sardegna e perseguire l'eccellenza. Con generosità e impegno, anche con la consapevolezza che anche i docenti universitari debbono fare di più a livello di produttività scientifica.

Resta la preoccupazione dell'evidente sottodimensionamento della spesa sanitaria pubblica nella Sardegna settentrionale, a causa del basso livello di PIL pro capite, con la prospettiva che vorremmo fosse scongiurata del taglio di posti letto nelle ASL e nelle AOU, in rapporto alla razionalizzazione della rete ospedaliera sul territorio e al perverso meccanismo che determinerà uno squilibrio nella attribuzione dei DRG.

Durante gli incontri a Cagliari, il Tavolo Ricerca ha di proposito sorvolato sulla questione-Sanità e sui reparti e sui posti letto della nuova struttura: i nuovi reparti di pediatria e chirurgia pediatrica, di ortopedia, urologia, chirurgia vascolare, terapia intensiva e post chirurgica, cardiologia, neurologia, ecc. ci si augura possano efficacemente interagire con i rispettivi reparti universitari.

Ma esiste evidente il tema della convivenza di nuove specialità che rischiano di sovrapporsi con le attuali unità operative di eccellenza di ambito ospedaliero pubblico. Siamo disposti ovviamente a parlarne.

Sono però da tener ben presenti iniziative che cercano da anni di decollare a Sassari (AOU Sassari) col forte impegno di colleghi e operatori sanitari e che a tutt'oggi soffrono di carenze di risorse materiali e umane (es., una 'breast unit', un centro per diagnosi e cura della sclerosi multipla, ma solo per citarne alcuni), e che sono di sicuro interesse per l'Ospedale di Olbia e possibile rapido sviluppo. Questi aspetti vanno sicuramente tutelati e possibilmente garantiti nelle strutture sanitarie del territorio.

#### AREE TEMATICHE TECNOLOGICHE SCIENTIFICHE

Nell'ambito dell'iniziativa per l'acquisizione dell'Ospedale San Raffaele di Olbia, la Qatar Foundation ha espresso il suo interesse a programmi di ricerca scientifica volti a migliorare le conoscenze nei settori biomedici strategici per il sistema sanitario in Sardegna e in Qatar e al tempo stesso inseriti in un contesto di rilevanza scientifica a livello internazionale. A tal fine, si perseguirà l'integrazione dei futuri progetti di ricerca svolti presso il costituendo Ospedale di Olbia con le eccellenze scientifiche operanti nel territorio Sardo. Quale principale consulente di indirizzo clinico e scientifico, la Qatar Foundation intende avvalersi dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù con l'obiettivo di creare le condizioni per trasformare il costituendo ospedale in un Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (IRCCS) nei tempi e con le modalità regolatorie previste. **E' evidente che anche le due Università si candidano come consulenti scientifici della nuova struttura.**

Al fine di perseguire i suddetti obiettivi la Regione Sardegna ha costituito un Tavolo Ricerca a carattere consultivo con rappresentanti dell'Università di Cagliari, Sassari, del CNR e del CRS4.

A conclusione delle riunioni del Tavolo al quale hanno partecipato anche rappresentanti della Qatar Foundation, dell'Ospedale Bambin Gesù e della Regione Sardegna, dedicate alla definizione di obiettivi scientifici comuni, sono state individuate le seguenti aree tematiche tecnologiche scientifiche:

#### AREE TEMATICHE SCIENTIFICHE

1. **Genetica** (genetica di popolazione e di malattie)
2. **Malattie neurodegenerative** (ad es., sclerosi laterale amiotrofica, paraparesi spastiche familiari, demenze, malattia di Parkinson)
3. **Malattie autoimmuni** (ad es., ad es., sclerosi multipla, diabete mellito di tipo 1, tireopatie, lupus)
4. **Malattie metaboliche, ematologiche e oncologiche del bambino**
5. **Malattie oncologiche dell'adulto** (ad es., tumore della mammella)
6. **Malattie correlate allo stile di vita e disordini complessi** (ad es., obesità, disordini metabolici, steato-epatite non alcolica)
7. **Riabilitazione** (ad es., neuro-riabilitazione)
8. **Medicina dello Sport**
9. **Invecchiamento**

#### STRUTTURE DI SUPPORTO

10. **Potenziamento dei registri di malattia e dei sistemi di raccolta di dati sanitari a livello di popolazione**
11. **Piattaforme e Sistemi informatici e di analisi statistica di dati biomedici ad alto flusso** (ad es., dati epidemiologici e genetico-molecolare)

#### PATTAFORNE TECNOLOGICHE

12. **Cell factory/CMO**
13. **Metagenomica e proteomica**

#### AREE TEMATICHE TECNOLOGICHE SCIENTIFICHE: OPPORTUNITÀ

- Individuazione di comuni aree di interesse nella ricerca medica tra Dipartimenti di Medicina (Sassari) e Qatar Foundation
- Possibilità di collaborazione dei Dipartimenti di Medicina con un (futuro) IRCCS
- Sviluppo tecnologico e risorse finanziarie per svolgimento di aree di ricerca in comune tra i Dipartimenti e la QF
- Formazione specifica teorico-pratica di alto livello per gli studenti di Medicina e delle Professioni Sanitarie
- Incremento della produzione scientifica e degli indici di produttività

#### AREE TEMATICHE TECNOLOGICHE SCIENTIFICHE: CRITICITÀ

- Necessità di sinergie tra Ricerca c/o l'Ospedale Olbia e Ricerca c/o Dipartimenti Universitari di Medicina: necessità di disegnare una rete regionale di ricerca scientifica di eccellenza in ambito medico di cui il Bambin Gesù di Olbia dovrà far parte

- Necessità di comprendere bene il ruolo del Bambin Gesù di Roma nel Partenariato Qatar/Istituzioni Sarde (Università)
- Necessità di comprendere bene il ruolo della Regione Sardegna nel Partenariato Qatar/Istituzioni Sarde
- E' a tutt'oggi difficile comprendere la relazione tra le Aree Tematiche di Ricerca e le Aree Assistenziali che verranno attivate al Bambin Gesù. Vi è corrispondenza e/o dipendenza oppure no?

#### AREE TEMATICHE TECNOLOGICHE SCIENTIFICHE: ALCUNE PROPOSTE

- Necessità di ampliare il Tavolo Ricerca con un numero maggiore di Referenti dei Dipartimenti di Medicina (es., includendo i referenti dei comitati di Ricerca nominati dal Consiglio di Dipartimento) nelle fasi decisionali e operative del Partenariato
- Necessità di un censimento delle aree di ricerca di eccellenza c/o Dipartimenti di Medicina, Università di Sassari
- Mappatura dei servizi, grandi attrezzature, know-how a disposizione nei Dipartimenti
- Nell'ottica dello sviluppo di un Polo di Ricerca di Eccellenza a Olbia e della possibilità di collaborare con i Dipartimenti di Medicina, necessità di ridurre il 'divide' tra le due realtà verso una collaborazione paritaria e efficace:
  - o Individuazione delle criticità e dei limiti della Ricerca c/oi Dipartimenti
  - o Garantire l'upgrade delle posizioni dei docenti con abilitazione scientifica nazionale alla I e alla II fascia (es., contributo finanziario alla 'chiamata' in servizio dei docenti con abilitazione?)
  - o Garantire l'arruolamento di ricercatori a tempo determinato (RTD)
- Offrire la doppia affiliazione (Dipartimento Universitario di Sassari e IRCCS-Olbia) ai docenti dei Dipartimenti di Medicina di Sassari per reciproco incremento della produttività scientifica

### **131. L'inaugurazione della nuova sede della Biblioteca Universitaria Sassari, 8 luglio 2014**

Voglio esprimere la più grande soddisfazione della comunità accademica perché la 'nostra' Biblioteca universitaria trova una splendida collocazione in questo edificio, l'antico Ospedale SS. Annunziata, uno dei luoghi dell'identità della città di Sassari, uno spazio rinnovato, ricco di suggestioni significative, adeguato ad accogliere una preziosa collezione di opere che documentano mille e mille curiosità, interessi, ricerche sviluppatasi nel tempo: voglio citare almeno quel Condaghe di San Pietro di Silki che costituisce il documento iniziale della lingua volgare sarda e insieme testimonia la ricchezza delle eredità culturali classiche nel Regno del Logudoro giudicale.

Si incontrano nella giornata di oggi due storie, la storia dell'Università e la storia della biblioteca universitaria raccontata da Tiziana Olivari e Marisa Porcu Gaias, iniziate insieme oltre quattro secoli e mezzo fa col lascito che il nobile Alessio Fontana, funzionario della cancelleria di Carlo V, riservò per il Collegio Gesuitico nel 1558. In realtà un'unica storia di collaborazione o addirittura di simbiosi, che oggi si rinnova. Questo trasferimento a Piazza Fiume segna una tappa importante ma non interrompe un rapporto e una storia lunga di cui siamo orgogliosi.

Questo spazio colloca la Biblioteca e l'Università nel cuore della città, con le epigrafi e i busti che rendono merito alle famiglie locali benefattrici dell'Ospedale SS. Annunziata, quasi a sancire in maniera significativa il senso del profondo legame che nei secoli ha unito Sassari al suo Ateneo. Un legame che, qui e oggi, si consolida ulteriormente per diventare tangibile in questo magnifico complesso monumentale.

In questi locali, i sassaresi hanno trovato cure e assistenza. Magnificamente ristrutturati e 'rifunzionalizzati' per rispondere alla nuova destinazione, ospiteranno da oggi l'imponente patrimonio librario accumulato nei secoli, diventeranno un luogo vivo, un laboratorio di idee, un centro di ricerca aperto e inclusivo. Università e Ospedale, solennemente inaugurato nel 1849 – hanno condiviso per più di un secolo storia e uomini, che all'università si formavano come medici, professori, uomini di legge, amministratori della cosa pubblica. Solo pochi anni fa gli ultimi "Giapponesi", i medici dell'Istituto di malattie infettive dell'Università che hanno abbandonato l'Ospedale per la nuova clinica che nelle prossime settimane finalmente inaugureremo. Dunque la collocazione della Biblioteca in questo edificio si pone in una linea di continuità che ci rende orgogliosi.

Voglio dire che la Biblioteca, pur abbandonando gli spazi occupati fin dal 1611 nel Palazzo dello Studio Generale in cui ha sede il Rettorato, non si separa dall'Università. Nella sua nuova collocazione, essa rappresenta anzi un'ideale proiezione della missione dell'Ateneo nel tessuto sociale ed urbanistico del territorio: una missione di produzione, conservazione e disseminazione del sapere che oggi rappresenta senza dubbio la più alta prospettiva di sviluppo anche per l'economia locale, se è vero che la Sardegna deve aumentare rapidamente il numero degli studenti universitari e dei laureati.

Da tempo la Biblioteca Universitaria, sopravvissuta prodigiosamente fino ai nostri giorni, ha assunto una funzione preziosa di documentazione della produzione editoriale, con particolare riferimento a quella isolana. Tale missione si è rivelata complementare a quella svolta dalle altre nove biblioteche specialistiche dell'Ateneo ora raccolte nel Sistema Bibliotecario, che sono dedicate alla formazione dei nostri studenti, alla crescita dei nostri dottorandi e all'attività di ricerca dei nostri docenti.

Il Sistema Bibliotecario dell'Ateneo di Sassari ha agito ed agirà in simbiosi con la Biblioteca Universitaria, alla quale resteranno riservate le funzioni istituzionali definite nell'ambito del Sistema Bibliotecario Nazionale. Chiediamo oggi che da parte della Direzione Generale e del Demanio si pensi in tempi brevi alla cessione all'Università degli antichi locali storici in Piazza Università, che debbono mantenere la stessa destinazione d'uso, impegnandosi l'Ateneo a

investire i fondi Fas disponibili per una completa ristrutturazione in continuità della missione svolta e nel rispetto della testimonianza storica incarnata dagli arredi, dagli scaffali e dagli affreschi originali che caratterizzano quegli ambienti.

Oggi, pertanto, non si ratifica una separazione: la nuova collocazione della Biblioteca Universitaria rinnova piuttosto quell'antica promessa di alleanza tra l'Ateneo e la città, caratterizzata dallo spirito di condivisione di radici culturali e prospettive storiche comuni.

Grazie a coloro che tanto si sono adoperati per la giornata di oggi, le direttrici che si sono succedute fino a Maria Rosaria Manunta, il personale bibliotecario, la Direttrice generale delle Biblioteche Rossana Rummo, la Direttrice Regionale Maria Assunta Lorrari, il Ministro Dario Franceschini e la nostra carissima sottosegretaria Francesca Barracciu. Senza dimenticare il Presidente della repubblica Giorgio Napolitano, che il 21 febbraio 2012 aveva risposto all'intervento del Rettore con il quale sollecitavamo il completamento del Palazzo di Piazza Fiume destinato a ospitare i 300 mila volumi della Biblioteca Universitaria.

Vogliamo che questo diventi il luogo di incontro e di crescita culturale per le nuove generazioni di giovani dell'età digitale, erediti una storia di prestigio e di qualità, vogliamo che il nostro Ateneo, i nostri Dipartimenti, i nostri corsi di laurea si leghino sempre di più alle iniziative portate avanti dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo in difesa del patrimonio. Noi frequenteremo queste sale ospiti dei nostri amici bibliotecari con i quali in tanti abbiamo contratto nel tempo un debito di riconoscenza che non si dimentica. Auguri a tutti.

## 132. Presentazione del volume “*L’ultimo pugno di terra*” sul film documentario di Fiorenzo Serra

Sassari, 18 luglio 2014

Cari amici,

presentare oggi questo volume edito da Maestrale, nella giornata dei funerali della nostra cara Rina Pigliaru, significa per un momento ripensare al ruolo avuto da Antonio Pigliaru nella travagliata preparazione di questo lungometraggio di Fiorenzo Serra restaurato per iniziativa dell’Assessorato Regionale alla PI, della Fondazione Banco di Sardegna, della Cineteca sarda e della Società Umanitaria. Con la consulenza del Laboratorio di Antropologia Visuale del Dipartimento di storia scienze dell’uomo e della formazione del nostro Ateneo, che nel nome ricorda la figura di Fiorenzo Serra, dopo la convenzione del gennaio scorso con la Fondazione umanitaria voluta dall’Assessore Sergio Milia e sostenuta ora da Claudia Firino.

Il filosofo del diritto Antonio Pigliaru ispiratore di un’intera generazione di giovani intellettuali isolani, nel 1949 fondatore di Ichnusa, portava con se il sapore fresco di una sardità profonda, radicata sulle sue origini orunesi e sulla sua Barbagia. Temi che nel lungometraggio di Fiorenzo Serra esplodono nelle bellissime scene della transumanza delle greggi di pecore da Fonni verso la Nurra, nella rappresentazione della vita dei pastori fatta di solitudine e di sofferenza, ma anche di scoperte quotidiane come l’emozionante nascita di un agnello che perde la placenta, accolto dal gregge quando ancora non riesce a reggersi sulle zampe, collocato con altri agnelli nella tasca di una bisaccia – sa bertula - sotto la pioggia. Il nuraghe massiccio della prima scena testimonia le origini preistoriche della pastorizia sarda che continuava a vivere in uno spazio dove il tempo si misurava in altro modo e mi porta immediatamente alla mente quella scena che ho vissuto a Tamuli di Macomer, quando Giovanni Lilliu riuscì ad evocare per noi studenti di Studi Sardi quasi per incanto un mondo antico, una dimensione parallela perduta, indicandoci la figura di un pastore che improvvisamente era apparso dal nulla, del tutto simile ad un personaggio dei tempi eroici protosardi: una figura, quella del pastore, che Lilliu osservava con grande simpatia e rispetto, perché era il testimone finale di una sapienza antica. Del resto già Diodoro Siculo nell’età di Augusto pensava ai pastori sardi per il mito discendenti dai 50 figli di Eracle come a campioni di libertà.

Ma in questo film c’è anche l’eco del volume di Pigliaru del 1959 *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, con il corpo del pastore ucciso nelle campagne di Sedilo, vestito d’orbace, con il portafoglio vuoto, le mosche che si accaniscono sul viso, il trasporto della salma dall’ovile, il funerale, la fossa per la bara nera, s’attitudu e il silenzio dei parenti e insieme il pianto della vedova che invita alla vendetta.

Così c’è Pigliaru nell’intervista quasi televisiva al pastore che racconta che i sardi che non sanno rubare sono destinati a restare miserabili, ad essere disprezzati, a non essere amati in famiglia. Ci sono gli animali che vivono con gli uomini, certo le pecore transumanti per tratturi millenari, ma anche gli asini, i cavalli, i buoi, i cani, perfino le volpi temute tanto che non se ne riesce a pronunciare il nome.

Ritorna forte l’impressione del racconto drammatico contenuto nel volume *Antiles* di Mario Medde: Antiles sono gli stipiti in basalto, gli architravi, le porte che occorre varcare e che immettono ad un territorio, ma anche ad una cultura, ad un ambiente sociale, ad un momento della nostra vita, che conserva intatto il sapore della vita vera, il senso delle cose che ci colpiscono, il profumo della casa che continuiamo ad amare anche quando ne siamo stati sradicati.

Medde racconta la morte del nonno paterno, colpito da una roncolata inferta da un altro pastore, lungo un sentiero di Norbello negli anni 50: scrive commosso che per anni le pietre insanguinate sul punto dove cadde il nonno restarono così disposte e macchiate, mute testimoni di un delitto orrendo, di una violenza gratuita, di un abuso non più comprensibile. E trenta anni prima, durante la primavera insanguinata del 1922, attraverso i drammatici racconti della madre, gli

ritorna come se l'avesse vista con i propri occhi l'immagine dei mozziconi delle orecchie delle pecore rubate e mutilate, recisi e abbandonati lungo Sa Bia de Cotzula, a Sas Benas verso Domus. Segni della proprietà del bestiame recisi con la mutilazione delle pecore. Segni che proiettano nella memoria quasi in un film la corsa disperata della nonna materna incinta di 7 mesi verso la chiesa della Madonna delle Grazie ad Orracu, per ritrovare alla fine sconvolta il corpo insanguinato del compagno ucciso su questo *caminu de sa fura* che conduceva ad Otzana e ai monti della Barbagia, dove transitava il bestiame rubato nella valle. Un'ingiustizia, l'uccisione di un testimone scomodo, che i pastori specialisti de *s'arrastu*, alla ricerca delle orme degli abigeatari, non avrebbero saputo vendicare.

La Giunta Regionale Corrias e l'Assessore ittiresse alla rinascita Francesco Deriu, patrono di Peppe Pisanu, forse non volevano una rappresentazione così dura della Sardegna, con Carbonia ormai quasi decrepita con i suoi casermoni a vent'anni dalla magniloquente fondazione mussoliniana; gli Assessori volevano un lungometraggio capace di esaltare il progresso dell'isola e gli effetti benefici della rinascita a lungo desiderata. E invece, in questo film restaurato, in questa versione ritrovata a fatica partendo dai negativi, dai positivi, dagli spezzoni e dai cortometraggi, c'è in realtà molta emozione, molta tristezza, molta amarezza, molta verità vera di vita, molta poesia che rimanda ad un amore profondo per la propria terra sfortunata. C'è anche molta polemica contro la famiglia esclusiva, quei legami troppo stretti di quello che Edwuard C. Banfield chiamava il familismo amorale dell'interno della Sardegna, che in qualche modo condiziona lo sviluppo della comunità e riduce i diritti di tutti. Debbo dire che il restauro filologico, di cui in questo libro ci vengono raccontate tutte le fasi, ha restituito un documento unico ed emozionante, un vero capolavoro, capace di leggere in profondità la Sardegna, lasciando da parte i luoghi comuni e le leggende, proprio come quella del pugno di terra che il creatore avrebbe utilizzato per collocare la Sardegna in mezzo al mare, imprimendo l'impronta del suo piede destro. Una leggenda da abbandonare, evidentemente un racconto mitico ripreso dal celebre libro *Sardegna quasi un continente* di Marcello Serra, pubblicato nel 1958, un autore che sicuramente Fiorenzo non amava.

Accanto a Pigliaru ci sono soprattutto Peppe Pisanu e Manlio Brigaglia, autore quest'ultimo di gran parte del commento, c'è Peppino Fiori con i suoi baroni Carta e la sua laguna di Mare 'e pontis, la sua Società del malessere; c'è l'antropologo tiesino Luca Pinna, Michelangelo Pira, Giuseppe Zuri alias Salvatore Mannuzzu, c'è la consulenza di Cesare Zavattini. Soprattutto c'è uno straordinario circolo di intellettuali progressisti che era interessato a suscitare nello spettatore reazioni capaci di innescare una rivolta partendo da una riflessione non convenzionale sull'isola, di denunciare i mali della Sardegna, di convincere l'opinione pubblica del diritto della Sardegna ad essere risarcita, di provocare, di stimolare, per raccogliere le forze sane, smuovere la politica, avviare reazioni non di rigetto ma di amore più grande. Per mettere in evidenza l'estraneità di uno Stato esattore e inquisitore, l'assenza totale di investimenti. Per sottolineare la distanza quasi schizofrenica tra il vecchio che permea di sé quasi tutta l'isola e il nuovo, che ancora non riesce ad affermarsi, se anche Cagliari, <<la città d'acqua>> di Giulia Clarkson è fatta di baracche cadenti a Santa Gilla, di casotti a Giorgino e di edifici distrutti dalle bombe a due passi dalla Rinascita, il luogo più amato da mia zia Vincenza, la nostra seconda madre, quando insegnava fino al 1958 al Dettori.

Il restauro della pellicola ci ha restituito il sapore originario, dopo che l'autore l'aveva profondamente rimaneggiata per poter essere accettata dai sardisti e dai democristiani che governavano la Regione Sarda durante la III e la IV legislatura sotto la presidenza di Efisio Corrias, come l'Assessore all'Industria e commercio: Pietro Melis (P.S.d'A.), ai Lavori pubblici Giovanni Del Rio, al Lavoro e pubblica istruzione Paolo Dettori, alla Rinascita Francesco Deriu. Con la IV legislatura dal 26 luglio 1961 Paolo Dettori diventava Assessore all'Agricoltura e foreste, Pietro Melis all'Industria e commercio: Giovanni Del Rio ancora ai Lavori pubblici: Francesco Deriu alla Rinascita.

Pietrino Soddu comparirà solo a conclusione di questa vicenda a partire dal 14 dicembre 1963 proprio come assessore alla rinascita in Viale Mameli, nello scorcio della IV legislatura e della penultima Giunta Corrias.

Fu Pietrino Soddu a venire incontro a Fiorenzo e a chiudere con un compromesso che certamente non riteneva esaltante la vicenda di questo documentario che sarebbe stato poi premiato a Firenze dall'Agis al Festival dei popoli.

Ma il capolavoro non è quello premiato, ma invece quello che la precedente Giunta Corrias non aveva gradito e che voleva impietosamente cestinare.

Tutta la vicenda è ora ricostruita in mille dettagli da Giuseppe Pilleri, Paola Ugo, Gianni Olla, Laura Pavone, Maria Margherita Satta, mentre la figlia Simonetta Serra ci racconta Fiorenzo, scomparso nel 2005, e lo fa con delicatezza e rimpianto.

Per parte mia voglio tornare indietro a 34 anni fa, quando presiedevo ad Isili per la prima volta gli esami di maturità al Liceo Scientifico: ero ancora un ragazzo timido e insicuro e mi spaventò l'arrivo dell'ispettore scolastico Fiorenzo Serra che percorreva in lungo e in largo tutta la Sardegna per verificare la regolarità degli esami: l'armonia in commissione, le modalità delle prove, la qualità dei docenti, l'impegno nella compilazione dei registri. Quando terminate le formalità di rito finalmente risali sulla sua auto e se ne partì, rivolgendomi un sorriso affettuoso, trassi un respiro di sollievo. L'avrei rivisto più tardi mille volte a Sassari e a Nuoro in tante altre occasioni, soprattutto nelle serate trascorse al Rotary dove ci presentava i suoi cortometraggi, i suoi film, soprattutto quello davvero strabiliante sull'Ardia di Sedilo girato da Mario Vulpiani alla fine degli anni 50, un frammento che documenta tradizioni religiose che sopravvivevano prodigiosamente dall'età antica sul Tirso in ricordo dell'imperatore romano Costantino. Abbiamo rivisto recentemente quelle scene sempre con la sorpresa di scoprire una Sardegna arcaica, che attraversa i secoli, che però lentamente riesce a cambiare.

Del resto *L'ultimo pugno di terra* ha un prima e un dopo: basta vedere le immagini pubblicate da Delfino per la recente mostra alla British Academy di Roma per rendersi conto di come l'isola descritta da Thomas Asbhy nel 1906 fosse diversa, ancora più preistorica e selvaggia, una terra rimasta prodigiosamente quasi fuori dal tempo, chiusa nella sua identità, irrigidita nei suoi costumi millenari che rimandano ai Sardi Pelliti raccontati da Tito Livio durante la guerra annibalica, che abitavano ancora in capanne o in pinnette come a Paulilatino, che macinavano il grano nelle mole di pietra, che utilizzavano la corrente dei ruscelli per muovere i molini ad acqua. Quella mostra di un mese fa a Roma ci aveva comunicato la memoria fotografica di questa Sardegna archeologica, ma anche paesaggistica e demo-antropologica di un secolo fa, con quelle straordinarie immagini, che raccontano un passato che oggi sembra lontanissimo, ma che a sua volta era lontanissimo dalla prima vera documentazione uscita dalla Sardegna ad opera del can. Giovanni Spano. Sembrano trascorsi millenni, con un'isola che era in realtà una terra incognita, che finalmente si scopriva al mondo, vista da Ashby attraverso l'obiettivo e da Serra attraverso la cinepresa con mille curiosità, con passione, con competenza, con uno sguardo intelligente e partecipe. Una Sardegna lontana, segnata in tutte le sue regioni storiche da un paesaggio dell'età del bronzo, visto attraverso documenti inediti, che ci consentono oggi di ritrovare un mondo che pure ci appartiene nel profondo.

Questo lungometraggio segna un momento diverso, l'uscita dalla guerra: l'isola che abbandona i costumi tradizionali, anche se non a Desulo e in Barbagia; gli uomini sono vestiti con abiti di fustagno o in orbace, anche quelli più logori, recuperati con grandi pezze di stoffa colorata; ci sono tante storie dimenticate, le scene popolaristiche come quelle di una stranissima partita a carte, i fumatori di sigaro, i pastori che sostano per mangiare nel corso del lungo e faticoso viaggio verso i pascoli della pianura. Sono le donne che preparano con un atteggiamento quasi religioso il pane per i loro sposi, i pastori partono a dicembre sotto la prima neve e toneranno alla fine della primavera.

Come non pensare a Desulo e a Montanaru:

*Deo affaca a su fogu solu solu*

*mentras chi forsas mulinas sos nies  
penso a bois e canto una canzone,  
suspirende 'e sa rundines su olu.  
E conto sas oras, numero sas dies,  
de bos bider torrende in s'istradone.*

Prima di potersi di nuovo affacciare sullo stradone, i pastori debbono condurre al pascolo i propri animali. E lo fanno con i fischi, i richiami gutturali rivolti al bestiame, che rimandano a una lingua perduta, che precede l'età romana. Ma c'è anche in questo documentario la lingua sarda, che riesce ad esprimere meglio emozioni e sentimenti. E poi la pesca negli stagni gestiti secondo un modello ancora feudale sotto gli occhi del Barone Carta, con i pescatori che indirizzano per la peschiera coi remi ma con difficoltà i fassonis di falasco, i paesi di mattoni di fango e paglia, i *ladiris* disfatti e cadenti, i lavatoi per le donne di Cabras, la nevicata, le automobili di un tempo lontano, come la giardinetta di mio padre incapace di superare i dislivelli, l'analfabetismo generalizzato, i rapporti sociali arcaici come quelli tra padroni e servi, l'incredibile scena del prete che conta il denaro offerto in dono agli sposi, le difficili elezioni politiche. La crisi mineraria, i licenziamenti di migliaia di operai, gli scioperi, i comizi dei learder comunisti, le gru abbandonate che si coprono di ruggine, i medaus del Sulcis riscoperti per necessità dai più poveri, le città in agonia, la ricchezza e i colori delle tradizioni locali, i Mamuhones di Mamoiada che in qualche modo ci invitano a tradurre la tradizione, è un'espressione di Franziscu Sedda, nel senso di mettere in rapporto l'idea di tradizionalità e di modernità per tradurre nell'attualità elementi provenienti da tempi e luoghi diversi. Questa finisce per essere l'essenza della vicinanza emozionale che lo spettatore di questo film prova dinanzi al travestimento dei *mamuthones* e alla loro danza ritmata dal suono dei campanacci. Quasi che ad ognuno di noi il suono e il ritmo tintinnante e grave al tempo stesso evocano frammenti di una storia lontana, lontanissima, ma reale, relitti di un passato che improvvisamente si risvegliano e si disvelano pur nel parossismo della finzione rappresentativa del teatro popolare. E questi lontani echi, questa storia antica e contemporanea al tempo stesso è raccontata in questo lungometraggio.

Che dire del commento che accompagna le immagini? Per Antioco Floris il commento è qualche volta caratterizzato da un'enfasi retorica e da un'impostazione reboante fastidiosa, certo eredita dell'Istituto Luce, ma non mi sono sorpreso se nei giorni scorsi ne ho sentito un'eco ancora nel tono di voce di Bruno Pizzul che commentava i mondiali e la sconfitta dell'Argentina.

Come c'è un prima, allo stesso modo c'è un dopo: possiamo seguire le scene girate da Fiorenzo Serra sulla corriera della Sita che parte da Cossuine per Sassari attraversando Torralba e Bonnanaro con sullo sfondo Monte Arana o le immagini della nave che trasporta gli emigranti carichi di valigie di cartone legate con lo spago; o la frase sul maledetto treno del mio paese, quanta gente hai portato via. Ce le ricordiamo quelle navi, come la Lazio, piccole, instabili, dove da bambini venivamo stipati come bestiame dai marinai napoletani. E' questa la transumanza degli uomini che Fiorenzo voleva raccontare, in parallelo con la transumanza delle pecore. Come non pensare alle pagine scritte più di un decennio dopo sull'emigrazione da Gavino Ledda in *Padre Padrone*? Noi oggi abbiamo le drammatiche pagine dedicate agli emigranti che partono per l'Australia: la miseria, il dolore, ma anche la rabbia di chi parte e di chi resta, in quello che l'autore descrive come un funerale doppio, dove i morti sono ancora vivi e dove gli abitanti di Siligo che rimangono accompagnano all'autobus, come al camposanto, i parenti che partono per sempre; e dove gli emigranti a loro volta pensano di partecipare al funerale di quelli che restano, condannati ad una miseria senza scampo. La cinepresa di Fiorenzo coglie il pianto dei parenti, la sofferenza profonda, il segno di una sconfitta di un popolo intero di fronte alla miseria del dopoguerra.

E c'è un dopo anche in tanta produzione cinematografica recente sulla Sardegna, come nel film *Ballo a tre passi* di Salvatore Mereu con le scene invernali girate su una spiaggia orientale che accompagnano la morte del vecchio pastore.

Eppure, nella Sardegna arcaica della fine degli anni 50 c'è prodigiosamente un'apertura internazionale di cui c'è qualche traccia in questo libro e che troviamo raccontata nel recente volume dedicato a Eugene Robert Black, per Kennedy il più grande banchiere della storia, presidente della Banca Mondiale, protagonista della nascita della Cassa per il Mezzogiorno, sostenitore della cultura dello sviluppo, secondo il modello rappresentato dalla Tennessee Valley Authority, che ha ispirato già Antonio Segni. Ne ha parlato nei giorni scorsi ad Oristano Paolo Savona. Per molti studiosi la Cassa per il Mezzogiorno fu inizialmente una straordinaria intuizione politica, una grande idea di coesione e solidarietà, fondata su esperienze internazionali che sono alla base dell'idea stessa di rinascita all'interno di un'Italia che colmava vecchi squilibri storici.

Questo di stasera è solo un esempio, prezioso e vicino alla nostra sensibilità di oggi, di come la documentazione filmata sull'antropologia possa svilupparsi, attraverso strade nuove, che passano innanzi tutto per un rilancio di *Sardegna digital library* voluta da Elisabetta Pilia e Maria Antonietta Mongiu e per una valorizzazione degli archivi della Regione Sarda che possono essere davvero una miniera, da riscoprire al di là della documentazione burocratica, per ritrovare foto, filmati, documenti, relazioni che spiegano quello che oggi ignoriamo, banche dati legate anche alla storia della ricerca scientifica dentro e fuori le università, per riscoprire il ruolo che la Regione autonoma ha svolto nel tempo, ben al di là dell'arida rappresentazione di delibere, leggi regionali, regolamenti.

C'è molto da fare in particolare nel settore antropologico e mi auguro che possa svilupparsi una sinergia tra Associazioni, Enti, Università, Istituto Regionale Superiore Etnografico, i nostri colleghi specialisti di storia del cinema, Sardegnafilm Commission, i Cineclub di Sardegna film festival, la Cineteca Sarda, la Società Umanitaria, e così via. Oggi c'è un soggetto nuovo, un futuro protagonista, il Laboratorio di antropologia visuale dell'Università. Proprio all'ISSRE si deve nel 1990 la prima proiezione pubblica de *L'ultimo pugno di terra*, premiato a Nuoro alla V rassegna internazionale di documenti etnografici e antropologici come miglior documentario etnografico.

Un anno fa la Società Umanitaria Cineteca Sarda e il Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione hanno promosso un convegno su Fiorenzo Serra regista etnografico ed intellettuale che, a partire dagli anni '50, ha realizzato tanti splendidi documentari sulla Sardegna. Nella stessa occasione è stato presentato, nel teatro comunale della città, un cineconcerto intitolato *Isura da filmà, Fiorenzo Serra e la Sardegna filmata in libertà*; lo spettacolo è stato realizzato con la proiezione di numerosi spezzoni, girati tra gli anni '50 e '60 da Serra e appositamente montati da Marco Antonio Pani; la proiezione del documentario è stata accompagnata dalle musiche di Paolo Fresu e del suo complesso.

Nell'ambito dello stesso convegno sono stati affrontati, secondo differenti prospettive, sia i contesti storico-politici, sia le relative produzioni, sia i particolari e fondamentali interessi etnoantropologici sui quali Fiorenzo Serra ha realizzato gran parte della sua produzione cinematografica. In particolare, sono stati proiettati alcuni documentari chiaramente etnografici: *Costa Nord* (1954), *Pescatori di corallo* (1955), *Nei paesi dell'argilla* (1955), *Artigiani della creta* (1956), *Sagra in Sardegna* (1957), *Maschere di paese* (1962), *L'autunno di Desulo* (1966), *Carbonia anno Trenta* (1966), *Un feudo d'acqua* (1967), *Dai paesi contadini* (1967), *La novena* (1969).

Tutti figli di questo lungometraggio.

Oggi che la Sardegna torna a vivere una crisi profonda, oggi che le industrie volute dai politici della Rinascita chiudono una dopo l'altra come a Macomer la Tirsotex o a Ottana o nel Sulcis, oggi che le zone interne rischiano di diventare il covile di disperati senza lavoro, oggi che la disoccupazione giovanile avanza dappertutto anche in città, questo film di Fiorenzo Serra può davvero tornare al centro del dibattito sul futuro di una Sardegna nuova, che riesca a compatirsi, ad amarsi e a reagire per affermare i diritti di tutti.

### **133. La scomparsa di Caterina Fancellu vedova di Antonio Pigliaru Sassari, 18 luglio 2014**

Il 18 luglio è scomparsa ad Alghero Rina Pigliaru. La Dott.ssa Caterina Giovanna Augusta Fancellu era nata a Sassari il 27 marzo 1925. (in quello stesso giorno del 1989 morirà il marito, Antonio Pigliaru). I figli di Rina e Antonio sono Giovanni, Francesco e Amelia Pigliaru.

Aveva conseguito la Laurea in Giurisprudenza presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Sassari il 12 novembre 1949.

Nominata assistente incaricato presso la Cattedra di Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica della Facoltà di Magistero dal 24 luglio 1971.

Nominata assistente ordinario presso la suddetta Cattedra di Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica della Facoltà di Magistero dal 16 marzo 1972 ha prestato servizio sino al 1° novembre 1990, data di cessazione per raggiunti limiti di età.

Negli anni accademici 1977/78, 1978/79 e 1980/81 Le era stato attribuito, su proposta della Facoltà di Magistero approvata dal Senato Accademico e dal Consiglio di Amministrazione, un premio per l'operosità scientifica.

L'attività scientifica e di organizzazione della cultura svolta da Antonio, non sarebbe stata possibile non solo senza la sua vicinanza al marito ma pure senza la sua sensibilità, riservatezza e generosità rivolte alle tante persone che hanno frequentato la sua casa e all'impegno che lei ha rivolto non solo alle attività della rivista "Ichnusa" ma anche a quelle che lei stessa, dopo la morte del marito, ha condotto con colleghi ed amici per curare gli inediti di Antonio e per avviare altre iniziative culturali e scientifiche di rilievo, quali le Edizioni di Iniziative Culturali.

Giurista di formazione, laureata nell'Università di Sassari, è stata docente (assistente ordinario) di "Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica" nella Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari, fino al suo pensionamento, specializzandosi in particolare sulle tematiche scolastiche e culturali.

Le sue maggiori collaborazioni nell'Università di Sassari sono con i prof.

Enzo Casolino, Manlio Brigaglia, Rina Delitala, Marcello Lelli, Alberto Merler, Marina Saba, Gabriella Mondardini, ma numerosi sono stati i contatti con noti studiosi universitari in Italia e all'estero.

Fra i suoi lavori, pubblicati principalmente con Giuffrè di Milano, Iniziative Culturali di Sassari, ETS di Pisa: con Dino Carcupino, Enzo Casolino e Alberto Merler, La Sardegna del diritto allo studio; con Alberto Merler Il rinoceronte pensato. Processi di adesione e di emarginazione scolastica; Il consultorio familiare in Sardegna (curatrice, volume collettaneo).

### **134. La ricerca scientifica a Monte Prama: i nuovi giganti La Nuova Sardegna, 29 luglio 2014**

Nei giorni scorsi il nostro collega e amico Raimondo Zucca dell'Università di Sassari ha riassunto quarant'anni di storia delle ricerche nell'articolo *Monte Prama (Cabras-OR). Storia della ricerca archeologica e degli studi* pubblicato nel quinto volume della collana "Tharros Felix" del Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione e del Consorzio Uno di Oristano. Questo lavoro mi consente di precisare alcune questioni evocate nei giorni scorsi sulla prima pagina de "La Nuova": alla luce dei risultati e dei fatti che conosco, non mi sembra si possa parlare di un latente conflitto fra Università e Soprintendenza archeologica, impegnate nelle ricerche scientifiche a Monte Prama a partire dal 5 maggio di quest'anno.

Al riguardo non dobbiamo far altro che richiamarci ad un protocollo d'intesa siglato il 24 aprile scorso fra la Direzione Regionale dei Beni Culturali, la Soprintendenza per i Beni Archeologici, le due Università, il Comune di Cabras, la Casa Circondariale di Oristano e il Consorzio Uno. In tale protocollo si richiama la preliminare intesa fra le Università di Sassari (Raimondo Zucca, Pier Giorgio Spanu, Paolo Bernardini) e di Cagliari (Gaetano Ranieri), e la Soprintendenza di Cagliari e Oristano finalizzata alla presentazione del progetto "Archeologia di Monte Prama" in rapporto al Bando 2012 della legge regionale n. 7 del 2007 sulla ricerca scientifica di base. Il progetto ha ottenuto il cofinanziamento della Regione Sarda di 140.000 Euro per un costo totale di 200.000 euro, sostenuto per i restanti 60.000 euro dai due Atenei.

Il protocollo d'intesa specifica che <<i> i lavori di scavo e gli interventi connessi saranno organizzati per unità stratigrafica secondo le più moderne e rigorose metodologie scientifiche, sotto la direzione scientifica congiunta dei funzionari archeologi della Soprintendenza, Dott. Alessandro Usai ed Emerenziana Usai, e dei docenti dell'Università di Sassari, Proff. Paolo Bernardini, Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca >>.

D'altro canto il progetto "Archeologia di Monte Prama" ha previsto anche le ricognizioni territoriali attorno al sito con i metodi dell'archeologia dei paesaggi e le indagini geofisiche e sulle ortofoto aeree e satellitari del territorio, trattate con particolari filtri, affidate alla competenza di uno straordinario collega dell'Ateneo cagliaritano, il Prof. Gaetano Ranieri e alla sua équipe.

Ogni giorno il piccolo-grande cantiere di Monte Prama vede insieme i colleghi della Soprintendenza e delle Università, accompagnati da tanti giovani specializzandi guidati dall'entusiasmo e dalla professionalità delle archeologhe Luciana Tocco, Adriana Scarpa e Barbara Panico, nell'ambito della gestione della scuola di specializzazione in Beni Archeologici e del cantiere di Monte Prama del Consorzio uno di Oristano, presieduto da Pupa Tarantini.

Il lavoro è stato preziosamente condiviso sia con quattro giovani della Casa Circondariale di Massama grazie al progetto ARCHEO, ormai al sesto anno di vita, fortemente voluto dal Direttore della Casa Circondariale Pier Luigi Farci, sia con una giovane appassionata cittadina di Cabras.

Un lavoro di tutti, dallo scavo, al rilievo, dalla geofisica, alla documentazione fotografica, dal lavaggio dei reperti alla siglatura, dall'archeologia dei paesaggi nei quattro kmq attorno a Monte Prama, alla creazione del GIS di Monte Prama, diretto dall'archeologa oristanese Stefania Atzori. Vogliamo che questo sia e continui ad essere un luogo di amicizia, di fraternità e di scienza, dove ogni divergenza possa essere superata e dove vengano valutate le ragioni di tutti.

Il lavoro comune dura quasi da tre mesi, benché le indagini geofisiche siano iniziate già un anno fa. Esse saranno presentate da Gaetano Ranieri e dagli archeologi della Soprintendenza e dell'Ateneo sassarese in un congresso internazionale a Istanbul, nel prossimo settembre. Al momento posso dire che i dati geofisici hanno indicato, fra l'altro, nel settore meridionale dell'area, in corrispondenza con la strada funeraria individuata dagli archeologi della Soprintendenza Alessandro Bedini (1975) e Carlo Tronchetti (1979), una anomalia lineare, che si

è rivelata mediante uno scavo in estensione come un accumulo di ceramica, pietrame, lastre e lastre di arenaria, frammenti di sculture in calcare e due betili troncoconici in arenaria di m 2, 25 di altezza, rinvenuti abbattuti.

Siamo di fronte ad un nuovo settore, completamente inesplorato, del complesso di Monte Prama: Fra i frammenti di sculture si segnalano una testa di pugilatore, busti di due pugilatori e di un guerriero, porzioni di tre piedi calzati da sandali: è la prima testimonianza nella scultura di Monte Prama di statue con calzature a sandalo note ad esempio nel bronzo di sacerdote-militare dalla tomba femminile dei "bronzetti sardi" di Vulci, in Etruria della fine del IX sec. a.C., nell'arciere di Urzulei e nel capo con stocchi e scudo da Abini.

Si hanno anche pezzi di arti di statue, frammenti di scudi, di una faretra di un arciere, di modellini di nuraghe. Il giorno 30 giugno si è rinvenuto un grande frammento di modello di nuraghe a terrazzo quadrato, noto in un altro esemplare nel Museo di Cabras. Per questi due modelli di nuraghe monotorri non si può ancora escludere una loro funzione architettonica come capitelli.

Questi straordinari risultati sono dovuti alla felice intesa fra Soprintendenza, Università e altre istituzioni, non ultima la Chiesa arborense che con il suo Arcivescovo mons. Ignazio Sanna ha concesso l'area di Monte Prama per la ricerca scientifica.

Noi vogliamo continuare su questa strada insieme alla Soprintendenza e a tutti gli altri partners, Comune compreso in prima linea, garantendo la sorveglianza e il rispetto per un patrimonio che è di tutta la Sardegna: mentre ringraziamo il soprintendente Minoja che ha coraggiosamente voluto l'accordo e che oggi lascia l'interim cagliaritano per tenere la responsabilità dei beni archeologici dell'Emilia-Romagna, ci rivolgiamo alla collega Donatella Mureddu, che riceve dal Direttore Regionale Assunta Lorrari l'incarico di coordinamento del patrimonio archeologico delle due province di Cagliari e Oristano, affinché voglia confermare la linea di cooperazione interistituzionale del progetto "Archeologia di Monte Prama" che intendiamo dotare di fresche risorse, finalizzate al comune lavoro di ricerca e valorizzazione degli straordinari beni culturali e paesaggistici del luogo memoriale di Monte Prama.

Al riguardo vorrei riprendere la proposta di musealizzazione dell'area archeologica discussa dall'Accademico dei Lincei Giovanni Colonna, già titolare della Cattedra di Etruscologia e Antichità Italiche dell'Università di Roma «La Sapienza», con il collega Raimondo Zucca in occasione di una visita al sito di Monte Prama quasi dieci anni fa. Ad onta della incompletezza delle sculture sembrerebbe importante riproporre copie materiche delle statue, dei modelli di nuraghe e dei betili, a partire dalla digitalizzazione con laser-scanner ed alla ricostruzione virtuale in 3D degli originali, già effettuata per dieci sculture nell'ambito del cantiere di restauro delle sculture di Li Punti, nella stessa area di Monte Prama, una volta completata la ricerca archeologica integrale del sito. Il Sinis acquisirebbe così un nuovo luogo archeologico musealizzato che si comporrebbe in unità con il paesaggio nuragico e fenicio del Sinis e del golfo di Oristano. Come hanno detto il Sottosegretario alla cultura Francesca Barraciu e l'Assessore regionale Claudia Firino, i giganti di Monte Prama potranno essere i migliori ambasciatori della cultura della Sardegna nel mondo, con il loro alone di mistero, con i tanti interrogativi che sollevano, con l'intrecciarsi dei miti classici e della documentazione archeologica, sviluppata attraverso l'analisi stratigrafica e le più avanzate tecniche di indagine topografica. Soprattutto, i giganti narrano una vicenda di un popolo che immaginava i suoi eroi come lottatori, pugili, arcieri e che esaltava la *virtus* delle giovani generazioni dell'aristocrazia nuragica, facendo emergere un mondo che ancora ci appartiene nel profondo.

**135. Gli ottanta anni del maestro Elio Pulli**  
**Comune di Sassari, 8 agosto 2014**

Cari amici,

volevo esprimere in apertura la gratitudine al Signor Sindaco per avermi scelto ad intervenire in questa occasione solenne.

Parlare degli ottanta anni di Elio Pulli qui a Palazzo Ducale significa partire dalle straordinarie ceramiche collocate nell'anticamera del Sindaco, donate dal Banco di Sardegna a Gianfranco Ganau qualche anno fa, con questa rappresentazione dei candelieri davvero originale, con il basso e massiccio obriere maggiore con le bandiere che sintetizzano il senso di una festa che nei prossimi giorni la città di Sassari rinnoverà ripensando a una storia lunga, che risale all'indietro fino al Cinquecento spagnolo e che accomuna i Gremi sintesi dell'intera città nella pittoresca Faradda, quale espressione dei ceti produttivi e artigianali, i picapedre, i viandanti, i contadini, i falegnami, gli ortolani, i calzolari, i muratori, i sarti, i massai, o fabbri, i macellai, i contadini e così via. Una storia lunga che si ripete, coinvolgendo da oltre quattro secoli il Comune, la città, la Chiesa, l'Università. Giovedì ho visto i piccoli candelieri tanto orgogliosi di ereditare una tradizione e di concorrere ad una festa che esprime gioia e simpatia.

Per usare le parole di Pompeo Calvia

*Chi canzoni e chi alligria*

*Vi so sott'a la bandera !*

*Pari giunta primavera*

Anche noi vorremmo che ora venisse davvero la primavera per la Sardegna come nei mandorli in fiore di Elio Pulli, proprio mentre si annuncia la chiusura del Museo Nivola di Orani, si affronta la crisi di tante cooperative impegnate nel settore del patrimonio artistico, si estende la disoccupazione giovanile, ma finalmente si parla anche del riconoscimento del valore del titolo professionalizzante per gli operatori dei beni culturali.

Se c'è una cosa che caratterizza la produzione artistica di Elio Pulli fin dai primi lavori del 1952 è questo suo entrare in sintonia con la sua terra, con i momenti più profondi della tradizione popolare e religiosa della Sardegna, come nei suoi crocifissi, nelle sue madonne, nei suoi dipinti o nelle sue terrecotte, come a Bancali nella chiesa dei martiri Gavino, Proto e Ganuario. Non so quali generose indulgenze abbia ottenuto l'artista dal parroco di Bancali don Antonio per quel crocifisso doloroso che si inserisce in una storia che ora si affianca al crocifisso seicentesco da lui restaurato e a quel crocifisso disegnato da Eugenio Tavolara e realizzato da Gavino Tilocca, raccontati qualche giorno fa da Pasquale Porcu. E poi la Regina di Bancali, recentemente arrivata fino a Roma e benedetta da Papa Francesco a Piazza San Pietro.

Ma penso alla generosità dell'artista, a favore di tante istituzioni, ad esempio per le nostre cliniche ospedaliere, come a breve in occasione del Congresso Nazionale della Società italiana di ortopedia, dedicato alla traumatologia dello sport. O in tante altre occasioni, religiose, laiche, civili, come per l'inaugurazione della nuova questura di Sassari, con quei proiettili che trafiggono come frecce il corpo dei poliziotti feriti o uccisi. Penso ai tanti riconoscimenti ottenuti fuori dalla Sardegna, come a Santa Croce di Firenze o a Pisa o a Milano o in tante altre mostre in Italia e all'estero, che l'hanno visto protagonista.

Ho visitato più volte negli ultimi mesi, in compagnia di Eugenia Tognotti, Maria Pina Dore, Pasquale Porcu la bottega, il laboratorio-museo che il Maestro Pulli ha messo su a Tramariglio, all'interno del Golfo delle Ninfe, a due passi dalla Falesia di Capo Caccia e dall'Isola Foradada, un luogo che per Manlio Brigaglia esprime insieme il silenzio marino della sua casa e una solitudine che finisce per essere metafora di un'orgogliosa rivendicazione di originalità rispetto ai modelli tradizionali dell'arte sarda. Accanto ai forni per la lavorazione della ceramica, oltre il campo di bocce, al di là del disordine creativo della bottega che mantiene un sapore antico, c'è una deliziosa saletta-museo dove sono esposte molte opere di pittura, ma soprattutto le

spettacolari ceramiche dalle trasparenze metalliche, con i colori immaginati dall'artista prima della cottura. Ecco, il tema dei colori è centrale per l'arte di Elio Pulli, come per i suoi Costantino Spada, Libero Meledina e Antonio Atza, partendo da quella bottega o da quel circolo di artisti in Corso Vittorio e poi in Corte di Cagno sopra la Stazione, per Mario Ciusa Romagna tanto simile a una bottega rinascimentale, dove il padre Giovanni lo aveva incaricato come apprendista di realizzare in ceramica il viso, le gambe, le mani delle madonne fatte di cartapesta, di paglia e di fil di ferro. Qui Elio si occupava di restauro, studiava scultura, intaglio, decorazione, con umiltà e voglia di apprendere.

Oggi, arrivato ad 80 anni di età, Elio Pulli continua ad essere capace di sorprendere e di meravigliare, continua ad emozionarsi e ad emozionare come un ragazzo, come quando dipingeva dal vivo, con il suo cavalletto portatile, nei campi davanti a Santa Maria di Betlem, le carciofaie sassaresi o gli orti dove si coltivavano le fiorenti piante di tabacco. E poi le conce, Platamona, il porto di Alghero, le barche di Stintino. Con tante curiosità, con tante passioni, con tanti desideri, con una capacità davvero straordinaria di cogliere un ambiente, un'atmosfera, un mondo che spesso non c'è più ma che sentiamo essere nostro nel profondo.

Elio Pulli è tornato anche di recente a Roma, come in occasione della mostra al Vittoriano: ho letto sul volume pubblicato nell'occasione che Claudio Strinati pensa al maestro come ad un potente artigiano, robusto dominatore di tutte le cose, insieme pittore e scultore sensibilissimo, con radici popolaristiche, con una creatività forte e prorompente, con un'assoluta capacità mimetica di fronte al mondo e insieme capace di dare corpo alle fantasie più spericolate. Per Strinati Pulli <<è come impastato di verità, introverso, meditativo e incantato di fronte alla bellezza delle forme che viene elaborando>>, sempre coltivando il legame, mai interrotto, con le origini artigianali e popolari, ma con un'eleganza e una sensibilità davvero finissime.

Gli ultimi dipinti di Elio Pulli ci parlano ancora dei tramonti sulla costa occidentale dell'isola, tra Porto Conte e Capo Caccia, il nostro *finis terrae*, là dove la terra finisce e dove ci si affaccia sul mare che conduce alle colonne d'Eracle. Oppure le sue marine, le sue barche, l'Ardia scatenata coi cavalli di Sedilo – come non pensare a Melkiorre Melis ? -, le donne sarde in preghiera nel silenzio di un raccoglimento davvero profondissimo. Già dieci anni fa un critico (Pasquale Scanu) parlava di Pulli come di un bambino che gioca con il mondo vivo dei fondi rocciosi, capace di raccogliere squarci della natura ancora intatta, pura e maggiormente purificata dal pennello deciso che gioca quasi con le luci, le ombre, gli spazi infiniti, le varietà cromatiche, riuscendo a riempire la tela di forme ordinate, piene di serenità come l'anima dell'artista che sente il fascino della poesia.

Ecco, penso che l'aspetto che più colpisce del suo carattere sia questa serenità, questa calma verità di vita, questa pazienza anche di fronte a visitatori molesti che non hanno la sensibilità per mettersi in sintonia con lui, soprattutto con le sue appassionate immagini dipinte.

Ma è la ceramica che veramente è diventata il nuovo grande mestiere di Elio Pulli, come tornando bambino e ritrovando una dimensione nella quale si era distinto il fratellino Claudio scomparso oltre quaranta anni fa.

Sono orgoglioso di esser riuscito ad ottenere da Pulli una straordinaria opera dedicata ad un mostruoso uccello, un grifone della Sardegna, che ho presentato in occasione della cerimonia degli auguri di fine anno otto mesi fa. L'opera era stata esposta in quella bella Antologica chiusa il 9 ottobre 2013 al Museo centrale del Risorgimento in Campidoglio che tanto ci aveva emozionato, perché non mi aspettavo tanta gente, tante opere, tanta bellezza. Ero a Roma per la Conferenza dei Rettori e per una visita ad un altro museo ed ero stato coinvolto all'ultimo minuto dall'Assessore Dolores Lai. Ero uscito dalla grande sala commosso e davvero colpito, anche per il luogo che aveva ospitato la mostra.

Per me, che ho studiato in passato il vicino *tabularium*, l'archivio del Senato romano, l'unico edificio di stato di età repubblicana arrivato fino ai nostri giorni, quella era stata un'emozione forte. Tante storie personali che si incontravano presso l'*asylum* di Romolo, sotto l'*auguraculum* dal quale i sacerdoti e magistrati romani scrutavano il cielo verso Alba Longa per leggere

attraverso il volo degli uccelli la volontà degli dei.

Quella scultura, che ho voluto collocare nell'ufficio del Rettore, rappresenta appunto un uccello, un grifone con tutta la sua apertura alare che trionfa su un cinghiale della Sardegna: esprime in qualche misura il tema della biodiversità, della ricchezza dell'ambiente naturale che amiamo, della varietà naturalistica della nostra isola.

I rapaci occupano da sempre uno spazio significativo nella letteratura sulla Sardegna per rappresentare un ambiente naturale, gli spazi solitari del Gennargentu, ma anche una cultura e una tradizione, frutto di osservazioni e di riflessioni che iniziano nel mondo antico con lo Pseudo Aristotele, che racconta il mito relativo alle favolose colonizzazioni dell'isola dalle vene d'argento e ricorda che questa terra fu prospera e dispensatrice di ogni prodotto: si narra che il dio Aristeo il più esperto tra gli uomini nell'arte di coltivare i campi, produrre il miele, l'olio, il vino, il latte, fosse il signore di Ichnussa, occupata prima di lui solo da molti e grandi uccelli. Come non ricordare che un'isola circumsarda, l'isola di San Pietro, era nell'antichità conosciuta da Plinio e da Tolomeo come *Acciptrum insula – Hierakon nesos*, l'isola degli sparvieri o dei falchi ?

Il tema dei molti e grandi uccelli che abitano i monti della Sardegna attraversa la letteratura sarda, passa per la *Carta de Logu* di Eleonora, tocca Francesco Cetti nel 700 per arrivare fino a Grazia Deledda, a Sebastiano Satta, ad Antonino Mura Ena, ad Antioco Casula Montanaru, fino all'ultimo libro di Antonello Monni, *Il bambino dalla milza di legno*. Infine esplose nelle immagini fotografiche del recente volume di Domenico Ruiu.

Per me i grifoni che volano larghi e si muovono tra le falesie di Capo Marrargiu e i canali vulcanici che conducono a Montresta passando per i costoni di Badde Orca continuano a ricordare una giovinezza lontana e luminosa, continuano a rappresentare un simbolo di libertà, un elemento identificativo della biodiversità della nostra isola.

Anche al di là della pittura, con la tridimensionalità della ceramica Pulli riesce a esprimere la profondità di una realtà che spesso ci sfugge e che osserviamo con stupore: nelle immagini degli animali, nelle rappresentazioni naturalistiche sembra quasi <<che l'artista diventi un mago abilissimo che ti travolge con una raffica di trucchi inspiegabili e di veri e propri prodigi, che si stenta a spiegare razionalmente, ma che si accettano proprio per la loro fiabesca apparizione>>. Le sculture di Pulli, capaci di riassumere un mondo immaginario fatto di bellezza, di fantasia, di creatività, riescono a sintetizzare un sentimento, a far riemergere tanti ambienti naturali che amiamo, tante storie dimenticate, tanti rapporti tra cielo e terra.

Allora vorremmo che tutti riuscissimo a osservare la nostra terra dall'alto, che affrontassimo i nostri problemi con lo spirito di chi è capace di mantenere una distanza e insieme di saper vedere in profondità, al di là delle apparenze, con uno sguardo nitido e intenso, con un atteggiamento di qualità e di nobile distacco. Ho scritto da poco che seguendo il volteggiare dei grifoni abbiamo l'impressione forte di seguire il volo di un dio, di assumere per un istante magico lo sguardo di un *genius loci* che ancora ci parla.

Ho desiderato che il grifone di Pulli riesca a ricordare a tutti noi che dobbiamo volare alto, dobbiamo pensare il futuro della Sardegna e il futuro della nostra città in un orizzonte più ampio, con più passione, più generosità e più impegno.

Auguri ad Elio Pulli per questi suoi meravigliosi ottanta anni, auguri al Sindaco Nicola Sanna, auguri alla città di Sassari e ai suoi Gremi.

### **136. Presentazione della mostra di Antonio Ledda “Fuori dalla rotta dei Gabbiani” Bosa, 9 agosto 2014**

Cari amici,

mi sentivo in dovere di presentare assieme a Paolo Sirena questa Mostra di Antonio Ledda “Fuori dalla rotta dei gabbiani”, che si tiene a Bosa, dentro la casa dove sono nato: un po' per l'amicizia, un po' – lo confesso - per il dono inatteso che ho ricevuto, una figuredda, un cavalluccio di legno smaltato in verde; soprattutto per le emozioni che queste opere suscitano nel visitatore abituato ad un'arte sarda spesso ripetitiva, troppo rispettosa di canoni consolidati, poco originale. Infine anche perché mi sentivo in colpa per aver bruciato la presentazione di due mesi fa al Museo del territorio di Sa Corona Arrubia a Collinas in Marmilla, visto che per un equivoco ero andato a finire a Samugheo e me ne ero rientrato con le pive nel sacco a Sassari.

Il tema del rapporto tra i modelli e l'artista è il tema centrale di questa mostra, dove non mancano i richiami al fondatore del movimento spazialista Lucio Fontana, pittore, ceramista, scultore, scomparso oltre 40 anni fa. Ma sono evidenti i debiti contratti verso tanti altri artisti, sardi, italiani, internazionali, che restano sempre sullo sfondo, perché Antonio Ledda esprime con strumenti non convenzionali un mondo unico e originale che riemerge dall'interno della sua esperienza, che si è sviluppata attraverso gli studi fatti, i viaggi compiuti, i monumenti visitati, la società che ha conosciuto, le sue sperimentazioni poco convenzionali e molto eterodosse. Anche quando raffigura frettolosamente in acrilico, magari sulle lampade in ceramica, le figure umane (che pure spesso sono assenti dalle sue opere), c'è forse oltre che il riemergere di un ricordo personale profondo, inconsapevolmente anche la pressione della memoria dell'arte classica rivissuta in modo vitale partendo dalla processione di personaggi raffigurati sull'*ara pacis* augustea a Roma oppure dalla teoria di imperatori e santi sui mosaici bizantini di San Vitale o Sant'Apollinare nuovo Ravenna.

Ci sono due aspetti che vorrei oggi evidenziare.

Da un lato il rito del passaggio tra un “dentro” e un “fuori”: il gigantesco buco nero di Collinas o il più modesto telone di Bosa che si chiama “l'attraversamento del buio” rimandano entrambi alla capacità dell'artista di spostarsi nel tempo e nello spazio, di varcare una soglia, di trovare una dimensione personale.

E poi, ecco il secondo aspetto, più di quanto Antonio Ledda non ammetta, c'è tanta Sardegna, dalla Gallura al Campidano e alla Barbagia, dalle spiagge di Bosa fino a Rema Maiore e ad Aglientu. Ci sono i cieli incombenti e bassi, le stelle, gli universi ultraterreni che in città non si possono scorgere: mi viene da pensare ad Abraracourcix, il capo del villaggio di Asterix, che teme che il cielo finisca per cascargli sulla testa e che viene portato in trionfo su uno scudo del villaggio degli eroici Galli Arverni, uno scudo che assomiglia non poco alle inattese parabole televisive di Ledda.

Ho letto di recente un libro di Mario Medda intitolato *Antiles*,

Antiles sono gli stipiti in basalto, gli architravi, le porte che occorre varcare e che immettono ad un territorio, ma anche ad una cultura, ad un ambiente sociale, ad un momento della nostra vita, che conserva intatto il sapore della vita vera, il senso delle cose che ci sono care, il profumo della casa che continuiamo ad amare anche quando ne siamo stati sradicati e viviamo in una grande città.

C'è una porta che non si chiude mai tra realtà e fantasia, tra la rabbia e l'amore, tra la fede e la ragione, tra le parole e le cose. Il tema – modernissimo – è quello del rapporto tra segni e significati: per vedere davvero non bastano i suoni, i segni, neppure i fatti: noi non possiamo parlare delle cose, ma delle immagini impresse e affidate alla memoria, perché noi portiamo quelle immagini nella profondità della nostra memoria, come documenti di cose percepite precedentemente. Ma sono documenti davvero solo per ciascuno di noi. Le figureddas in legno stanno lì a ricordare una fanciullezza luminosa e colorata, che si può rivivere non attraverso le

cose ma solo partendo dai luoghi che suscitano emozioni, non quei luoghi di oggi tanto diversi, ma quelli della memoria, che evocano le mille immagini di allora. E i luoghi sono quelli, spettacolari, delle marine amate chiuse entro piccole teche di vetro, dei laghetti, delle isole visitate in barca come a Sa Corona Niedda di Tresnuraghes, delle spiagge nere di Bosa o delle rocce della Gallura, anche in notturno. Tutto inserito in dischi e scatole di vetro che debbono proteggere oggetti preziosi, quello che rimane di un mondo che immaginiamo in pericolo e che vorremmo proteggere.

Per capire questa mostra bisogna partire dai due straordinari quadri intitolati Arrastus, l'affannata ricerca delle orme, delle tracce, delle testimonianze lasciate dagli uomini e dagli animali in una cultura pastorale ferita dall'abigeato che continua a vivere nel profondo dell'anima dell'artista e che è rappresentata attraverso gli impasti di terra e il carbone oppure dai campanacci di Tonara o dai cento ritratti di crani di pecore.

Mario Medde racconta nel suo libro *la primavera insanguinata del 1922*, l'immagine dei mozziconi delle orecchie delle pecore rubate e mutilate, recisi e abbandonati lungo Sa Bia de Cotzula a Norbello verso Domus. Segni della proprietà del bestiame recisi con la mutilazione delle pecore. Segni che proiettano nella memoria quasi in un film la corsa disperata della nonna incinta di 7 mesi verso la chiesa della Madonna delle Grazie ad Orracu, per ritrovare alla fine sconvolta il corpo insanguinato del compagno ucciso su questo *caminu de sa fura* che conduceva ad Otzana e ai monti della Barbagia dove transitava il bestiame rubato nella valle. Un'ingiustizia, l'uccisione di un testimone scomodo, che i pastori specialisti de *s'arrastu*, alla ricerca delle orme degli abigeatari, non avrebbero saputo vendicare.

S'Arrastu, ancora su un altro sentiero, quello che da Pranu 'e lampadas portava a Sa Serra, e che riporta alla mente il tragico ricordo della morte, nel 1953, dell'altro nonno, quello paterno, colpito da una roncolata inferta da un altro pastore: Mario Medde scrive commosso che per anni le pietre insanguinate sul punto dove cadde il nonno restarono così disposte e macchiate, mute testimoni di un delitto orrendo, di una violenza gratuita, di un abuso non più comprensibile.

C'è in questa mostra, attraverso i materiali utilizzati per rappresentare il passaggio di uomini e animali in una campagna spesso violata, la voglia di capire il passato più doloroso, la violenza, frutto dell'ingiustizia e della prevaricazione in una Sardegna arcaica, in una società agropastorale ormai al tramonto, in un territorio di frontiera.

Ma altre porte, *antiles, jennas, jannas*, introducono ad altre scene, di gioia e di gioco, come per le figurine espressive che rappresentano le pariglie e i componidoris della Sartiglia di Oristano. O i cavallini variopinti, i tamburini, che certo ricordano Tavolara o Nivola o Sciola o tanti altri, ma con un sapore davvero originale e con un'allegria nuova.

Anche se il maestro tenta di mettere in sordina questo suo radicamento alla Sardegna, eppure il tema esplose in tante opere, nell'allestimento stesso della sua casa, nell'unica berritta scelta per la mostra, nelle pietre, nei sassi, nei ciottoli lavorati dal mare.

C'è innanzi tutto questa circolarità dei tavoli in legno, delle parabole illuminate nella notte stellare, dei quadri che guardano lontano lontano, verso un universo primigenio.

C'è poi il tema del mito e del mistero del mondo che ci circonda, un'arte che si esprime nel suono delle boccittas di piombo che rotolano come pianeti rumorosi sullo spazio dell'antenna parabolica cosmica, nella luce delle stelle, con una costante ricerca di nuovi strumenti espressivi, Io che sono un appassionato cultore della bizzarra serie televisiva su Fox *The big bang theory* ho ritrovato tanti stimoli sul tema della gravità, dei buchi neri, della materia oscura, della deformazione dello spazio, delle costellazioni, delle galassie, delle esplosioni di una supernova, della teoria dell'universo fatto a stringhe, a grappoli, a ragnatele, con una complessità e una conoscenza dell'astronomia che francamente mi ha sorpreso. Ma oggi 9 agosto come dimenticare le stelle cadenti di San Lorenzo, io lo so perché tanto / di stelle per l'aria tranquilla / arde e cade, perché sì gran pianto / nel concavo cielo sfavilla.

La clessidra del tempo rende bene il rapporto del presente inesistente rispetto alle enormi voragini del passato e del futuro, che si dilatano fino a raggiungerci e ad agguantarci nel nero del

tempo, anche se il tema non è quello del tempo, visto che gli anni luce non misurano il tempo ma lo spazio.

Ma qui oggi a Bosa il titolo della mostra ci rimanda ad uno spazio che è fuori della rotta dei gabbiani: come non pensare alla pittura di Antonio Atza e alle poesie di Orlando Biddau dedicate al volo dei gabbiani dietro il faro e la torre, dove la terra finisce e inizia il mare che conduce alle colonne. Per Biddau l'Isola Rossa, la foce del fiume, il mare hanno un significato concreto, come se fossero i luoghi remoti, collocati al confine del suo universo, le intatte scogliere, ove cielo e mare si fondono, con i gabbiani che segnano un confine: Respira il mare ed io son vivo, / le barche in secca a un porticciolo di sassi / come ramarrì al sole. Venimmo / un mattino a quest'isola verde / per sciogliere il voto, ed il passo/ e il respiro era incerto a violare/ le intatte scogliere, ove cielo / e mare si fondevano. / Candide ali s'aprivano/ sulle braccia nude dei fanciulli, / colombacci marini; tra frusci / d'azzurro e spumeggi / si tuffavano in acqua, emergevano / con un riso acerbo, agguantando/ esultanti un'orata!

Così nella poesia *L'ultimo rifugio* introdotta da alcuni versi di Montale: all'estuario del Temo / sconsolati gabbiani planavano lenti sul greto; / più in là, oltre il molo ed il colle di mirti / intatte spiagge e scogliere lunari, / in scenari a balzi di rocce / ove reciti Amleto i suoi furori. Sono i paesaggi che tornano nella poesia *Sas Covas*: Ormai fuori di me, barcollavo / cercando fra le rocce / striate e iridate come nuovo/ paesaggio lunare la mia / identità : mi smarrivo / nella desolazione di crateri / spenti, banchi d'arenaria / rosi da un sole alienato, / luci inaudite, cisterne / di magia, abissali / variazioni oceaniche, / scongiuri ed incantesimi / che mi portassero alla città, alla viva sorgente, al pozzo.

E poi il viaggio per mare: Nel porto dell'antica città un bianco veliero / ci attende. Salperemo assieme ai gabbiani ubriachi / d'azzurro incantato, alle ultime ore di sole / che reclusi nel limbo d'attesa andiamo cogliendo / lungo muri devastati e macerie e riporti fin sino / alla lastra del mare, e che serbano tutto il sapore / del frutto fuori stagione.

Ci sono tanti livelli di lettura per una mostra come questa, tante performances differenti, financo la danza di Simona, tanti punti di vista, tanti orizzonti che si intersecano: forse l'originalità sta proprio nei linguaggi adottati, nella varietà dei materiali utilizzati, nel variare del punto di osservazione.

Anche dall'alto, anche a volo d'uccello, anche spostando il punto di vista, sullo sfondo c'è ancora la Sardegna, come nei tanti quadri che raffigurano i paesaggi visti al volo, con i muretti delle chiudende che delimitano i terreni, rappresentati nelle visioni aeree anche utilizzando in modo originale i tessuti in fustagno con riferimento ai terreni pianeggianti del Campidano oppure in velluto come per i paesaggi del Nuorese.

Infine le pitture ad olio che rappresentano le pecore, con i loro crani di morte: le pecore sono davvero le protagoniste di questa mostra che rinnega le *chentù berrittas* di una fastidiosa tradizione locale per immaginare uomini-pecora, personaggi che tentano di distinguersi con gli occhiali, le collane, le parrucche, i copricapo, le cuffie, le divise: tipi tanto diversi, tutti riassunti da una sorta di autoritratto, *su macchu* dei tarocchi, che sintetizza una visione ironica e disincantata di chi non intende prendersi troppo sul serio, di chi vuole permettersi di giocare una carta di riserva, di chi vuole leggere innanzi tutto dentro se stesso con distacco e ironia, con nobiltà e voglia di vivere, riconoscendo i debiti nei confronti di chi l'ha preceduto.

Eppure questa mostra ci fa amare un artista che ora scopriamo pieno di curiosità, di desideri, di passioni, anche di rimpianti: un artista che merita davvero attenzione e una serata come questa.

### **137. Conferenza “Le attività di genere in Afghanistan: Nuovi approcci e nuove prospettive”**

**Sassari, 3 settembre 2014**

A nome dell'intera Università di Sassari vorrei ringraziare innanzitutto il generale Manlio Scopigno, il quale ha ideato questo incontro. Grazie anche tutti coloro che hanno contribuito a organizzare questa mattinata, ad iniziare da Laura Orani e dai nostri colleghi. L'Università è ben lieta di collaborare sul piano scientifico con la Brigata Sassari con la quale ormai da molti anni si è instaurato un clima di cordiale e proficua collaborazione.

Già il 6 giugno 2012, due anni fa, in questa aula magna ci eravamo rivolti con grande affetto, con grande amicizia, ai militari rientrati dall'Afghanistan e in particolare al generale Luciano Portolano, ricordando la sfilata di piazza d'Italia in occasione della cerimonia che ha accompagnato il rientro della Brigata dopo un periodo operativo particolarmente difficile e gravoso. Avevamo sentito tutti l'entusiasmo di chi rientrava dopo aver portato a termine una missione impegnativa, di chi era convinto di aver svolto fino in fondo - come lo siamo tutti - il proprio dovere in Afghanistan per aiutare la popolazione civile a ritornare ad un periodo di tranquillità e di pace, ma soprattutto di chi sapeva di aver servito la propria patria con l'onore e con il rispetto soprattutto manifestato da parte dei soldati di tante altre nazionalità impegnati in quel campo.

Avevamo allora svolto un seminario e una tavola rotonda, promossi dal professor Sergio Vacca, da Chiara Rosnati e da Gianni Battacone, sulla Cooperazione civile e militare in Afghanistan per presentare le esperienze dell'Università di Sassari e della Brigata Sassari, in particolare a Herat, discutendo le azioni che l'Ateneo poteva concretamente promuovere d'intesa con il territorio e in particolare d'intesa con gli Ordini Professionali e con le strutture dipartimentali, impegnate in una politica di internazionalizzazione a favore della pace, in collegamento con l'Ersu e con il Consorzio per la promozione dello sviluppo universitario nel Nuorese.

C'erano in quella giornata tante storie che si incrociavano, tante questioni in discussione, tante competenze che eravamo riusciti a raccogliere, e in particolare i colleghi dell'Università di Milano, Marco Lombardi, del Ministero degli Affari Esteri, Alberto Bortolan, tutti coloro che avevano contribuito a portare avanti quella esperienza dei tre dottorandi afgani che doveva cambiare profondamente anche i nostri dipartimenti, i nostri laboratori e il nostro Ateneo. Nella tavola rotonda si era discusso assieme agli Ordini Professionali, assieme ad alcuni direttori dei dipartimenti e alcuni ricercatori, il problema del ruolo di Organismi di Formazione e degli Ordini Professionali nella formazione permanente nei paesi in via di sviluppo. Credo questa fosse e continui ad essere la nuova frontiera.

Voglio dire il ruolo e il significato alto di una cooperazione a livello internazionale che deve estendersi e che, nel caso dell'Afghanistan, si appoggia fortemente anche su un rapporto profondo di stima, di rispetto, di ammirazione verso i nostri militari e in particolare verso la Brigata Sassari.

Il 21 settembre 2013, un anno fa, abbiamo ospitato la Conferenza “State building”. Come affrontarlo? e avevo commentato il volume di Elisabetta Loi e Pier Luigi Piredda "*Sotto il cielo di Herat - la Brigata Sassari in Afghanistan*", che in qualche modo ci aveva condotto nel cuore di una società nella quale poi siamo profondamente entrati in sintonia. Erano seguiti poi i corsi Unicef, con la partecipazione di soldati e soldatesse.

Per venire alle ultime settimane, voglio ricordare la mia recente visita ad Herat nei primi giorni di maggio, un evento intenso e fortemente voluto dall'amico e collega Prof. Sergio Vacca che è stato la vera anima del progetto. Nella base di Camp Arena sede del Regional Command West, ho potuto apprezzare insieme ai colleghi della delegazione Prof. Roberto Scotti, Prof.ssa Chiara Rosnati e il Dott. Giovanni Cocco lo spiccato senso del dovere, la grande umanità e professionalità dei nostri soldati e insieme abbiamo iniziato a conoscere la complessità di un paese che ci ha accolto con simpatia. Alcuni episodi resteranno impressi nella mia mente. Il

primo maggio, festa del lavoro, ci siamo mossi con due mezzi civili verso l'Università di Herat per suggellare con una cerimonia solenne la fine del percorso di studi dei Dottori Alam Ghoryar e Abdullah Halim i quali hanno conseguito il titolo di Dottore di ricerca in "Scienze e biotecnologie dei Sistemi Agrari e Forestali e delle produzioni alimentari". I due studiosi afgani dopo aver frequentato in Italia, a Sassari e Nuoro la scuola di dottorato hanno completato i loro studi ed abbiamo potuto constatare con i nostri occhi quanto il loro lavoro sia ora apprezzato nella terra di provenienza. Una punta di orgoglio per il nostro Ateneo che dimostra ancora una volta la grande qualità dei propri docenti e delle tecniche di insegnamento. La cerimonia si è svolta all'interno dell'aula magna dell'Università di Herat al cospetto del magnifico Rettore Abdul Mohtaseb Zada, del Preside della facoltà di Agraria Mohammad Yousof Jami e del Direttore del dipartimento di scienze degli animali Abdul Rahim Omid, del Procuratore capo della Provincia di Herat Maria Bashir e del nostro Gen. Manlio Scopigno e di tanti studenti. Ricordo un clima disteso ma allo stesso tempo solenne e, credo di poter parlare anche per conto degli altri colleghi della delegazione, dicendo che tutti noi avevamo la piena consapevolezza che in quei momenti si stava costruendo un piccolo ma significativo passo verso per l'avanzamento culturale politico e sociale dell'Afghanistan. Mi piace ricordare la passione carismatica con cui il Generale Scopigno si è rivolto ai giovani afgani invitandoli a guardare con fiducia al futuro del proprio paese. Li ha invitati energicamente ad ampliare le proprie vedute valorizzando la propria cultura ma allo stesso tempo aprendo la mente a nuove prospettive di vita. Ha ricordato la dignità di tutte le culture, il superamento del cliché del rapporto tra culture egemoni e culture subalterne, sul quale la mia generazione si è formata. E sono proprio i giovani e tra essi le donne ad avere un ruolo determinante nel processo di creazione dello Stato Afgano, nella sua complessità, tra Pashtun e Hazara, Tagiki, Aimak, Baluchi, Dardi, Nuristani, Persiani, Turkmeni. L'Afghanistan, una terra colpita più volte da terribili scontri interni che proprio in quei giorni con le elezioni presidenziali stava vivendo un momento fondamentale nella vita democratica di uno Stato in via di stabilizzazione. Un paese per il quale nutro oggi, ancora di più dopo la mia visita, il più grande rispetto per le tradizioni culturali e religiose, per la profondità della storia, per il patrimonio culturale sintetizzato nella città di Herat dalla Moschea blu e dall'antica cittadella Arg, recentemente restaurata dall'UNESCO, costruita in *pisé* di terra, questi straordinari mattoni di fango e paglia solidi e capaci di regolare la temperatura. E poi i quattro altissimi minareti dell'antica Scuola coranica, la madrassa e il musalla distrutti dai Britannici, l'oratorio e il vicino Mausoleo della Regina Gawarshad, le mura dell'originaria vastissima fortificazione islamica. Tanti altri tesori purtroppo non visitabili a causa del clima di insicurezza che è ancora presente nel Paese: grazie all'impegno dei nostri militari li abbiamo potuto sorvolare in elicottero il giorno seguente la cerimonia. Per me questa è stata un'esperienza di vita unica e credo irripetibile che abbiamo potuto vedere realizzata grazie all'altissima professionalità dei nostri soldati.

Non ho ancora scoperto se Alessandro Magno nel 330 a.C. abbia fondato la sua colonia Alessandria degli Ari ad Herat, ai margini orientali dell'impero persiano di Dario, sulla collina bagnata dai canali che provengono dal grande fiume Heri-rud (Hari). In ogni caso esiste ed è visibilissimo un patrimonio culturale che deve essere difeso soprattutto in momenti difficili come questi.

La responsabilità delle Università è particolarmente rilevante per incamminarci verso un mondo nuovo fondato sulla pace, per aprire orizzonti di cooperazione, contro le chiusure e le intolleranze, verso una nuova dimensione internazionale, per una classe dirigente dei nostri Paesi (l'Afghanistan e l'Italia) che sia all'altezza delle sfide che ci attendono. Per un dialogo tra popoli, per nuove relazioni internazionali che qualificano insieme le nostre due Università, Sassari ed Herat. Per uno sviluppo economico che passa anche attraverso i temi che tratteremo nella conferenza di oggi, partendo dal rispetto per i passi in avanti compiuti ogni giorno dall'Afghanistan.

Gli interventi che seguiranno, soprattutto il contributo diretto del caporal maggiore Laura Orani e della Prof.ssa. Eugenia Tognotti, mostreranno quale importantissimo compito venga affidato alle

politiche di genere e di conseguenza quale ruolo abbiano avuto le donne durante l'ultima tornata elettorale in Afghanistan; vedremo altresì, come la Brigata abbia coadiuvato con professionalità il governo afgano (senza interferire nel merito delle scelte dei cittadini afgani) durante questa complessa fase politica del paese.

Per capire quale importante ruolo abbiano le donne nei processi di democratizzazione è giusto ricordare che il Consiglio del Dipartimento di Architettura, design e urbanistica, su richiesta del Prof. Sergio Vacca e del Direttore Arnaldo Cecchini, ha proposto di conferire la laurea ad Honorem a Maria Bashir, Procuratore generale del Distretto Giudiziario di Herat e prima donna a ricoprire quell'incarico in Afghanistan. Il perseguimento di una "città dei diritti" è parte integrante della sua biografia, della sua ricerca di una società e una città più giuste, che permettano pari dignità di accesso ai servizi primari quali l'istruzione, nella convinzione che solo attraverso questa l'Afghanistan possa sperare in un futuro migliore. L'attività di Maria Bashir come Procuratore distrettuale è particolarmente indirizzata a contrastare la corruzione, il narcotraffico e il terrorismo, settori in cui l'organizzazione spaziale della città e del territorio e l'organizzazione dei processi decisionali assumono un ruolo rilevante. Il Senato Accademico ha già approvato la richiesta di conferimento della laurea e siamo in attesa del benestare del Ministero della Pubblica Istruzione, dell'Università e della ricerca.

In un momento di grande instabilità politica nel Maghreb, nel mondo Arabo, a Gaza, ma anche in Siria, in Iraq, in Afghanistan, in cui l'emergere dello jihadismo sta avendo un'accelerazione preoccupante, diviene indispensabile recuperare i concetti di pace, solidarietà e uguaglianza tra i popoli, che le donne e gli uomini della Brigata Sassari hanno sempre portato con sé in ogni loro missione. Di questo ci ha parlato il colonnello Cristiano Galli nella lunga serata trascorsa insieme in un'aula del comando Isaf a Herat. E così con il Colonnello Falco, con il maggiore Mele, con l'aiutante del Generale Gavino Crescio, con tanti altri soldati anche della mia Bosa.

Cari Soldati, l'università sarà sempre al vostro fianco e sarà ben lieta di collaborare sul piano scientifico a una riflessione dalla quale possono dipendere gli indirizzi operativi per i prossimi anni. Oggi vediamo il senso di questo impegno e il futuro di questo impegno, per quei territori nei quali la Brigata ha speso risorse e ha pagato anche in qualche caso con il sangue, a favore delle popolazioni che si trovano in difficoltà e che non vorremmo abbandonare.

In questi giorni il Ministero della Difesa ha concesso l'alto patrocinio per il progetto della cattedra di Relazioni Internazionali presieduta dal Prof. Rodolfo Ragionieri che ha come titolo "Il ruolo delle forze armate italiane nelle missioni internazionali. Una prospettiva politico internazionalista". Un lavoro, che sarà portato avanti anche dal sorprendente Giovanni Cocco e che partendo dall'esperienza dei "Sassarini" in terra Afghana, punta a migliorare l'impatto delle azioni politiche dei nostri militari nelle missioni internazionali: un nuovo passo nel cammino che unisce l'Ateneo Sassarese alla Brigata Sassari. Lasciatemi dire grazie al generale Manlio Scopigno, comandante della missione ISAF e insieme comandante della Brigata Sassari, con il 151° reggimento di Cagliari e 152° reggimento di Sassari, il V Guastatori di Macomer, il III Bersaglieri di Teulada, che costituiscono l'élite del nostro esercito, che nei giorni scorsi in aeroporto ad Alghero nel cuore della notte abbiamo salutato nel rientro dalla missione di pace. La Brigata Sassari ha portato a termine una missione impegnativa con apprezzamento di tutti. Voglio esprimere l'emozione forte, la simpatia, il legame che ci unisce ai militari che abbiamo visto all'opera, in un progetto di cooperazione civile e militare, nell'impegno di stabilizzare una situazione difficile e di combattere il terrorismo causato dai nemici dell'Afghanistan con le armi della pace e della cultura. Inoltre vorrei veramente cogliere l'occasione per evidenziare l'attenzione con la quale la Sardegna segue le attività della Brigata, che sente non da oggi (a breve presenteremo un volume del Capitano Gerardo Severino sul fratello di mio nonno il tenente Graziano Mastino caduto nel 1916) come un elemento identitario legato all'Isola, legato alla vita delle famiglie, legato alla città di Sassari e alla Regione tutta. Dunque, grazie per essere qui, grazie per quanto avete fatto, grazie per quanto farete.

### **138. Terza Scuola internazionale estiva Sardegna, il territorio dei luoghi “Paesaggi culturali. Progetti per una capitale europea della cultura 2019”**

**Cagliari , 4 settembre 2014**

Grazie ad Antonello Sanna e a Bibio Cecchini per l'invito ad aprire questa terza Scuola Internazionale estiva “Sardegna, il territorio dei luoghi”, con un tema generale “Paesaggi culturali. Progetti per una capitale europea della Cultura 2019”. Un'iniziativa che vede la preziosa sinergia delle Università di Cagliari e di Sassari attraverso i Dipartimenti di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR) e di Architettura, Design, Urbanistica di Alghero (DADU). Partecipano oggi tanti ricercatori e tanti giovani appassionati studiosi.

La Bulgaria e l'Italia sono chiamate dall'Unione europea fra cinque anni ad esprimere due città Capitali Europee della cultura.

Non ci dimentichiamo che nel 1985 fu la Ministra della cultura greca Melina Mercouri (l'eroina ellenica che si batté (invano!) per ricongiungere al Atene i marmi Elgin del Partenone conservati nel British Museum) a spendersi nella proposta di istituzionalizzare la “capitale europea della cultura”, titolo di cui si sono già fregiate 32 città del vecchio continente. E' una idea fatta propria dal Consiglio dei Ministri dell'UE e con l'appoggio del Parlamento Europeo e della Commissione Europea.

Una città candidata può unire il territorio regionale a sé come hanno fatto Lussemburgo nel 2007 ed Essen nel 2010.

La sfida italiana concerne sei città: Cagliari-Sardegna, Lecce, Matera, Perugia-Assisi, Ravenna e Siena scelte fra 21 candidature.

La scelta di una città come Capitale Europea della cultura comporta anche l'ingresso dell'Università della Capitale (e quelle della Regione collegata) nella Rete europea delle Università delle Capitali della Cultura.

Al di là del risultato finale, un processo lungo di crescita e di difesa dell'immagine e dell'identità della Sardegna, attraverso alcuni momenti centrali, la formazione e la ricerca scientifica che si realizzano, a livello internazionale, in questa terza scuola estiva “Il territorio dei Luoghi”.

A me che sono antichista non sfugge la possibilità di una chiave di lettura sui paesaggi culturali, i paesaggi trasformati dall'uomo, le continuità, le eredità, le innovazioni e le rotture. Ricordiamo che l'articolo 2 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio dichiara che “il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici”.

Cultura e Paesaggio non sono, dunque, due elementi distinti, bensì un fecondo incontro sinergico di uomo e natura, nell'interazione storica dello spirito umano nel quadro del paesaggio.

A questo principio normativo si ispirano le innovative Linee guida, sancite dal D.M. (MIBAC) del 18 aprile 2012, per la costituzione e la valorizzazione dei parchi archeologici, intesi non come riferiti all'antichità, bensì alle metodologie dell' “archeologia globale” che abbracciano tutte le manifestazioni culturali dell'uomo sino ad un progressivo “ieri”.

Fondamentale, in queste linee guida, è la nozione dei «parchi a perimetrazione unitaria», e dei «parchi a rete» che mettono in relazione varie aree, rese coerenti fra di loro dallo specifico progetto culturale.

Nel progetto scientifico per la costituzione di un parco è parte integrante lo studio *paesaggistico*, nell'ambito del quale saranno affrontate le problematiche naturalistico-ambientali e architettonico-urbanistiche; le analisi settoriali (archeologia e paesaggio) confluiranno in una *sintesi*, in cui si comporranno gli assetti e le esigenze di ciascun settore e si porranno le basi per i successivi adempimenti. Il *progetto di tutela e valorizzazione* affronterà gli aspetti della tutela, della fruizione e comunicazione e dei servizi.

La settimana scorsa, il 29 agosto 2014, il Governo ha riformato il Ministero dei Beni, delle Attività Culturali e del Turismo offrendo la possibilità di una efficace sinergia tra le istituzioni autonome della repubblica (Stato, Regioni, Città metropolitane, Comuni, Università) nella valorizzazione e fruizione dei Beni Culturali e del Paesaggio.

Ecco che questa nostra Scuola estiva può divenire un servizio alla Città e ai Cittadini e all'Unione Europea, elementi cardine per la costruzione di una Città Capitale europea. I progetti che saranno elaborati nei giorni prossimi della Scuola estiva riguarderanno l'intera Regione Sardegna, compresa la mia Bosa e la mitica Calmedia, ma a me qui preme indicare una strada, nella quale vogliamo essere tutti, istituzioni regionali e comunali, uffici del MIBACT e Università partecipi. Ne abbiamo parlato nei giorni scorsi in un dibattito con Pinuccio Sciola, a proposito del paesaggio fatto delle pietre della Sardegna: ci sarebbero tanti temi da affrontare, magari partendo dalla quinta e dalla sfilata dei giganti di pietra a Monti 'e Prama, tra il mare di Tharros e gli stagni di Cabras, alla fine dell'età nuragica.

Vorrei parlare brevemente di Karales la *urbs urbium* ricordata da Floro. Questa nuova amministrazione cittadina, qui rappresentata dal Sindaco Massimo Zedda e dalla giovane assessore alla cultura Enrica Puggioni, si è distinta nell'avviare a soluzione l'annoso problema dell'anfiteatro e speriamo anche nel riavvio del progetto culturale su Tuvixeddu.

Il cantiere archeologico dell' Accordo di Programma è fermo da anni, il degrado delle tombe è già ricominciato, e Tuvixeddu è tornato ad essere sinonimo di luogo di abbandono. E' necessario, senza vizi ideologici, riprendere il cammino intrapreso.

Io credo che non possa più parlarsi di "Parco Archeologico di Tuvixeddu", con una erronea definizione giuridica, essendo Tuvixeddu un'area archeologica connessa ad altre che formano l'organismo di una città pluristratificata, o meglio di plurime città sovrapposte e inserite nel paesaggio dei colli.

In un articolo de " L' Unione Sarda" del 16 maggio 1944, *Per la tutela delle antichità cagliaritanee*, Giovanni Lilliu, allora giovanissimo docente dell' Ateneo cagliaritano, additava il pericolo della sparizione del patrimonio archeologico ed artistico di Cagliari nel fervore delle opere di ricostruzione della città.

In tale articolo G. Lilliu prospettava l'idea di includere le costruzioni, comprese tra il Corso, la via Tigellio e il viale Fra Ignazio nella zona archeologica che, secondo i propositi formulati già nel 1934 dal Comune e dalla Soprintendenza alle Antichità, avrebbe dovuto abbracciare l'anfiteatro e l'Orto botanico.

La valorizzazione del colle di Tuvixeddu-Tuvumannu non può concepirsi isolatamente, scindendo la città antica dei morti da quella dei vivi, pur nella complessa dinamica della successione, anche topografica, della KRLY cartaginese, della Karalis romana, della Karallos altomedievale, così come del Castellum Castrì (Casteddu) pisano, aragonese, spagnolo, sabaudo e regionale sardo, con le ville di Stampace, Marina/Lapola e Villanova.

Seguendo gli indirizzi contemporanei di costruzione dei Parchi archeologici si deve puntare alla creazione del Parco Archeologico di KRLY / KARALIS, il cui perimetro potrebbe definirsi a ponente dalla Laguna di S. Gilla, corrispondente al SIC "Stagno di Cagliari, Saline di Macchiareddu, Laguna di S. Gilla" e alla ZPS "Stagno di S. Gilla" col relativo Ufficio intercomunale per la gestione ai sensi della Direttiva 79/ 409/CEE, a nord dai confini settentrionali del comune di Cagliari, ad est dal Parco Naturale Regionale Molentargius Saline, istituito con L.R. 26 febbraio 1999, n. 5 e a sud dal litorale marittimo con il Capo S. Elia.

Pensiamo a un progetto di Parco Archeologico mirante ad interventi di architettura del paesaggio (ivi compresa la *Land Art*) che individuino le porte del Parco Archeologico (per Carta il Parco delle cave), definiscano gli spazi archeologici con una linea coerente e riconoscibile dalle aree più fortemente urbanizzate a quelle naturali, come ad esempio Monte Urpinu e il Monte Sant' Elia e il Monte San Bartolomeo.

Il Parco potrà sin d' ora individuare come elementi fondativi:

- La città punica di KRLY sulla riva orientale della laguna e le emergenze archeologiche subaquee della laguna di S. Gilla
- La necropoli punica e romana di Tuvixeddu, Tuvumannu, Sant' Avendrace.
- L' anfiteatro romano
- Le domus romane note come "Villa di Tigellio"

- L'acquedotto romano e le cisterne
- Le aree archeologiche urbane visitabili all'interno di strutture moderne di Via Nazario Sauro, Viale Trieste 105, Banca d'Italia, Sant'Eulalia, Sede INPS di via XX Settembre, Ex Albergo Scala di Ferro, etc.
- La necropoli punica, romana e paleocristiana di Bonaria
- Le aree paleocristiane di S. Saturnino e S. Lucifero.
- Il tempio di Ashtart del Monte Sant'Elia
- Gli insediamenti preistorici di Tuvixeddu-Tuvumannu-Is Mirrionis, Monte Claro, Monte Urpino, Monte Claro, Monte S. Elia.

Come si è detto per un Parco di Karalis è necessario un progetto scientifico relativo al paesaggio e ai beni Culturali, come alla valorizzazione e fruizione.

Le nostre due Università sono pronte alla sfida e si offrono, immediatamente, con spirito di servizio, per lavorare alla costruzione di Cagliari, capitale europea, nel quadro di una Sardegna collocata al centro del Mediterraneo.

Voglio citare il capolavoro del compianto collega statunitense Robert Rowland, l'ultimo volume, *The Periphery in the center: Sardinia in the ancient and medieval Worlds*, pubblicato dieci anni fa nella serie dell'Università di Oxford, dove il discorso supera le formule, per tener conto della complessità delle situazioni delle quali l'isola che ci ospita finisce per essere l'espressione finale, al centro di un Mediterraneo di pace.

### **139. Conferimento del riconoscimento di *Stintinese doc* a Mariotto Segni Stintino, 6 settembre 2014**

Non conosco bene le ragioni per le quali il sindaco Antonio Diana, l'Assessore Francesca Demontis e il nostro Salvatore Rubino mi hanno scelto a presentare Mariotto Segni in questa solenne occasione per l'attribuzione del titolo di Stintinese doc. Considero questo incarico un grande onore, per il prestigio del personaggio e per il legame di stima e di amicizia che risale ad anni veramente lontani, prima ancora del mio arrivo a Sassari nel 1980 come assistente di Sandro Schipani e prima degli incontri politici dove lo vedevo all'opera con grande forza, con freschezza e con un forte spirito di iniziativa. In Facoltà di Giurisprudenza al fianco sempre di Antonio Serra.

Ho ritrovato in questi giorni la voluminosa cartella conservata nell'archivio dell'Università di Sassari, che ricorda la sua carriera accademica dopo la laurea a Sassari, iniziata a Padova nel 1963 come assistente di diritto del lavoro alla scuola del civilista Luigi Carraro. Segue l'incarico di Diritto industriale ad Economia e commercio, assistente ordinario l'anno dopo; nel 1969 supera la libera docenza in diritto civile e a Padova pubblica la sua prima monografia *Autonomia privata e valutazione legale tipica*, con altri articoli scientifici tra i quali quello dedicato ad un fenomeno che giungeva allora in Italia, la "lettera di patronage".

Si trasferisce a Sassari il 1° novembre 1973 come professore incaricato esterno stabilizzato, vince il concorso a cattedre come professore ordinario e prende servizio il 1° luglio 1977, titolare di diritto civile dal 1980 dopo lo straordinariato. I trent'anni di professore ordinario arrivano fino al mio mandato di rettore, con la proroga di un anno che aveva ottenuto fino al pensionamento il 31 ottobre 2010. In totale 47 anni di servizio di solito a tempo definito, frequentemente interrotti da lunghi periodi di congedo per mandato parlamentare, ministeriale ed europeo, anche se si è sempre considerato un professore prestatato alla politica.

Tra le carte ho ritrovato la tessera originale rilasciata dall'Università di Padova credo mai utilizzata alla bella moglie Victoria Pons nata a Montevideo in Uruguay, più giovane di lui di 6 anni.

A Sassari nella Facoltà di Giurisprudenza si manteneva vivido il ricordo del padre Antonio Segni morto l'anno prima, professore di Diritto processuale civile dal 1924 e di Diritto commerciale, anche a Perugia, a Napoli e a Roma, fondatore del Partito Popolare nel 1919, Commissario straordinario del Governo per l'Università nel 1943-44. Rettore dal 1944 al 1951, fondatore della Facoltà di Agraria. Fu Antonio Segni a celebrare come Presidente della Repubblica i 400 anni del nostro Ateneo. A Sassari la famiglia era arrivata nella prima metà dell'Ottocento da Carloforte e a me sembra che questo legame forte intenso identitario con l'Asinara, con Stintino e con il mare passi attraverso le origini tabarchine e genovesi della famiglia, attraverso quel Giobatta Segni che, poco tempo dopo la fondazione della colonia di San Pietro, era stato invitato a far fruttare nell'isola l'esperienza che aveva maturato come amministratore di Ventimiglia; e poi il sacerdote Nicolò, che aveva seguito i suoi compaesani nel doloroso esilio di Tunisi, alleviando con la sua presenza i dolori di centinaia di Carolini nei cinque anni di schiavitù seguiti alla terribile incursione di pirati barbareschi nel settembre del 1798.

Mario ha iniziato a svolgere la sua attività politica nella Democrazia Cristiana. Fu eletto per la prima volta deputato nella VII legislatura repubblicana dopo la campagna elettorale del 1976, l'anno in cui il PCI di Enrico Berlinguer tentò il sorpasso. Si candidò in Sardegna ed ebbe un successo insperato, arrivando secondo dietro Cossiga con 87 mila preferenze. Entrò in un Parlamento in cui la DC, costretta dalla durezza della battaglia ad aprire le liste, aveva più di cento deputati nuovi. Lui stesso ha ricordato: <<c'era uno splendido clima, pieno di fermenti e di speranze>>. Si chiudevano gli anni del compromesso storico. Scrisse più tardi: <<Noi gettammo un seme, quello della liberaldemocrazia, attorno al quale andava costruito un blocco che doveva contrastare la sinistra comunista allora vincente in Italia e nel mondo>>.. Rieletto fino all'XI

legislatura, in quegli anni ha ricoperto l'incarico di Sottosegretario all'Agricoltura nel secondo governo Craxi e nel sesto governo Fanfani. È stato Presidente del Comitato di Controllo per i Servizi di Informazione e Sicurezza e per il Segreto di Stato dal 1987 al 1991. Vicecapogruppo della DC alla Camera.

Il 9 giugno 1991 ha promosso il primo referendum elettorale sulla preferenza unica che lo ha reso popolarissimo. Il 31 luglio 1992 Segni fondò, sull'onda del successo referendario, il movimento Alleanza Democratica, per promuovere i referendum per la modifica della legge elettorale da proporzionale in maggioritaria e provocare un rinnovamento radicale nel sistema politico italiano. C'era al suo fianco l'amico Massimo Severo Giannini passato in precedenza a pur brevemente per il nostro Ateneo. Iniziava l'epopea referendaria, un periodo straordinario, come lui stesso scrisse <<un fiorire di speranze e di tensioni che capitano una volta nella vita, forse una volta al secolo>>.

Il 23 marzo del 1993 abbandonò la DC, colpita dall'inchiesta Mani Pulite. Grazie al sostegno di alcuni leader del centrosinistra italiano, tra cui Achille Occhetto e numerosissimi esponenti della società civile, la consultazione referendaria che si tenne il 18 aprile del '93 superò trionfalmente il quorum e si concluse con la vittoria del sì. In breve tempo Mario Segni al vertice del Movimento dei popolari per le riforme divenne uno dei leader politici più amati ed apprezzati dall'elettorato italiano, avviando una rivoluzione che però presto si sarebbe arenata.

Poi le delusioni, il frantumarsi del fronte referendario, l'ingresso in campo di Berlusconi, il clima torbido che avrebbe fatto esplodere la corruzione nella politica.

Nel 1994 fondò, separandosi da Alleanza Democratica, un nuovo movimento politico, il Patto Segni, che operò d'intesa con Martinazzoli ma subì pesantemente gli effetti della nuova legge elettorale che di fatto avvantaggiò Berlusconi. Eletto deputato alle elezioni politiche del 1994 ma solo con il recupero proporzionale (sconfitto nel collegio uninominale di Sassari) alla Camera guidò il Patto Segni verso una linea di opposizione al primo governo Berlusconi, con una piena intesa con le posizioni di Indro Montanelli sui referendum: << Li appoggio perché almeno una volta nella vita spero di vedere una riforma che cambia gli italiani, e non gli italiani che cambiano una riforma>>. Proprio in quei giorni Mariotto Segni pubblicava il volume *La rivoluzione interrotta 1994*.

Più tardi manifestò un iniziale interesse al progetto dell'Ulivo di Romano Prodi, ma ne criticò l'eccessivo sbilanciamento a sinistra. Nel 1996, in occasione delle elezioni politiche annunciò il suo ritiro dall'attività parlamentare italiana e tornò all'insegnamento universitario. Ciò che rimaneva del suo partito si federò con la Lista Dini - Rinnovamento Italiano, alleata col centrosinistra.

Rientrò sulla scena politica nel 1999, anno in cui propose un nuovo referendum al fine di abolire quella quota proporzionale che esisteva nel sistema elettorale (il 25%): vinsero i sì, ma per 150.000 voti il quorum non fu raggiunto. Ci riprovò l'anno successivo, ma anche stavolta non si recò alle urne più del 50% degli aventi diritto.

Alle elezioni europee del 1999 fuse quel che rimaneva del suo partito con Alleanza Nazionale sotto il simbolo dell'Elefantino; nonostante il sostanziale insuccesso della nuova alleanza, fu eletto come parlamentare europeo e a Strasburgo si occupò soprattutto degli affari costituzionali e dei rapporti tra l'Unione Europea e l'America Latina. In più occasioni lavorò per la continuità territoriale della Sardegna e per il superamento degli svantaggi dell'insularità.

Presidenzialista, tenace difensore della Costituzione e della partecipazione attiva dei cittadini alle scelte politiche del Paese, Mario Segni ha sempre avversato gli eccessi del berlusconismo, ma, fedele alla sua estrazione di cattolico e liberale, non ha mai voluto accettare avances neppure da L'Ulivo. È stato impegnato a promuovere un ritorno al sistema elettorale maggioritario, nato dal

referendum da lui stesso promosso. In occasione del referendum costituzionale del 2006 Segni si schierò per il "no", contro la riforma voluta dal centrodestra.

Nei primi mesi del 2007 divenne Coordinatore del Comitato promotore dei Referendum elettorali promossi insieme al giurista Giovanni Guzzetta. L'obiettivo era l'abolizione dell'attuale legge elettorale vigente per l'elezione di Camera e Senato detta "Porcellum". Il 24 luglio dello stesso anno consegnò in Cassazione oltre 800 mila firme per la presentazione dei Referendum elettorali che si sono poi svolti il 21 giugno 2009. Tuttavia il quorum previsto dall'ordinamento italiano non venne raggiunto, ma alla fine del 2013 la Corte Costituzionale ha finalmente dichiarato incostituzionale la legge elettorale Calderoli (chiamata giornalmisticamente *porcellum*).

Non sono un frequentatore del blog di Beppe Grillo, ma mi ha incuriosito una ironica dichiarazione di Mario Segni che è stata rilanciata in questi giorni dai cinque stelle: << Sono Mario Segni, quello che ha perso il biglietto della lotteria. L'uomo che aveva l'Italia in mano, come mi è stato detto molte volte. Ho cercato di spiegare che avevo perso le elezioni, non la lotteria, perché nel '94 ero candidato contro Berlusconi e lui prese molti più voti di me. Ma sono rimasto quello che ha perso la lotteria. Pazienza, un po' mi dispiace. Ma non più di tanto, perché so che la vera lotteria erano i referendum e che con quelli abbiamo cambiato il sistema politico, cosa successa nel secolo scorso solo a De Gaulle, in Francia nel '58. Il fatto che, senza alcuna carica, sia stato il promotore di tutto questo mi rende orgoglioso. Adesso il biglietto della lotteria lo stanno rubando davvero. Ma non a me, a tutti noi. Con il primo referendum abbiamo mandato a casa Craxi e un bel po' di politici. Con il secondo referendum, quello sul maggioritario, ci siamo conquistati il diritto di scegliere direttamente sindaco, presidente della Provincia e della Regione. Con il governo il diritto ce lo siamo conquistato a metà. Nel '94 abbiamo scelto Berlusconi e Bossi l'ha mandato via. Nel '96 abbiamo scelto Prodi e i suoi amici l'hanno sbattuto via. Nel 2001 ha vinto Berlusconi ed è rimasto in carica sino alla fine. In fondo questo è il nocciolo della democrazia. Ma ce lo stanno sfilando di mano. Oggi ci assicurano che tutto rimarrà come prima, che il governo continuerà a sceglierlo il cittadino: tutte balle!>>.

Mariotto ha più volte dichiarato di aver fatto battaglie bellissime, per cose in cui credeva, perché l'indifferenza lo angoscia. Ancora oggi continua a considerare la politica uno dei campi in cui un uomo può dare di più agli altri. Ne ha parlato nell'ultimo libro, *Niente di personale, solo cambiare l'Italia* del 2010: Che cosa si può dire oggi di queste speranze di cambiare l'Italia? <<Qualche anno fa - racconta Mario Segni - un medico che mi assisteva al pronto soccorso del S. Giacomo mi fece un gran complimento: lei è l'unica persona che ci ha provato sul serio, mi disse. Ma è più facile ragionare con i talebani che cambiare la testa degli italiani. Dunque le speranze di Montanelli sono state deluse e tutto è rimasto come prima? Eppure queste battaglie hanno traversato per due decenni la politica italiana, hanno acceso una straordinaria messe di passioni e di speranze, e hanno portato all'elezione diretta di sindaci, presidenti di provincia e governatori. E nei comuni, dove la riforma si è completata, sono nate figure nuove e un nuovo modo di governare. Eppure la battaglia istituzionale, più che mai necessaria, non basta più. Perché si sono persi i valori fondamentali della legalità e del senso dello Stato>>.

Mariotto Segni ama il mare, le barche e i pescatori, partecipa da sempre alle gare di vela latina, con una passione che è stata anche di Enrico Berlinguer, come si può constatare guardando le immagini di Stintino nel 1938 nel recente volume di Giovanni Gelsomino, *L'ultimo leader*.

C'è nella biografia di due politici come Mario Segni ed Enrico Berlinguer, tanto diversi ma anche tanto radicati e tanto amati, davvero tutta la Sardegna, Sassari, l'Asinara e Stintino.

L'occasione di oggi vuole rinnovare un legame, riconoscere un impegno, costruire una Sardegna nuova.

## **140. Incontri stintinesi 2014 in ricordo di Gabriella Mondardini Morelli**

### **Stintino, 6 settembre 2014**

A nome dell'Università di Sassari voglio ringraziare il Sindaco Antonio Diana e la carissima Esmeralda Ughi per questi incontri stintinesi 2014 in ricordo di Gabriella Mondardini Morelli promossi dal Centro studi sulla civiltà del mare e per la valorizzazione del Golfo e del Parco dell'Asinara.

Il 18 agosto ho annunciato con dolore a tutti i colleghi dell'Ateneo la scomparsa di Gabriella, che aveva raggiunto la figlia Laura scomparsa a 47 anni il 22 febbraio di un anno fa. Proprio per l'anniversario ero a Porto Torres quando Assovela, l'associazione dei suoi amici di mare, aveva promosso assieme ad altri amici, enti e associazioni, una giornata per ricordare la figlia Laura, partendo dalla pagina facebook ancora oggi illuminata dalla fotografia di una cascata di acqua cristallina che cade dall'alto delle rocce antiche, scolpite dal tempo, in un luogo remoto della Sardegna: avevo immaginato che alla base della cascata, sulle rive del laghetto, in un ambiente tanto suggestivo Laura avesse vissuto alcuni dei momenti più belli della sua vita, fosse stata felice, magari assieme a Gaetano e ai due ragazzi, Francesca e Lorenzo, che la piangono sempre e che avvertono i morsi della solitudine. L'acqua limpida di quella cascata mi aveva ricordato il sorriso di Laura, il suo ottimismo, la sua voglia di costruire, la sua passione, il suo coraggio anche negli ultimi giorni. Soprattutto il suo amore per gli altri.

Anche la nostra Gabriella era presente a quell'incontro dove presentavamo un suo libro, un po' in disparte, in terza fila, accarezzando i nipotini amati; si era emozionata molto e mi aveva confidato, quasi con curiosità e senso di mistero, ma anche con serenità, che avrebbe voluto sapere per quanti mesi ancora sarebbe riuscita a sopravvivere alla figlia. Mi aveva raccontato che era certa che non sarebbe riuscita a superare il dolore per la scomparsa di Laura, ricercatrice di genetica al Dipartimento di scienze della natura e del territorio, con la quale aveva sviluppato anche un lungo e fecondo rapporto culturale e scientifico. Eppure mi è stato confidato che negli ultimi mesi aveva iniziato a fare progetti per una collaborazione con tanti insegnanti di scuola media, riprendendo a vivere grazie all'amore per Vittorio e per tutti i suoi cari.

Oggi richiamiamo con questo incontro le passioni di Gabriella, l'amore per il mare le barche i pescatori, le sue curiosità, il gusto per la scoperta che sempre l'ha accompagnata. Ci mancherà il suo sorriso e la sua amicizia, ma anche la sua capacità di investigare, di ricercare, di ottenere dei risultati scientifici, di esplorare una terra incognita alla quale si affacciava con umiltà, sempre piena di desideri.

Per stasera, ho riletto le due corpose cartelle conservate nell'Archivio storico dell'Università, ricostruendo il suo curriculum, che inizia a Magistero presso la cattedra di Igiene il 1 novembre 1974, un anno dopo la laurea, passa dall'anno successivo ad Antropologia culturale la sua vera materia come assegnista, ma anche ad antropologia sociale e a teoria della comunicazione, in alcuni laboratori scientifici, nella scuola media, poi come incaricata, ricercatrice confermata, professoressa associata, ordinaria dal 2004, fino al pensionamento il 1 novembre del 2011, tra l'Istituto di scienze dell'educazione e il Dipartimento di economia istituzioni e società, dal '90 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, nel corso di laurea di Pedagogia poi di Scienze dell'educazione e presso la Scuola di specializzazione per insegnanti.

Aveva chiesto e ottenuto di mantenere la sua residenza fuori sede a Porto Torres, dove poteva studiare l'attività dei carpentieri, dei maestri d'ascia e dei pescatori, seguire le mostre al Museo del porto, come a Stintino per le tonnare, sull'Asinara per il Parco Nazionale, a Castelsardo, a San Teodoro, ad Alghero, e venti anni fa a Bosa alle origini del futuro Museo del mare.

Ci sono tanti suoi libri che ci sono cari, l'ultimo di pochi mesi fa intitolato *Compagne di viaggio, le donne dei paesi di mare si raccontano*, ma sono particolarmente legato al volume del 1995 *I figli di Glaukos, temi e materiali di culture marinare*, che è quello che mi sembra esprima meglio un legame, una passione, un'ammirazione quasi fisica per la gente di mare, per le barche, per i

pescatori, per gli strumenti di pesca, per la nautica, per l'economia fondata sulla cultura e sulla produzione alieutica. Ma si era occupata anche di parchi, di donne, di saperi locali, di sanità al femminile come attorno al parto, nei villaggi e nelle città, ma anche lontano dalla Sardegna, come nel 2002 con il volume sull'antropologia della salute in Mozambico, di fronte al Madagascar.

Tra i tanti messaggi di condoglianze ho ricevuto quelli degli amici di Assovela, a firma di Lorenzo Nuvoli, che non dimenticano quello che lei ha fatto per l'Associazione, dove era riuscita a farmi entrare come socio onorario ma solo dopo che avevo faticosamente preso la patente nautica.

Voglio però citare almeno il messaggio di un suo amico lontano, Luciano Caimi, dall'Università Cattolica di Sacro Cuore. Altri suoi cari amici hanno ricordato che era nata a Sarsina, in provincia di Forlì, la patria di Plauto: ecco oggi vorrei ricordarla per questo suo carattere plautino, per la sua ironia, il suo sorriso, il suo scetticismo verso le piccole cose degli uomini, eppure con la sua fede nell'uomo, questo cosmo meraviglioso in cui fermamente credeva.

**142 . Massinissa et la question des *emporia*. Colloque *Massinissa, au cœur de la consécration du premier État numide***

**Constantine (Algérie) 20-22 septembre 2014**

*In collaborazione con Raimondo Zucca*

*Résumé*

*Dans Histoires XXXI, Polybe raconte comment Massinissa, fort de la position du sénat romain à l'égard de Carthage, a pu étendre son royaume à l'est, vers 193 av. J.-C., en annexant les *emporia* situés dans le golfe des Syrtes.*

*L'acquisition des *emporia* par Massinissa a représenté une phase décisive dans l'organisation de la *basileia* numide en voie de constitution sur le modèle grec, grâce à l'acquisition des villes côtières de la petite et de la grande Syrte qui formaient des lieux d'échange pour les riches arrière-pays urbains. Nous analyserons ici la formation des *emporia* africains depuis le témoignage d'Hérodote et Thucydide, et jusqu'à celui des sources grecques et latines d'époque républicaine qui situent l'expansion numide vers l'est sous Massinissa.*

1.- Dans le livre XXXVI des Histoires, Polybe présente un *elogium* du roi numide Massinissa, au moment de sa mort, en 148 av. J.-C., alors que le destin fatal de Carthage s'accomplissait avec la Troisième guerre punique:

*Bellum punicum tertium*

[Polybe affirme] que Massinissa, roi des Numides en Lybie, était le meilleur et le plus heureux des rois de notre temps, et il régna plus de soixante ans, en vivant longtemps et en parfaite santé (en effet il vécut jusqu'à quatre-vingt-dix ans). C'était, du point de vue physique, l'homme le plus vaillant de son temps : s'il fallait rester debout il pouvait le faire, bien solide sur ses jambes, pendant une journée entière, tandis que s'il fallait rester assis il ne se levait pas et il ne ressentait aucune fatigue s'il devait chevaucher nuit et jour. [...] Grâce à l'affection réciproque qui le liait à ses enfants, son règne ne subit aucun complot et aucune intrigue familiale. Mais la plus éclatante et la plus divine de ses œuvres fut la suivante : la Numidie était stérile et on la croyait incapable, par nature, de produire des fruits cultivés, il fut le premier et le seul à prouver que cette terre pouvait au contraire porter toutes espèces de fruits, en constituant pour chacun de ses fils des domaines de dix mille plèthres, à une certaine distance l'un de l'autre, qui se révélèrent extrêmement fertiles. Au moment de la mort de Massinissa on pourra donc lui rendre, à juste titre, un hommage mérité. Scipion arriva à Cirta le troisième jour après la mort du roi et régla parfaitement toute chose.

Dans l'*elogium*, au-delà des thèmes topiques, l'historien de Mégalopolis souligne le rôle de Massinissa dans la mise en culture 'révolutionnaire' de son royaume qu'il développa selon les formes "modernes" définies par les traités carthaginois *de re rustica*, tellement célèbres qu'ils furent traduits en latin par décision du sénat romain (traité de Magon).

Certes, il ne s'agissait pas d'une introduction tardive de l'agriculture dans une région caractérisée par le nomadisme des éleveurs, amplifié par la parétymologie grecque de *Numides / Nomades* (les bergers errants); mais il convient de parler plutôt d'une prise de conscience de la part du grand souverain numide du rôle d'une agriculture spécialisée, visant la sédentarisation des tribus, la croissance démographique et la mise en place de formes intérieures et extérieures d'échange, au sein d'une *basileia* hellénistique qui s'étend de l'Atlantique, depuis les *Maurusioi*, jusqu'au royaume de Cyrène.

Dans ce contexte, la constitution urbaine, que le monde numide connaissait déjà, prit une importance fondamentale et se développa, au moins à partir du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C., grâce à l'influence des Carthaginois.

Le rôle de Massinissa dans la formation d'une culture urbaine chez les Numides se concrétisa dans les formes de monumentalisation mises en œuvre dans les principaux centres de la Numidie

et par la diffusion des codes écrits et oraux, *in primis* du code écrit libyen et du code oral numide, non seulement puniques mais aussi, exceptionnellement, grecs et latins.

2. Massinissa, fils de Gaïa, roi des Massyles, avait eu une éducation politique, militaire et culturelle en contact avec le monde punico-hellénistique de la seconde moitié du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Au cours de la guerre d'*Hannibal* en Ibérie, Massinissa avait combattu contre les Carthaginois, tout en nouant probablement, dans la deuxième phase du conflit, des rapports avec les Romains.

En Afrique, les Massyles avaient été les alliés fidèles de Carthage lors du conflit entre le souverain des Massaesytes, *Syphax*, et les Carthaginois, conflit qui retint les Puniques sur le champ de bataille africain alors qu'ils auraient dû concentrer toutes leurs forces sur le théâtre ibérique.

Dans cette guerre numido-carthaginoise, *Syphax* avait obtenu l'aide des Romains en la personne d'un *Statorius* chargé d'organiser les milices de *Syphax* selon le modèle romain. La paix entre *Syphax* et Carthage fut stipulée vers 212 av. J.-C. avant que Hasdrubal ne se rende en Ibérie.

A la suite de la perte de l'Espagne par les Carthaginois (bataille d'*Ilipa*), *Syphax* put donc non seulement maintenir la paix avec les Puniques (en abandonnant l'Espagne, Hasdrubal put même aborder dans le royaume de *Syphax*) mais aussi préserver son rapport avec les Romains auprès desquels il avait envoyé des ambassadeurs pour confirmer son amitié.

Ce n'est pas un hasard si Scipion et Hasdrubal furent reçus à la cour de *Syphax* après l'affrontement ibérique d'*Ilipa* sans toutefois atteindre une alliance avec les Romains mais établissant ainsi un lien entre les Carthaginois et les Numides Massaesytes.

Après la guerre, la politique entre les Massaesytes et les Massyles eut un résultat violent avec le meurtre du père de Massinissa, Gaïa. Après *Oezalcès*, ce fut son neveu *Capussa* qui monta sur le trône. Ce dernier mourut peu de temps après au cours d'une bataille contre le numide *Mazétule* qui assumait le rôle de tuteur du frère cadet de *Capussa*, *Lacumazès*.

Le résultat confus des luttes dynastiques dans le royaume des Massyles poussa Massinissa, qui avait alors trente ans, à vouloir reconquérir le royaume de son père. Ayant abandonné l'Espagne en 206 et débarqué en Maurétanie, Massinissa obtint que le roi *Baga* lui donne une escorte de Maures qui le conduisit jusqu'aux frontières du royaume massyle.

Au nom de Gaïa, il réussit à réunir les milices fidèles à son père et entreprit une bataille contre *Lacumazès* et son tuteur *Matézule*, soutenus en vain par des troupes massyles.

A ce moment-là, Carthage et *Syphax* s'allièrent pour abattre le fils ambitieux de Gaïa.

La perte du royaume que Massinissa venait de reconquérir, perte causée par *Syphax*, et la situation de conflit qui suivit, jusqu'à l'affirmation de Massinissa-même sur le royaume des Massyles et l'unification de ce dernier avec le royaume des Massaesytes, grâce à son alliance avec les Romains, est racontée dans le livre XXIX de Tite-Live et dans une reconstruction romanesque d'Appien.

Gaetano De Sanctis a avancé l'hypothèse que le texte de Tite-Live, ou plus précisément ses sources, réunissait deux versions du même événement : la guérilla menée par Massinissa contre Carthage et contre les Massaesytes et des siens contre *Bucar*, officier de *Syphax*, et ensuite contre le fils du roi, *Vermina*.

En réalité, le récit des événements révèle un passage logique entre le résultat non décisif de l'entreprise de *Bucar*, qui annonça en effet trop vite la fausse nouvelle de la mort de Massinissa, et la rescousse victorieuse de *Vermina*.

Tite-Live narre donc qu'après avoir déclaré la guerre à Massinissa, *Syphax* le mit en déroute au premier affrontement. Il mit en fuite les Massyles, qui se soumirent au roi des Massaesytes, et obligea Massinissa à se réfugier avec quelques soldats sur le mont que les indigènes appelaient *Bellus* (*in montem- Bellum incolae vocant*).

Les groupes fidèles à Massinissa rendirent peu sûr le territoire tout entier, d'abord par des incursions nocturnes et furtives et ensuite par des actes de pillage menés surtout dans les

**campagnes carthagoises** car le butin y était plus abondant que celui qu'ils pouvaient prendre aux Numides et parce que le pillage y présentait moins de dangers : désormais, ils ridiculisaient à tel point leurs ennemis **qu'ils apportaient leur butin sur le littoral et qu'ils le vendaient aux marchands qui abordaient là dans ce but**. Les Carthagoises étaient tués ou fait prisonniers comme dans des batailles régulières.

Carthage imposa à Syphax de trouver une solution à la guérilla de Massinissa, mais retenant que poursuivre un prédateur (c'est ainsi qu'il considérait Massinissa) était indigne de son rang, le souverain en chargea son officier *Bucar*, avec quatre mille fantassins et deux mille cavaliers.

*Bucar* réussit rapidement à vaincre le groupe de fidèles de Massinissa ; il fit un riche butin en bétail et il massacra de nombreux Massyles.

Massinissa et une cinquantaine de cavaliers échappèrent à leurs poursuivants dans la montagne, à travers les anfractuosités que lui seul connaissait ; mais *Bucar* resta sur ses traces et l'ayant rejoint dans la plaine qui s'étend près de la ville de *Clupea*, il massacra tous ses hommes, sauf quatre d'entre eux ; dans la confusion, Massinissa, qui était blessé, lui échappa pour ainsi dire des mains.

Dans leur fuite, Massinissa et les quatre cavaliers atteignirent un *amnis ingens*, un grand fleuve, qui engloutit deux des quatre compagnons de Massinissa. Les Massyles purent enfin se réfugier dans une caverne où Massinissa put guérir en se soignant avec des plantes.

Après sa guérison il rentra dans le territoire des Massyles où on le croyait mort ; il réussit immédiatement à réunir des soldats et à reconquérir le règne de son père.

Massinissa affronta alors Syphax ; il se posta entre *Cirta* et *Hippona*. *Syphax* lui opposa une grande armée sous les ordres de son fils *Vermina* qui l'emporta sur les forces de Massinissa.

Tite-Live poursuit :

Massinissa fuyait en changeant sans cesse de direction devant *Vermina* qui le poursuivait, l'obligeant enfin à renoncer, fatigué et découragé, à la poursuite. Il gagna la petite Syrte avec soixante cavaliers. Là, se rendant compte d'avoir tenté à plusieurs reprises de reconquérir le royaume de son père, il se fixa entre les Emporia carthagoises et la population des *Garamantes*, où il demeura jusqu'à l'arrivée en Afrique de *Caius Laelius* et de la flotte romaine.

Ces vicissitudes complexes nous montrent que par deux fois Massinissa est exilé de son royaume massyle en territoire carthagoise.

Dans sa reconstruction topographique des lieux de l'exil et du combat de Massinissa contre *Bucar* et, ensuite, contre *Vermina*, Charles Tissot a situé le *mons Bellus* dans le secteur méridional du Cap Bon ; il part de la description de Tite-Live qui parle explicitement de territoire des Carthagoises et qui mentionne les plaines de *Clupea*, identifiée avec l'actuelle Kelibia, à la pointe nord-est du Cap Bon et non pas avec une cité non attestée de la Numidie portant le même nom du poléonyme latin *Clupea* ; dans le cas de la cité du Cap Bon, *Clupea* est calqué sur le grec *Aspis*, déterminé par une fondation du tyran de Syracuse Agathocle. Les réserves émises sur cette reconstruction de Stéphane Gsell<sup>1</sup>, lequel fait l'hypothèse que l'entreprise de Massinissa se serait déroulée en Algérie nord-orientale ou en Tunisie nord-occidentale, ne paraissent pas solides si l'on tient compte que l'*amnis ingens* franchi par Massinissa pourrait être l'oued Méliane, à la base du Cap Bon, et que pendant son second exil, Massinissa, poursuivi par *Vermina*, se tourne vers le territoire de la Petite Syrte et vers les *Emporia* des Carthagoises et attend anxieusement de rencontrer *Caius Laelius*, pour revenir dans son royaume grâce à son alliance avec les Romains, alliance qu'il avait déjà recherchée lors de son séjour avec les Puniques en Ibérie.

**3.** Le premier récit du rapport de Massinissa avec les *emporia* africains nous conduit à nous interroger à propos de cette organisation territoriale punique, qui sera enfin acquise de façon victorieuse par Massinissa en 193 av. J.-C.

---

<sup>1</sup> .

Le texte de Thucydide constitue le point de départ de notre analyse. Ce texte représente la mention la plus ancienne d'un *emporion* (*Néapolis*, sur le versant sud du Cap Bon) de l'Afrique Punique, à propos de l'arrivée à Syracuse des renforts attendus par Gylippos.

[1] Mais Gylippos était venu avec une autre grande armée réunie en Sicile et avec les hoplites qui, au printemps lui avaient été envoyés du Péloponnèse à bord des navires marchands et qui étaient arrivés à Sélinonte par la Libye. [2] Le vent les avait poussés en Libye, les Cyrénéens leur avaient ensuite fourni deux trirèmes et des guides pour la navigation ; dans leur voyage le long de la côte, ils s'étaient alliés avec les Evespérites, assiégés par les Libyens, et après la défaite de ces derniers, ils avaient longé la côte jusqu'à *Néapolis*, comptoir carthaginois, d'où le trajet pour la Sicile était le plus court, à savoir deux jours et une nuit de voyage ; de là, ils avaient traversé la mer et avaient atteint Sélinonte.

Cette *Néapolis* *Karchedoniakòn empórion* doit être considérée, plus précisément, comme une ville dotée d'un *emporion* carthaginois, c'est-à-dire d'une structure d'échange organisée par Carthage, auquel pouvaient accéder les différentes composantes du commerce méditerranéen.

Nous croyons que cette *Neapolis* du Cap Bon fut probablement le plus important *emporion* des Carthaginois.

L'Université de Sassari avec l'Institut National du Patrimoine de Tunis depuis 2010 conduit à *Neapolis* des fouilles archéologiques qui ont révélé que la ville est pour un tiers de son extension submergée par la mer.

Les prospections de la cité engloutie de *Neapolis*, s'étendant entre les deux oueds Sghir et Souhil, ont documenté une concentration exceptionnelle des installations de salaisons romaines impériales, avec de nombreux bassins en *opus figlinum* encore en place, dans la zone entre le siège de la Protection civile de Nabeul et le Club Med. A l'est de cette zone, nous avons à la place de nombreux vestiges de bâtiments d'autres fonctionnalités.

La surface submergée qui s'étend sur environ 800 mètres de long dans le sens OSO / ENE et sur environ 200 mètres de largeur, avec une extension théorique de 16 hectares.

La *Neapolis* submergée révèle l'importance exceptionnelle des sauces de poisson et garum salés pour l'économie de la ville: les zones industrielles liées à la transformation des produits de la pêche consacrent à l'état de nos connaissances la *Neapolis* de l'Afrique comme le premier centre de la pêche dans le monde romain, beaucoup plus vaste que le quartier de *garum* de *Lixus*, qui documente une capacité d'un million de litres de ses réservoirs.

Revenons aux *emporia* des Carthaginois.

Avant 509 av. J.-C., Carthage avait étendu ses domaines territoriaux en Libye comprenant même la *chora* carthaginoise (la Zeugitane), la bande côtière orientale de la Tunisie, correspondant à la *Byssátis* (le *Byzantium*), et le territoire *katà ten mikràn Súrтин* appelé *Empória* à cause de la prospérité des lieux et caractérisé par les échanges.

Le premier traité entre Rome et Carthage de 509 av. J.-C. interdit probablement les *empória* du *Byzantium* et de la Petite Syrte aux Romains. C'est ce qu'affirme Polybe, bien que ces *empória* fassent probablement partie des formes de commerce administré, indiqué dans le premier traité pour la Sardaigne, la Lybie et la Sicile occidentale, probablement au profit des grecs siciliotes:

[8] Pour ceux qui viennent pour le commerce, aucun contrat n'a de valeur si ce n'est en présence d'un crieur public ou d'un secrétaire, [9] et le prix de tout ce qui sera vendu en présence de ces derniers, sera garanti au vendeur grâce à une garantie publique si la vente a lieu en Libye ou en Sardaigne.

D'un côté, les fonctionnaires de Carthage – *kerukes* « crieurs publics » et *grammateís* « scribes » – administraient l'échange « international » et de l'autre ils offraient des garanties publiques aux étrangers. Bien entendu, la métropole africaine ne devait disposer de ses fonctionnaires que dans des *empória* préétablis faisant fonction de grands ports de redistribution.

Le célèbre *logos* d'Hérodote sur Gélon est une preuve ultérieure de l'attention de Carthage pour le commerce « international ». Gélon, tyran de Syracuse, reproche à l'ambassadeur spartiate

*Siagros*, qui avait gagné la Sicile avec les Athéniens pour solliciter l'alliance de Gélon contre les Perses, de n'avoir reçu aucune collaboration de la part des *Ellenes* alors que, à lui seul, il avait libéré des Carthaginois ces *emporía* ... dont les *Ellenes* et notamment les Lacédémoniens avaient tiré grand profit. Le problème de l'interprétation de ce passage d'Hérodote est dû à la définition topographique de ces *emporía* que les *Ellenes* et les *Karchedóni* revendiquaient. La meilleure solution serait celle qui fait l'hypothèse d'un front de guerre des Grecs et des Carthaginois qui «s'étend de la Sicile jusqu'à la côte de la Syrte» les *emporía* pouvaient effectivement se situer, correspondant dans ce cas précisément aux *Emporía katà ten mikràn Súrтин*, du texte de Polybe cité plus haut, dont la gestion était disputée entre les *Ellenes* et les *Karchedóni*.

René Rebuffat a abordé, dans un article clairvoyant, le problème de la position des *emporía* africains qu'il situe aux environs des Syrtes s'étendant au nord jusqu'à *Hadrumentum*.

Rebuffat a cherché un nom punique indiquant le lieu du marché, correspondant à l'arabe *souk* et se distinguant de l'agglomération entourée de murs comme *le Gadir* sémitique. Le lexème *Emporía* étant grec, la question est en réalité de savoir quel était son correspondant punique. Soulignons que le toponyme (grec lui aussi) associé aux nombreux *emporía* de Syrte (mais aussi du *Byzacium* et du Cap Bon) est *Neapolis*.

Les Grecs traduisaient probablement par le toponyme *Neapolis* un terme punique distinct de QRT HDST ; cette possibilité est confirmée par la correspondance de *Neapolis* avec l'un des centres de la *Libye* appelé MQM HDS: il s'agit de *Macomades minores*, rebaptisée dans la période de l'antiquité tardive *Iunci*, actuellement Younga dans le golfe de Gabès, indiquée comme Neápolis dans le *Stadiasmus Maris Magni*, le portulan de la Méditerranée rédigé au milieu du I<sup>er</sup> siècle apr. J.-C., et qui est arrivé jusqu'à nous incomplet.

Le grec *Néa pólis* calqué sur MQMHDS devrait remonter au moins au IV<sup>e</sup> siècle et peut-être même à l'époque archaïque si nous acceptons l'intégration par C. Müller et A. Peretti d'un passage du Périple de Scylax relatif au périple entre Gighthis et la localité au nom perdu dans le texte, située à un jour de navigation, en face d'une île déserte (*nesos ...ereme*), certainement l'île Kneiss en face de *Macomades Minores-Iunci*.

Différents auteurs relèvent une seconde *Macomades-Maiores* dans le golfe de la grande Syrte, à l'est de *Lepcis Magna*. Enfin, la troisième *Macomades* africaine est attestée en Numidie, sur la voie intérieure allant de *Théveste* à *Cirta*.

La Sardaigne punique documente elle aussi, grâce à la toponymie, jusqu'à quatre *Macomades*, situées respectivement sur le territoire de Bosa et, aux limites de l'ensemble montagneux central où résident les *populi* indigènes, à Nuoro, Nureci et Gesico.

Si MQM, statif d'une racine *qwm*, indique traditionnellement «lieu», «lieu sacré» et «tombeau», Giovanni Garbini a récemment proposé, de façon pertinente, pour le toponyme MQM HDS le sens, plus convaincant, de «nouveau marché». Il s'agirait en fait de la détermination juridique d'un lieu équipé pour les échanges, un *Karchedoniakòn empórion*, traduit *Néa pólis* pour les *emporoi* grecs et introduit dans les périples de l'antiquité.

En acceptant cette interprétation, nous pourrions également justifier la dénomination *Neápolis* attribuée à diverses cités portuaires de la *Libye* punique, sans aucun doute *Léptis megále* (*Lepcis Magna*) et *Abrótonon* (*Sabratha*)<sup>2</sup>, mais peut-être aussi *mikrà Léptis* (*Leptis minus*).

Il s'agirait du MQM HDS carthaginois, le *Karchedoniakòn empórion*, érigé juridiquement sur les lieux des anciennes installations phéniciennes (c'est le cas de *Lepcis Magna*, définie comme *Néa pólis* par le Périple de Scylax) ou instituée *ex novo*.

C'est sous cette même clé de lecture que devrait être comprise l'allusion de Diodore à une *Néa pólis* située à proximité de l'ancienne Carthage, roablement la colline de *Byrsa*.

Dans cette *Néa pólis*, le carthaginois Bomilcar passa en revue sa propre armée et se proclama tyran ; ayant ensuite divisé ses soldats en cinq groupes, il se dirigea vers la place du marché

(*agorá*), où les Carthaginois loyalistes, en lançant des projectiles, contraignirent les insurgés à se retirer à nouveau, par des ruelles, dans la *Néa pólis*. Cette *Néa pólis* pourrait donc être elle aussi le quartier, avec des espaces extérieurs non-construits, du MQM HDS, l'*emporion* de Carthage, qui culminait dans l'*agorá*.

Notre argumentation nous conduirait à penser que les différentes *Néai póleis* de la *Libúe* correspondaient à l'organisation dans chacune d'elles d'un *Karchedoniakòn emporion*, c'est-à-dire d'un MQM HDS, doté de *kerykes* et de *grammateís*, destinés à administrer le commerce de l'*emporion* avec les étrangers, parmi lesquels les Grecs qui traduisaient inmanquablement par *Néa pólis* cette structure d'échange organisée par les Carthaginois. Le MQM HDS fut également créé dans les zones de l'intérieur, aussi bien en Afrique qu'en Sardaigne, où avaient lieu les échanges entre les communautés indigènes et les Carthaginois.

4. L'entente de Massinissa avec *Laelius* et, à la suite du débarquement en Afrique de Scipion, avec ce dernier, conduisit Massinissa à la reconquête du royaume des Massyles et, après la capture de *Syphax*, à l'annexion du royaume des Masseasyles situé plus à l'est.

Le rôle de Massinissa et de sa célèbre cavalerie dans les batailles romaines en Afrique, et surtout dans l'affrontement final de *Zama* entre Hannibal et Scipion, justifie le traitement que Scipion d'abord et le Sénat romain ensuite réservèrent au souverain numide.

Ce qui nous intéresse ici c'est l'expansion militaire progressive de Massinissa vers l'Est aux dépens de la république carthaginoise, sur la base d'une clause du Traité entre Rome et Carthage de 201 av. J.-C., qui mit fin à la seconde guerre punique.

Polybe affirme:

(Les Carthaginois) devaient rendre à Massinissa les maisons, les territoires, les villes et tout objet lui ayant appartenu ou ayant appartenu à ses ancêtres dans les limites qui leur auraient été indiquées.

En 193 av. J.-C., Massinissa pensa qu'il pouvait profiter des difficultés intérieures de Carthage qui était secouée par des troubles, huit ans après le traité de Rome de 201.

L'augmentation de la production céréalière des terres intérieures du vaste royaume de Massinissa contraignait celui-ci à chercher des débouchés vers la mer, débouchés que l'actuel littoral algérien n'assurait pas, tout comme les anciens *emporia* carthaginois de la côte orientale de la Tunisie et de la côte septentrionale de la Tripolitaine.

Le roi commença à dévaster tout le territoire carthaginois qui donnait sur la mer, obligeant certaines des villes tributaires de Carthage à lui payer tribut.

Tite-Live précise que le nom de cette région est *Emporia*, la petite Syrte et un arrière-pays fertile. Selon l'historien patavin, cette région ne comprenait qu'une ville, Leptis (c'est-à-dire *Lepcis Magna*) qui payait à Carthage un tribut d'un talent par jour.

Massinissa avait rendu le territoire des *emporia* si peu sûr que la distinction entre le territoire appartenant au royaume de Numidie et les terres carthaginoises n'était plus possible.

Carthage envoya des ambassadeurs à Rome pour protester contre les usurpations de Massinissa, en avançant toute une série de raisons juridiques auxquelles les envoyés numides répondirent :

Ce territoire avait les limites fixées par Scipion après sa victoire lors la délimitation des possessions carthaginoises. Massinissa a dû lui-même reconnaître ces limites quand, poursuivant Aphther en fuite avec une partie des Numides vers Cyrène, il demanda aux Carthaginois de pouvoir traverser leur territoire, leur reconnaissant ainsi le droit de le posséder.

Les Numides les accusaient de ne pas dire la vérité à propos des limites fixées par Scipion. Mais si l'on voulait réellement remonter à l'origine de ce droit, quel territoire en Afrique pouvait-on dire qu'il appartenait vraiment aux Carthaginois ? À leurs ancêtres, il fut permis de construire une ville dans un espace correspondant à une aire délimitée par une peau de bœuf coupée en lanières : ce qu'ils ont pu occuper en dehors de cet espace, c'est-à-dire en dehors de Byrsa, ils l'avaient conquis par la violence et l'illégalité.

Un *excerptum* de Polybe documente l'occupation des *emporia* carthaginois par Massinissa mais, à propos de l'attentisme de la commission envoyée en Afrique par le Sénat et constituée, d'après le récit de Tite-Live, par *P. Cornelius Scipio*, *C. Cornelius Cethegus* et *M. Minucius Rufus*, il affirme avec détermination que la décision des trois arbitres fut favorable à Massinissa :

En vertu des réponses données à cette occasion, en fin de compte, non seulement les Carthaginois subirent la **perte des villes et de la région (des *emporia*)** mais ils durent aussi payer cinq cents talents en guise d'indemnité pour la période du temps qu'avait duré le conflit.

Lorsque la troisième guerre punique éclata, les ambassadeurs de Carthage, convoqués par les consuls, avec 300 enfants à amener à Rome en otages, se souvinrent de la perfidie de Massinissa qui avait enlevé à Carthage d'autres territoires autour d'*Emporion*.

Après la destruction de Carthage en 146 av. J.-C., l'acte de création de la Province d'*Africa* laissa les *emporia* au royaume numide (élément dynamique et fondamental de la politique commerciale et urbaine de Massinissa et de ses successeurs).

5. Massinissa revivra, chez Salluste, à travers son petit-fils Jugurtha, champion de la liberté contre l'occupation romaine, défenseur d'une Numidie numide : dès son adolescence il était plein de vigueur, *pollens viribus*, il avait un aspect plaisant, *decora facie*, mais surtout un esprit solide, *sed multo maxime ingenio validus*; un tempérament actif et une intelligence fine, *inpigro atque acri ingenio*, il ne se laissait corrompre ni par les plaisirs ni par l'oisiveté, *non se luxu neque inertiae conrumpendum dedit*; mais, selon la coutume du peuple des Numides, il montait à cheval, s'exerçait à lancer le javelot, rivalisait dans la course avec ses amis, se consacrait à la pratique aristocratique de la chasse au lion, et bien que sa renommée fût supérieure à celle des autres, il était aimé de tous.

Salluste énumère les qualités personnelles du prince numide et suit avec admiration son éducation : Jugurtha, qui fut d'abord marginalisé à la cour atteignit ensuite une position prestigieuse, qui indiquait qu'il était un chef charismatique, un protagoniste, destiné à régner, grâce à l'exercice de la *virtus* et à l'application jointe à la modération ; on le reconnaissait comme étant au centre du système politique et culturel du royaume de Numidie.

Elevé à Carthage mais profondément berbère, Massinissa était lui aussi présenté par Tite-Live avec les mêmes qualités : il n'existait pas dans toute la Numidie de cavalier plus courageux, personne ne résistait mieux que lui aux fatigues et aux longues chevauchées dans le désert sans manger ni boire. Sa générosité pour les siens était illimitée, mais il était impitoyable avec les traîtres ; il ne se décourageait pas face aux échecs, il gardait toujours l'espoir pour l'avenir et, dès que possible, il recommençait la lutte.

Massinissa et Jugurtha sont vraiment tous les deux à la base de l'idée d'indépendance du peuple numide.

## 142. Saluto all'XI Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana

Cagliari, 23 settembre 2014

Cari amici,

benvenuto in Sardegna ai nostri ospiti, grazie a Rossana Martorelli per l'impegno. Ho il piacere di portare il saluto dell'intera università di Sassari a questo XI Congresso nazionale di archeologia cristiana, dedicato allo straordinario tema de rapporto tra isole e terraferma nel primo cristianesimo.

Di fronte a questo tema, penso immediatamente alla convocazione da parte del re vandalo Unnerico del concilio di Cartagine, al quale secondo il primo editto conservatoci da Vittore di Vita avrebbero dovuto partecipare *soltanto universi coepiscopi ... per universam Africam constituti*; il vescovo di Cartagine Eugenio, subito dopo l'editto reale del 18 maggio 483, riuscì nell'intento di estendere l'invito anche a quei vescovi transmarini *qui nobiscum sunt in una religione vel communione consortes*: vescovi, *transmarinarum omnium partium*, non pressati dalla dominazione vandala e dunque più aperti e pieni di fiducia sulla possibilità di ribaltare la situazione e comunque in grado di far pervenire in tutto il Mediterraneo, forse attraverso il vescovo di Roma, le informazioni sulla politica anticattolica portata avanti dai Vandali ariani in Africa; dovevano esser convocati anche *«qui alieni ab eorum dominatu maiorem fiduciam libertatis haberent, pariterque oppressionis nostrae calumnias universis terris et populis nuntiarent»*

Arrivo trafelato dall'Algeria, visto che sono rientrato ieri notte da Constantine e vi porto alcune immagini del Museo di Cirta. Potrete constatare che il museo non solo è ancora in piedi, ma mantiene il sapore di un tempo lontano, quello di un luogo privilegiato per riscoprire il rapporto tra culture locali, impero romano e rivoluzione cristiana, all'indomani della sconfitta di Massenzio al Ponte Milvio. Una città, *Constantina*, per Leone Magno onorata così tanto a *gloriosissimae memoriae* dell'imperatore Costantino dopo la pace religiosa, *ut ab eius vocabulo praeter nomen proprium, quo Arelas vocatur, Constantinae nomen acceperit*. E' come se Cirta e Arelate avessero rappresentato per Costantino il prototipo di quello che poi sarebbe stato realizzato a Costantinopoli sul Bosforo.

Proprio a Constantine, rifondata dopo la distruzione di Cirta voluta da Massenzio,, rimangono molte dediche epigrafiche riconscenti, che esaltano il trionfo del primo imperatore cristiano, ricordato in una dimensione spaziale universale (*conservator totius orbis*) ed estesa nel tempo, con i titoli di *dominus noster, pius, felix, invictus ac semper Augustus, perpetuae Securitatis ac libertatis auctor, triumphator omnium gentium ac domitor universarum factionum, qui libertatem tenebris servitutis oppressam sua felici victoria nova luce inluminavit et revocavit*. Proprio a Constantine sono state ritrovate le basi che ricordano Costantino *restitutor libertatis victoriosissimus et maximus Augustus e, fundator pacis*.

Capirete però la mia gioia per partecipare al nostro Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana in Sardegna, perché l'Archeologia Cristiana ha in quest'isola un ruolo di speciale importanza.

Non possiamo dimenticare, in questo Convegno le lotte municipalistiche fra la sede arcivescovile cagliaritano e quella turritano, che si sviluppò nel Seicento in parallelo con la nascita delle due università e che riguardò il preteso primato della rispettiva *ecclesia cathedralis*.

Eppure quel conflitto, perfettamente barocco, ha portato alla luce un modo, sostanzialmente funerario, delle comunità cristiane di Karales e di Turris Libisonis.

Ad ottobre celebreremo nella Chiesa metropolitana di San Gavino in Porto Torres il quarto centenario degli scavi archeologici paleocristiani promossi dall'Arcivescovo di Sassari Gavino Manca [de] Cedrelles.

Il primo Soprintendente alle Antichità della Soprintendenza di Sassari e Nuoro, Guglielmo Maetzke, nel suo studio archeologico del 1989 sul *Monte Agellu*, affrontò la tematica degli *Scavi del 1614*, evidenziando il valore del *Processo original de la sagrada invención de los cuerpos de*

*los ilustrísimos mártires S. Gavino Sabbeli, S. Protho y S. Januario* come vero e proprio giornale di scavo:

L'Arcivescovo Manca [de] Cedrelles, deciso [...] ad effettuare la ricerca delle reliquie dei santi Martiri turritani nella Basilica di Porto Torres, la affidò inizialmente a don Gavino de Campo, curato della chiesa stessa indicandogli il luogo dove iniziare lo scavo, e incaricò della stesura quotidiana del Processo (un vero e proprio giornale di scavo) don Leonardo Redeoli<v>es, Segretario e notaio della Mensa Turritana<sup>3</sup>.

Il "giornale di scavo" del 1614 ha ricevuto una puntuale disamina ad opera di archeologi del secolo XX e del presente XXI, a partire dal citato saggio di Guglielmo Maetzke su *Monte Agellu*, nel quale l'archeologo dedicò un capitolo (*Gli scavi del 1614*) alle indagini promosse dall'Arcivescovo turritano Manca de Cedrelles all'interno della basilica di San Gavino<sup>4</sup>, inquadrando tali ricerche anche in rapporto agli scavi effettuati dal Maetzke nel 1963 in Largo Sabelli, a sud della Basilica, e ancora una volta all'interno di San Gavino. L'archeologo corredò il suo studio di una *pianta descrittiva dei trovamenti all'interno e all'esterno della Basilica*<sup>5</sup>.

A questo lavoro del Maetzke si ispira Pier Giorgio Spanu nei suoi *Martyria Sardinia*, nel capitolo sui *Corpora sanctorum Gavini, Proti et Ianuari in optimo loco condita*<sup>6</sup>, pur distinguendosi dal Maetzke nel riconoscimento delle deposizioni individuate nel 1614 come pertinenti ad un *coemeterium* paleocristiano e altomedievale *sub divo* a sud della basilica paleocristiana e altomedievale individuata negli scavi di Letizia Pani Ermini nell' Atrio Comita e a sud della basilichetta funeraria, già considerata primitiva aula di culto dal Maetzke.

Ma allo studio dell'area cimiteriale paleocristiana di Turrus Libisonis fece riscontro la attività archeologica caralitana promossa dall'arcivescovo D'Esquivel: il bellissimo libro di Donatella Mureddu, Donatella Salvi e Grete Stefani, *Sancti Innumerabiles*, ha recato, dopo le indagini di Marcella Bonello, una luce formidabile sul materiale epigrafico e monumentale (in specie i mosaici funerari) dei *coemeteria* della basilica del martire *Saturninus* e dell'area interessata alla costruzione seicentesca della chiesa di San Lucifero.

Le *officinae falsariorum* di mommseniana memoria si sono viste sottrarre molte epigrafi condannate dalla acribia, senz'altro eccessiva per molti documenti epigrafici, manifestata dal grandissimo epigrafista.

Studi ulteriori di Paola Ruggeri, di chi parla, di Antonio Corda hanno evidenziato la sostanziale coerenza dei testi editi in opere seicentesche o semplicemente traditi negli *actas* originari e sfuggiti al Mommsen con i testi scoperti nei lavori dell'Ottocento e del Novecento. Voglio citare tra gli altri almeno Mauro Dadea, Daniela Sanna e Per Paolo Longu, assegnista nell'Università di Sassari, che a queste tematiche ha dedicato di recente la sua corposa tesi di dottorato, con moltissime novità.

Non posso qui tracciare la storia dell'epigrafia cristiana in Sardegna, cui hanno dedicato sostanziali contributi Letizia Pani Ermini e Antonio Corda con il suo Corpus edito nella prestigiosa sede del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, senza dimenticare la dimensione storica definita da Raimondo Turtas. Vorrei piuttosto additare la fondamentale attività di formazione che qui in Sardegna hanno svolto e svolgono i valorosi colleghi che nelle nostre due Università hanno inaugurato i Corsi di Archeologia Cristiana (e medievale), senza dimenticare l'apporto di tanti altri colleghi ad iniziare da Vincenzo Fiocchi Nicolai.

Come non ricordare le pagine che mezzo secolo fa Giovanni Lilliu dedicò sulla Rivista Studi Sardi allo Stato dell'Archeologia in Sardegna?

<sup>3</sup> G. MAETZKE, *Monte Agellu. Le origini della basilica di san Gavino di Porto Torres secondo le testimonianze archeologiche*, Sassari 1989, p. 35.

<sup>4</sup> G. MAETZKE, *Monte Agellu*, cit., pp. 32-52.

<sup>5</sup> G. MAETZKE, *Monte Agellu*, cit., tav. V.

<sup>6</sup> P. G. SPANU, *Martyria Sardiniae. I Santuari dei martiri sardi*, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche. 15, Oristano 2000, pp. 131-135, fig. 66.

Giovanni Lilliu ricordava in quello studio il contributo, nutrito anche dalla “privata scarsella”, di Ovidio Addis nelle ricerche di Archeologia Cristiana delle basiliche di Cornus. Lilliu a più riprese è tornato sulla tematica dell’archeologia cristiana e medievale in Sardegna, giungendo a dichiarare che se avesse potuto ricominciare il cammino archeologico della propria vita avrebbe scelto proprio l’archeologia medievale.

Ebbene ad un preistorico, a Giovanni Lilliu dobbiamo l’avvio del processo che avrebbe portato la prima Cattedra di Archeologia Cristiana (e medievale) in Sardegna, in questo Ateneo di Cagliari, con il magistero di Letizia Pani Ermini.

Non dimentico la mia milizia a Columbaris, a Cornus nel corso della prima campagna quasi quaranta anni fa diretta congiuntamente dalla Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano, retta da Ferruccio Barreca, e dall’Istituto di Archeologia Cristiana dell’Università di Roma (allora unica...), retto da Pasquale Testini.

A Cornus a dirigere lo Scavo era Letizia Pani Ermini che aveva già dato importantissimi contributi sulla pittura paleocristiana nei *cubicula* del *coemeterium* di Bonaria e su iscrizioni paleocristiane di San Saturnino.

Io consacrai il mio primo libro a Cornus (era il 1979) offrendo anche il corpus delle iscrizioni pagane e cristiane di Cornus, anche con testi inediti rispetto a quelli editi da Testini negli Actas dell’VIII Congreso Internacional de Arqueologia Cristiana di Barcelona del 1969. Seguirono i convegni di Cuglieri e tante altre storie straordinarie.

L’Archeologia Cristiana in questi anni è andata avanti con gli scavi scientifici a Karales, a Tharros, a Turrus Libisonis, a Forum Traiani, a Sulci, che hanno visto compartecipi Soprintendenze e Università.

La feconda eredità di Letizia Pani Ermini ha fruttificato in Sardegna e due suoi allievi, Pier Giorgio Spanu a Sassari e Rossana Martorelli a Cagliari, tengono con prestigio le rispettive cattedre, allevando, in una scuola che oserei chiamare unica, superando antistorici steccati, ormai due generazioni di studenti, avviati al Dottorato di ricerca e al ruolo di Ricercatori universitari.

Ascolteremo con attenzione e interesse i contributi che si svolgeranno in questo Convegno nella sede di Cagliari e in quella sulcitana, sicuri che saranno presentate novità decisive per la ricerca scientifica.

Ai giovani, ai nostri giovani studiosi che anche in questi calamitosi tempi di crisi affrontano con rigore e passione il cammino della formazione universitaria, vorrei dire: di non arrendersi, di coltivare passioni, curiosità, interessi scientifici, di investire la loro vita con la conoscenza nella certezza che il loro lavoro non sarà spreco ma costituirà la fondazione di un futuro lucente della nostra Sardegna.

### 143. Identité nationale et patrimoine : la mémoire du passé préislamique dans les pays du Maghreb

Rome, 1<sup>er</sup> octobre 2014, Unimed

Je suis aujourd'hui ici, à Rome, pour parler de la nouvelle situation qui se développe actuellement en Afrique du Nord, après les printemps arabes, et pour rappeler qu'il est peut-être possible que l'Italie et la Sardaigne deviennent le lieu pour discuter et relancer la question d'une Méditerranée de la paix. Le 25 juin dernier, le Réseau Unimed-Union des Universités de la Méditerranée avec son fondateur et secrétaire général, Franco Rizzi et la *Fondazione Banco di Sardegna* ont présenté un projet ambitieux qui concevait la Sardaigne comme lieu de rencontre entre les rives sud et nord de la Méditerranée, dans le cadre d'une politique régionale de voisinage dans l'espace entre l'Europe et le Maghreb. Le premier problème qui se manifeste est celui des migrations : alors que la rive nord s'appauvrit du point de vue démographique, la rive sud explose. C'est un peu le contraire de ce qui se vérifie dans le domaine de l'économie si nous pensons aux problèmes financiers et aux crises que nous devons affronter.

A l'occasion de la rencontre de Cagliari, le président de l'Université de Tunis, notre ami M. Hmaid Ben Aziza, et la vice-présidente de l'Université de Rabat Agdal, la physicienne Rajaa Cherkaoui el Moursli, proposaient de construire sur le web un réseau reliant les quatre-vingt-dix universités de l'Unimed, pour que la formation des étudiants européens et celle des étudiants nord-africains prenne de plus en plus une dimension internationale et puissent se développer relations et contacts. Le Sénat académique de l'Université de Sassari, sur proposition de Piero Sanna, délégué du Président a approuvé un programme d'échanges pour les étudiants universitaires des pays qui bordent la Méditerranée en étendant de façon anticipée et unilatérale la clause de réciprocité des échanges de mobilité internationale des étudiants et en reconnaissant les crédits de formation et les examens soutenus à Tunis, à Rabat et à Sassari, j'espère dans autres Universités du Nord et du Sud de la Méditerranée. Bref, une sorte d'Erasmus très élargi ouvert au monde arabe.

Nous savons tous qu'Unimed a signé un accord avec la Banque européenne d'investissement car, au-delà des problèmes sociaux, il est indispensable de réaliser une coopération entre les économies des différents pays. Parmi les priorités de ce projet, nous pouvons citer la coopération, le développement durable, la valorisation du patrimoine culturel euro-méditerranéen, les politiques en matière de santé publique et d'emploi, notamment à propos du chômage des jeunes. Je suis convaincu que les Universités doivent s'associer de façon stable afin de définir un projet de formation de haut niveau, visant la valorisation du patrimoine et l'identité d'une Méditerranée nouvelle, fondée, malgré les différences historiques, sur la tolérance et le respect.

Le domaine du patrimoine archéologique (préislamique et islamique), c'est-à-dire des monuments, de l'histoire, de l'identité, des racines communes et de la valorisation des diversités, est un thème peu étudié. Nous pouvons partir de la vision coloniale européenne du XIX<sup>e</sup> siècle et des premières décennies du XX<sup>e</sup> ; selon cette vision la civilisation classique en Afrique du Nord n'est pas morte de mort naturelle mais elle a été assassinée : le siège d'Hippone par les Vandales en 430, quelques mois après la mort d'Augustin, enseveli dans la *basilica pacis*, ne donne pas pleinement l'idée d'une citadelle de la culture emportée par la vague déferlante des Barbares, tandis que les survivants essayaient de se réfugier dans les terres transmarines. Et encore, en 698, la conquête omeyyade de la Carthage byzantine par les Arabes de Damas installés à Kairouan a été considérée de façon symbolique comme la date de la fin de la culture classique. Le déplacement des reliques d'Augustin de *Hippo Regius* à la Sardaigne et ensuite à Pavie, qui aurait été effectué à cause de l'avancée arabe, a été interprété de façon symbolique à la fois comme le point final de la période la plus haute de la classicité et comme l'annonce de temps nouveaux, avec l'ouverture (*futuhât*) de l'Afrique du Nord à l'Islam, alors que se manifeste

l'aspiration vers un nouvel universalisme. Dans l'affrontement entre deux mondes aussi différents, la culture arabe, fortement motivée sur le plan religieux, devint très vite hégémonique et expansive, aux dépens des cultures romaine et judéo-chrétienne, qui ont toutefois laissé des traces évidentes dans le Maghreb actuel.

La redécouverte des vestiges archéologiques, des inscriptions, des monuments a eu lieu tout d'abord en Algérie, au XIX<sup>e</sup> siècle, à la suite de l'armée coloniale française, dans le but romantique de parcourir à nouveau les voies d'une civilisation perdue, de retrouver les racines de l'âme européenne de l'Afrique du Nord envahie par les Arabes : paradoxalement, les Berbères de l'ancienne Numidie auraient gardé, avec leurs croix tatouées, comme à Haïdra, la mémoire du christianisme des origines. Cinquante ans après en Tunisie, ce sont encore les officiers de l'armée d'occupation française qui effectuèrent les premières découvertes archéologiques ; au croisement du *cardo* et du *decumanus maximus* de la colonie césarienne de Carthage, sur la colline de Byrsa, les Français érigèrent la cathédrale du Cardinal Lavigerie, transformée récemment en *Acropolium* laïque pour touristes. A proximité, est situé le cénotaphe de saint Louis dont les os avaient été ramenés à Paris lors de la VIII<sup>e</sup> Croisade.

Avec la colonisation, une nouvelle culture hégémonique s'affirmait et dans l'imaginaire collectif des peuples du Maghreb s'imposait l'idée de l'exagération, de l'instrumentalisation du monde classique au service de la perspective coloniale, espagnole au Maroc, française en Algérie et Tunisie, italienne en Libye, à l'intérieur du nouvel empire colonial méditerranéen. Alors qu'après la seconde guerre mondiale les pays du Maghreb retrouvaient leur souveraineté nationale et que naissait une forme de nationalisme, héritage direct du colonialisme européen, la conséquence inévitable fut une réaction inverse : les racines classiques furent pratiquement sous-évaluées et les phases islamiques de l'histoire de l'Afrique du Nord furent emphatisées, en réalité souvent de façon théorique seulement, avec des développements nationaux plus ou moins naturels qui avaient du mal à s'affirmer. Théorique, car même si au fond on appréciait de façon convaincue la grande culture arabe qui avait influencé jusqu'à l'Europe chrétienne, en fait les phases médiévales de la première installation des Arabes en Ifriqiya n'ont jamais été réellement étudiées scientifiquement et la culture matérielle islamique des origines n'a pas eu jusqu'à présent une présentation appropriée. D'autre part, il manque encore aujourd'hui une sériation fiable de classes entières de matériaux, à commencer par les céramiques islamiques. Les différents Services de l'Antiquité et la Direction archéologique italienne en Libye en ont fait les frais alors qu'auparavant ils avaient atteint un très haut niveau de spécialisation dans le domaine des recherches classiques et qu'initialement ils étaient destinés (sauf exception) à une décadence évidente ; dans certains cas, les "missions" archéologiques européennes s'interrompirent ou furent contraintes à changer complètement d'objectif.

En Algérie, la colonisation française avait duré pendant plus d'un siècle, de 1830 à 1962 : après la bataille d'Alger, le Front de Libération Nationale obtint l'indépendance ; tout le passé français et tout ce qui était lié depuis toujours à ce passé devait être déraciné. Dans un article récent, Nacera Benseddik a posé la question de savoir quels pourraient être à l'avenir les contenus profonds de l'identité nationale qui caractériseraient vraiment l'Algérie par rapport aux autres nouveaux Etats du Maghreb. Sa réponse est la suivante : vu le mélange heureux entre romanité, christianisme et européisme que la propagande des forces coloniales avait affirmé, le panarabisme, dans sa dimension arabo-musulmane, pouvait, de façon erronée, apparaître précisément aux yeux des gouvernants algériens comme un remède efficace aux maux du colonialisme. Ainsi, les longues et brillantes périodes préislamiques du Maghreb pouvaient être une menace pour le projet de panarabisme dominant et pour les gouvernants algériens autoproclamés. D'ailleurs, le panarabisme plus ou moins islamisant fut en effet le nouveau cadre de référence du nouvel Etat algérien. Il est vrai cependant que la ligne pro-islamique n'a jamais prédominé, l'annulation des élections de 1990, qui avaient vu la victoire du Front Islamique du Salut, en est une preuve.

Les fouilles archéologiques en Algérie ont été réglementées par une ordonnance de décembre 1967 et sont placées sous la surveillance du Service des Antiquités, organisme de recherche scientifique dépendant du Ministère de la Culture et du Tourisme. Une sous-direction différente s'occupe des monuments historiques et des sites. La politique du Ministère a été clairement orientée afin de réécrire l'histoire nationale en définissant les outils pour une décolonisation concernant également la période préislamique et en favorisant la spécialisation de chercheurs algériens, avec la redécouverte de la composante berbère. La semaine dernière j'étais à Constantine, en Algérie, invité par le Haut Commissariat à l'Amazighité, pour parler de « Massinissa au cœur de la consécration du premier Etat Numide ».

Dans la Libye de Kadhafi, la politique de protection du patrimoine a été quelque peu naïve : le splendide Musée archéologique de Tripoli (l'ancienne *Oea*), abrité dans le Château Rouge, la forteresse espagnole qui domine la Place Verte et la médina (Hassai Al-Hamra), fut inauguré durant la période fasciste. C'est à ce moment-là que le château commença à abriter les bas-reliefs et les très belles statues provenant des fouilles italiennes à *Leptis Magna* (patrie de l'empereur Septime Sévère). Plus récemment, le Musée avait accueilli dans une des salles à l'entrée du Musée, la première "coccinelle" Volkswagen ayant appartenu au colonel Kadhafi. Aujourd'hui la «coccinelle» est toujours là, gravement endommagée. Les choix effectués après l'indépendance ont donc continué à instrumentaliser, lorsque c'était possible, le patrimoine en l'orientant, bien sûr, vers une nouvelle direction inquiétante. Et ce, je regrette de devoir le dire, avec la connivence des anciens et des nouveaux archéologues

La Libye d'aujourd'hui, en pleine effervescence, redevient un ensemble géographique hétérogène comprenant la Tripolitaine et la Cyrénaïque, ex-colonies italiennes conquises par Giolitti en 1911, ainsi que les territoires de la Syrtique, de la Marmarique et du Fezzan qui, au début du XX<sup>e</sup> siècle, leur furent associés. Le nom de Libye provient tardivement de la tradition classique, avec une certaine ambiguïté puisque la dénomination ne désignait pas, à l'origine, une réalité géographique univoque et semble provenir dès le troisième millénaire av. J.-C, du peuple Lebu, un groupe de tribus de la Cyrénaïque installées le long de la vallée du Nil ; par la suite, le terme fut également utilisé pour les territoires côtiers compris entre les deux Syrtes.

Au Maroc, l'indépendance fut proclamée en 1956 aussi bien pour la partie soumise au protectorat français que pour la partie espagnole, à l'exception des deux enclaves de Ceuta et Melilla. La constitution de 1972 fit du Maroc une monarchie constitutionnelle, démocratique et sociale, ayant actuellement à sa tête Mohammed VI. La recherche archéologique a été coordonnée par le Service de l'Archéologie du Maroc qui, après l'indépendance, a été rattaché à la Division de l'Archéologie, des monuments historiques, des sites et des musées du Ministère des affaires culturelles. Ce n'est qu'en octobre 1986 qu'a été créé l'Institut National des Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine qui est devenu seul compétent en matière de recherche scientifique, de fouilles archéologiques et de protection. Différentes équipes de recherche marocaines, françaises et internationales opérant sur le territoire ont été rattachées à l'Institut tandis que le Service de l'Archéologie et le Services des Musées sont restés autonomes, ce dernier étant responsable de la gestion des différents musées archéologiques et ethnographiques.

Quant à la Tunisie, la période coloniale dura de 1881 avec le traité du Bardo à 1956 lorsqu'Habib Bourguiba gagna les élections à la tête du parti Néo-Destour. Le culte de la personnalité du grand timonier s'établit alors ; il fut célébré dans les mausolées de Monastir, sur les pièces de monnaie, sur les statues à cheval selon la tradition classique, comme la statue de Tunis qui a dû ensuite être déplacée à la Goulette. En 1987, Bourguiba fut déposé par un « coup d'Etat médical » et le général Zine El-Abidine Ben Ali, qui s'est enfui il y a trois ans, fut nommé premier ministre. La protection du patrimoine fut confiée à l'Institut National d'Archéologie et d'Art, devenu depuis dix ans Institut National du Patrimoine, avec l'aide de l'Agence Nationale du Patrimoine dont la mission est notamment de gérer les monuments et les musées archéologiques.

Après les printemps arabes, nous pouvons dire que pour l'ensemble du Maghreb la protection des biens culturels est en retard, voire de plus en plus compromise par la réduction radicale du nombre de spécialistes et à cause des nombreuses conditions d'abandon et de dégradation des sites archéologiques comme en Algérie, à *Lambaesis*, à *Cuicul* (Djemila) et à *Thamugadi* (Timgad) ; en Tunisie dans plusieurs localités différentes ; en Libye à *Leptis Magna*, à Sabratha et à Cyrène. Mais ce sont précisément les collègues algériens, je pense notamment à Nacera Benseddik, qui dénoncent le danger des abus et qui demandent de respecter la convention du patrimoine mondial adoptée en 1972 par l'Unesco.

Le travail des équipes de recherche internationales a été pratiquement interrompu alors qu'il est nécessaire de reconstituer un réseau de spécialistes et de susciter plus d'attention pour les monuments archéologiques classiques dans tout le Maghreb : des sites comme *Volubilis* au Maroc, *Tipasa* en Algérie, *Sufetula* en Tunisie, *Leptis Magna* en Libye peuvent devenir des points de repère importants pour la recherche internationale.

Il y a trois ans, l'Université de Sassari était encore présente en Tunisie, à *Zama*, avec Piero Bartoloni ; à *Uchi Maius*, aux origines de la présence romaine et de la colonisation par Caius Marius, avec Marco Milanese et moi-même ; tandis que Raimondo Zucca et Piergiorgio Spano continuent leur activité à Nabeul dans le port de *Néapolis* ; au Maroc, à *Lixus* sur l'Atlantique, toujours Raimondo Zucca. L'université de Cagliari effectuait des recherches archéologiques à *Uthina* avec Antonio Corda. Les collègues italiens, par exemple Marco Milanese, ont développé leurs recherches dans le domaine de la culture matérielle islamique et tenté pour la première fois la sériation des productions. Nos fouilles ont été effectuées par des étudiants italiens, environ 500, et par leurs collègues maghrébins, notamment les élèves de l'Institut supérieur des métiers du patrimoine de l'Université de Tunis. Nous serons à nouveau à *Uchi Maius* à partir du 1<sup>er</sup> novembre. Nous devons contribuer à commencer une nouvelle période de la connaissance scientifique et pluriculturelle de l'histoire et de l'archéologie méditerranéennes, connaissance fondée sur une contribution commune et "dialogante" de toutes les rives de notre Mer commune.

Signalons un autre aspect qui remonte précisément à la moitié des années soixante, lorsque les gouvernants des quatre nouveaux pays maghrébins ont pratiquement sélectionné certains personnages de l'histoire préislamique de l'Afrique du Nord qu'ils jugeaient particulièrement significatifs comme témoins de la résistance à la romanisation, de la lutte contre l'impérialisme, de l'affirmation d'une identité africaine et méditerranéenne. En Tunisie et en Algérie, les héros nationaux furent respectivement Hannibal, Massinissa et Jugurtha : un choix qui semble dicté par la volonté de Bourguiba et de Ben Bella d'affirmer une démocratie laïque, sans détruire l'histoire préislamique. Dans les manuels scolaires et dans les écoles, dans les discours, dans les images du pouvoir, on a donc exalté certains personnages historiques, certains monuments du passé que les populations nord-africaines reconnaissent désormais comme des composantes essentielles d'une identité ancienne, à laquelle on peut avoir recours pour redécouvrir le fond d'une histoire qui oscille entre vocation méditerranéenne et rapport avec le vaste monde arabe. Après les printemps arabes, ce processus se renouvelle puisqu'il semble que le richissime patrimoine préislamique ne peut être sauvé qu'en partant de sa composante berbère africaine, notamment en redécouvrant l'Amazighité.

Au Maroc, c'est le mythe de Juba II qui s'est affirmé. Juba II était le fils du roi de Numidie vaincu par Caesar à Thapsus, l'époux de Cléopâtre Séléne, le père de Ptolémée assassiné par Caligula : un souverain évolué, héritier de la culture hellénistique, un spécialiste de littérature, de peinture, de théâtre, d'histoire, de géographie et de médecine. A la fois un artiste et un homme de lettres.

Nous pouvons citer, à titre d'exemple, d'autres éminents écrivains africains, comme Apulée de Madaure qui fut déjà exceptionnellement célèbre de son vivant : nous savons que les Carthaginois lui avaient érigé deux statues et nous disposons de l'inscription gravée sur le socle d'une statue érigée en son honneur par ses concitoyens. L'Afrique du paganisme tardif exalta Apulée pour l'esprit profondément religieux des *Métamorphoses* et pour ses vertus de magicien

et de thaumaturge. La Tunisie et l'Algérie d'aujourd'hui reconnaissent également comme pères de la patrie deux auteurs chrétiens, Tertullien de Carthage et Augustin d'Hippone, qui sont encore aujourd'hui considérés comme les champions de la culture africaine qui a pénétré la tradition classique.

Il ya quelques années à Djerba, j'ai essayé de reconstruire la naissance de l'archéologie et de l'archéologie coloniale et j'ai souligné qu'il était temps désormais de dépasser les vieux préjugés et les anciens lieux communs : nous devons alors considérer le problème de la naissance de l'archéologie dans son ensemble, étudier l'histoire des découvertes archéologiques du Maghreb en soulignant les erreurs, les exagérations et les instrumentalisation du passé mais aussi en récupérant les figures des grands maîtres européens et arabes, des pionniers qui ont laissé des témoignages sincères de la curiosité, des passions, des intérêts, émoignages qu'il aurait fallu replacer dans le climat historique où ces personnages avaient vécu, souvent dans des périodes de guerres sanglantes, sans oublier quoi que ce soit d'un passé qui continue à avoir un sens pour chacun d'entre nous. Parmi les successeurs de ces maîtres, nous pouvons citer Azedine Beschaouch et M'hamed Fantar ; ce dernier est membre de l'*Academia dei Lincei* et tous deux sont docteurs *honoris causa* de l'Université de Sassari ; ils ont été formés en Italie, en France et en Tunisie. Voilà pourquoi je voudrais aujourd'hui souligner la complexité d'un problème qui a des aspects politiques importants et qui concerne avant tout les rapports entre l'Europe et les Pays arabes, mais qui remet également en jeu l'horizon méditerranéen dans lequel nous tous évoluons. La confrontation scientifique doit s'établir librement, dans un rapport entre hommes libres en construisant un réseau de rapports internationaux lequel ne pourra pas profiter des complexes de culpabilité des uns ou du ressentiment des autres.

Il existe d'ailleurs tout un domaine à étudier, celui de la romanité africaine, c'est-à-dire de la contribution que les provinces romaines ont donnée à la romanité, mais aussi le thème de la résistance à la romanisation. Après les études de Marcel Bénabou, nous avons abordé le thème des *civitates* indigènes : tribus et population non urbanisées, nomades, semi-nomades et sédentaires, réunis autour de rois et de princes indigènes, dans un rapport de collaboration ou de conflit avec l'autorité romaine. Bien que la "résistance" à la romanisation se soit manifestée par des phénomènes militaires éclatants, elle s'est souvent déroulée de manière souterraine mais cependant significative. La survie des institutions, des habitudes, des us et coutumes archaïques dans l'empire romain est l'une des raisons qui ont permis la cohabitation entre le droit romain classique et les droits locaux, même si des innovations inattendues se sont souvent heurtées aux anciennes coutumes. C'est ce qui explique pourquoi dans certaines zones, à côté de la manifestation de nouvelles formes de production, d'organisation sociale, d'échange, les institutions locales, le nomadisme, la transhumance, l'organisation gentilice ont survécu, alors que la vie religieuse et l'onomastique témoignent souvent de la persistance d'une culture traditionnelle et d'une langue indigène. D'autres thèmes d'un grand intérêt concernent le paysage agraire, les dimensions de la propriété, l'élevage nomade, les productions, le commerce de minéraux et de marbres, les droits de douane, les marchés, l'activité des *negotiatores* italiques, la dynamique de classe, l'évergétisme, la condition des travailleurs salariés, des esclaves et des affranchis. La transmission des savoirs et l'influence de la culture africaine sur le monde occidental et sur la civilisation romaine.

D'un nouveau point de vue, l'Afrique devient une partie essentielle du bassin méditerranéen plus vaste, une zone côtière non isolée mais reliée en profondeur à tout le continent et qui trouve dans la Méditerranée son espace de contact, de coopération et, si l'on veut, d'intégration supranationale.

Par « Afrique Romaine », nous indiquons à la fois un territoire et une période historique : le travail entrepris par l'Université de Sassari depuis désormais plus de trente ans a été un succès, aussi bien parce que la Sardaigne occupe une position centrale dans la Méditerranée que parce que la formule utilisée souligne non seulement l'intégration de l'Afrique du Nord dans l'empire romain mais aussi l'existence et l'apparition progressive d'une « romanité africaine », avec la

reconnaissance implicite du rôle que les traditions puniques et les traditions numides ont eu dans la construction de l'empire méditerranéen : un courant culturel né à la périphérie mais capable de se projeter de façon vitale, créative et originale vers le centre de la romanité. L'art, la littérature, la culture romaine ont profondément ressenti les influences africaines.

Le rôle culturel que les Africains ont eu dans la construction de l'empire méditerranéen donne à la dénomination « Afrique Romaine » un caractère encore plus ample : c'est à un empereur provenant d'Afrique du Nord, Caracalla fils de Septime Sévère de *Leptis Magna*, que nous devons la réalisation de l'empire universel, qui étendait la citoyenneté romaine à tous les hommes, après la promulgation de la *constitutio antoniniana de civitate*. L'idéal de la cohabitation entre des cultures différentes, entre *civitates* et *urbes*, entre *nationes* et *gentes*, est le grand idéal de la période des Sévères. Un idéal interprétant les intérêts et les espoirs qui avaient conduit Septime Sévère et ses enfants sur le trône. Ce modèle ainsi que d'autres modèles d'empire supranationaux, y compris le modèle de l'empire islamique, restent pour tous, aujourd'hui encore, un point de référence précis.

La Méditerranée assiste aujourd'hui à la naissance de poussées irrationnelles qui, au lieu de valoriser les différentes identités nationales dans le cadre d'un processus d'intégration et de cohabitation libre, ont au contraire déclenché de dangereux phénomènes d'éclatement des Etats, des fermetures inutiles et des isolationnismes néfastes. Ce sont les résultats amers de l'intégrisme et de l'intolérance, qui impliquent à plein titre même les nations européennes les plus évoluées, où s'affirment souvent des phénomènes de véritable racisme.

Par ailleurs, il est maintenant évident que le monde arabe fragmenté, en Afrique du Nord, en de nombreux Etats a paradoxalement hérité du colonialisme une nouvelle forme de nationalisme.

Je voudrais enfin rappeler les difficultés que rencontrent les immigrés africains qui, souvent de façon clandestine, se déplacent, sur des embarcations dangereuses et instables, de la rive Sud de la Méditerranée vers une Europe scintillante et désirée mais souvent insensible et incapable d'accueillir l'autre.

Il s'agit donc aujourd'hui de concilier des identités différentes entre elles, même à la lumière de véritables conflits de civilisations stimulés à la fois par le terrorisme islamique djihadiste et par de forts courants d'intolérance alimentés en Europe précisément dans ce but. Une nouvelle phase de l'histoire de la Méditerranée se présente à nous : la phase du dialogue et du multiculturalisme. Récupérer correctement la mémoire du passé est donc le véritable thème que nous devons affronter, une base très solide sur laquelle nous pourrions construire un avenir fondé sur le respect réciproque : nous voulons impliquer dans ce projet de renouvellement les nouvelles générations européennes et africaines, dans l'espoir qu'il puisse exister des réseaux de rapports, des lieux de formation, des espaces de confrontation sur lesquels un avenir de paix pourra être construit.

Dans ce cadre, les institutions universitaires, les centres de recherche et les Agences et les Instituts de protection des biens culturels sont appelés à donner stabilité et continuité à la nouvelle coopération prévue par les programmes européens 2014-2020.

#### 144. Terze Giornate di Letteratura Cristiana Antica Sassari, 3 ottobre 2014

È stata scelta Sassari quale sede delle Giornate di Studio 2014, organizzate dalla Consulta Universitaria di Letteratura Cristiana. Un incontro che mette di fronte studiosi autorevoli e giovani ricercatori, a riprova della vitalità della ricerca in questo settore scientifico disciplinare e della volontà di operare un proficuo raccordo generazionale.

Il settore è rappresentato, nel nostro Ateneo, da due discipline: Letteratura Cristiana Antica e Agiografia, insegnate nei Corsi di Studio triennali e magistrali di Lettere e di Beni Culturali.

Il lungo dibattito che fin dagli inizi del Novecento ha impegnato i cultori del mondo antico ad interrogarsi sull'identità e l'autonomia della letteratura cristiana rispetto alle letterature cosiddette classiche, che con essa hanno in comune la lingua greca e la latina e il contesto storico, ha fecondato la riflessione che ha infine portato all'istituzione in ambito accademico delle prime cattedre di Letteratura cristiana antica. La cosa fu sentita come una conquista dalla comunità scientifica, come dimostrano la soddisfazione e l'orgoglio espressi da Michele Pellegrino nella prolusione pronunciata nel dicembre 1948<sup>7</sup>, in occasione del suo insediamento quale ordinario nella cattedra di Letteratura Cristiana Antica nell'Università di Torino.

Oggi il panorama culturale è profondamente mutato e gli studi sulla tarda antichità individuano nei testi cristiani una fonte privilegiata cui rivolgersi con la consapevolezza che essi costituiscono di quel periodo storico «l'esperienza culturale più innovativa, capace di fondere in sintesi ardita, ispirata all'originalità del messaggio evangelico, il patrimonio culturale greco-romano con quello giudaico sì da riplasmare le lingue classiche, e riformare generi letterari,...» (sono parole di Manlio Simonetti e di Emanuela Prinzivalli nella *Premessa* ai tre volumi antologici di *Letteratura Cristiana Antica*, pubblicati dalla PIEMME in occasione del Giubileo del 2000, vol. I, p. 5).

Questo convegno si inserisce in questa tradizione e mira a focalizzare il problema dei generi letterari nella prima fase della letteratura cristiana, il loro statuto, le loro forme, i rapporti con il sistema letterario antico e il loro adattamento ai nuovi contenuti e alla nuova temperie.

Aprirà queste Terze Giornate di Studio una lezione di Antonio Nazzaro, Professore emerito dell'Università di Napoli "Federico II" e Accademico dei Lincei, sui *genera* letterari, i principi di codificazione e i processi di trasformazione nell'età tardoantica.

Seguirà una tavola rotonda nella quale altri illustri studiosi allargheranno la visione prospettica, affrontando distinte problematiche: in particolare Clementina Mazzucco si soffermerà sui caratteri specifici dei generi attivati nella letteratura neotestamentaria; Marco Rizzi parlerà della trasformazione dei generi letterari dall'antichità classica all'era cristiana; Marcello Marin della specificità cristiana del genere omiletico; Benedetto Clausi farà in punto sulla *Kreuzung der Gattungen*, il cosiddetto "incrocio dei generi", a quasi un secolo da quando Wilhelm Kroll lo concepì e propose nel 1924 nel saggio *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*.

Il livello ormai molto alto della ricerca italiana e della sua produzione scientifica, sicuramente competitiva nel panorama internazionale, conferma la vitalità di questo settore di studi e rafforza la sua identità disciplinare, consacrata, per così dire, dalla creazione, nel 1992, della CULCA, Consulta di Letteratura Cristiana Antica, associazione accademica che si propone di mantenere vivo il collegamento tra gli studiosi italiani di questo ambito disciplinare, di promuovere la conoscenza e la diffusione del ricco patrimonio di testi cristiani antichi e di tenere vivo un rapporto dialettico e organico con le altre Consulte di antichistica, ivi compresa quella di Storia Antica. Essa ha avviato dai primi anni della sua costituzione una riflessione sul passato e sul

---

<sup>7</sup> «La facoltà di Lettere e Filosofia del nostro Ateneo è infatti la prima fra le Università di Stato italiane, che abbia istituito una cattedra di Letteratura cristiana antica». Clementina Mazzucco, che parlerà nella tavola rotonda ha curato un volume su Michele Pellegrino: *Studi su Michele Pellegrino nel ventennale della morte*, a cura di C. Mazzucco, "Università degli Studi di Torino. Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica A. Rostagni" 29, Bologna, Patron, 2010, pagine 191.

futuro della disciplina, come attesta il convegno intitolato: «La letteratura cristiana antica nell'Università italiana: il dibattito e l'insegnamento» (Roma, 8 maggio 1996), nel quale i vari relatori hanno ripercorso la storia dei dibattiti relativi alla specificità di questi studi, agli orientamenti espressi dai primi maestri sui caratteri dell'insegnamento e alle iniziative editoriali e scientifiche che hanno dato visibilità e prestigio al settore.

Nel nostro Ateneo la cattedra di Letteratura cristiana antica, istituita all'inizio degli anni '80, è stata tenuta inizialmente da mons. Pietro Meloni. Poi, quando il carico sempre più intenso di impegni pastorali, lo ha indotto ad abbandonare l'Università, l'insegnamento è stato svolto per supplenza prima dal prof. Luciano Cicu e in seguito dal prof. Salvatore Panimolle e dalle colleghe Giovanna Pintus e Anna Maria Piredda. A partire dagli anni '90, all'insegnamento di Letteratura Cristiana Antica, sono stati impartiti nella Facoltà di Lettere anche gli insegnamenti di *Esegesi e filologia neotestamentaria*, tenuto da Salvatore Panimolle, di *Filologia Patristica* e di *Agiografia*, tenuti rispettivamente da Giovanna Pintus e da Anna Maria Piredda.

A conferma dell'interesse per questo genere di studi, proprio in quest'aula, nell'aprile del 2010, si è svolto il convegno su «*Giuseppe Lazzati. Una lezione di Vita*», di cui è stato moderatore il collega Francesco Soddu, ordinario di Storia delle istituzioni nel Dipartimento di Scienze politiche, Scienze della Comunicazione e Ingegneria dell'Informazione dell'Ateneo, uno dei postulanti tra l'altro della causa di santità dell'illustre personaggio politico, membro della Costituente e deputato della prima Legislatura. [Il 5 luglio 2013 papa Francesco ha autorizzato la Congregazione per le Cause dei Santi a promulgare il decreto che riconosce le virtù eroiche del servo di Dio Giuseppe Lazzati). Oggi però si farà riferimento a Giuseppe Lazzati soprattutto come studioso di letteratura cristiana antica, della quale rivendicava la specificità. Definendone l'ambito e la differenza rispetto alle letterature classiche, egli affermava:

«Non si tratta evidentemente solo di aree linguistiche, ma di aree culturali con tutto quello che esse comportano di valori e di modi caratteristici nei quali quelli si esprimono, aree nelle quali variamente il cristianesimo si inserisce a modo di fermento secondo la legge propria dell'incarnazione, così da rimanere pienamente se stesso pur presentandosi in varietà di atteggiamenti. L'anima greca e l'anima latina, che hanno informato ed espresso tipi diversi di civiltà, daranno luogo a diverse espressioni cristiane, nelle quali quelle anime sopravvivono e si rivelano pur nell'identità del messaggio che le investe e che esse esprimono»<sup>8</sup>.

Colgo in questo convegno una lodevole attenzione dagli studiosi della disciplina rivolta ai giovani che si avviano a questo genere di ricerche. Lo dimostra la terza sessione, nella quale giovani studiosi presenteranno i risultati delle indagini scientifiche, che saranno discusse pubblicamente e valutate sul piano metodologico e dell'originalità. Si tratta di un importante momento di confronto che promuove gli studi del settore e immette nuova linfa alla ricerca.

---

<sup>8</sup> Nell'introduzione al manuale di Letteratura Cristiana Antica di Manlio Simonetti, pubblicato nel 1969, 6-7

## **145. La Scuola di Fitochimica Stintino, 3 ottobre 2014**

La scuola di fitochimica é la terza volta che la Società Italiana di Fitochimica sceglie la sede di Sassari ed in particolare la affida Giorgio Pintore che oggi è il vice presidente e al suo giovane gruppo di ricerca. La prima volta nel 2007 a Tempio Pausania, poi nel 2009 a Porto Conte e oggi in questa cornice fantastica di Stintino e domani dell'isola dell'Asinara.

Ancora una volta il dipartimento di chimica e farmacia é protagonista di iniziative eccellenti, da poco con il congresso della Società chimica italiana oggi con la scuola di fitochimica e tante altre ancora che sono state fatte e che sono in programma.

Uno dei miei primi interventi da rettore appena eletto è stato proprio a Porto Conte nel 2009 dove in occasione della scuola di fitochimica Giorgio mi aveva invitato a portare il saluto dell'ateneo a tutti voi, era l'apertura della palestra giovani che si è tenuta alle prigionette di porto conte Allora si parlava di piante nella tradizione popolare, oggi l'argomento scelto è quanto mai attuale non solo per gli addetti ai lavori, ma anche per l'uomo comune che in qualche modo può venire in contatto con il mondo delle droghe stupefacenti per vari motivi, ma l'approfondimento che si vuole dare in questa scuola è ancora più stimolante nell'andare a studiare quali grandi potenzialità terapeutiche hanno queste sostanze naturali o semi sintetiche.

Inoltre merita grande attenzione il fatto che in questa sala oggi abbiamo sia "scienziati" di stampo chimico e farmacologico che, penso per la prima volta, "luminari" in campo legale. Leggo dal programma relatori che provengono dal foro di Sassari, Roma e Milano, e non posso non citare per la parte farmacologica uno per tutti il Prof. Gessa del quale ogni giorno vedo la pergamena della sua laurea ad honorem in farmacia tributatagli dell'ateneo sassarese qualche anno fa, che saluto cordialmente. Una scuola di fitochimica che vuole affrontare il tema delle sostanze naturali d'abuso a tutto tondo.

Oggi si vuole cercare di portare un po' di chiarezza sulle prospettive che ci si pongono all'indomani della sentenza della corte costituzionale che ha bocciato la cosiddetta Fini-Giovanardi, l'arduo compito dei relatori sarà quello di capire quali sono i veri strumenti che si hanno perché su questa materia la giustizia possa essere sempre più giusta.

In generale i risultati alla fine di questa scuola saranno senz'altro di grande interesse per tutti e, perché no, potranno anche aprire nuovi spunti di ricerca per i giovani ricercatori.

Una piccola considerazione merita la Palestra Giovani. Ad ogni scuola di fitochimica vengono date delle borse di studio e viene sempre riservata una sessione ai giovani che possono letteralmente allenarsi ad affrontare le comunicazioni orali a congresso in un ambiente e con un auditorio assolutamente qualificato.

## 145. Algeria e Mediterraneo di pace: Constantine, la città dell'imperatore Costantino

“Libertà”, Sassari, 12 ottobre 2014

Scrivo queste righe mentre arrivo trafelato dall'Algeria. Rispondo con piacere all'invito di Mons. Arcivescovo Padre Paolo. Ho passato una settimana a Constantine, una città della Numidia rifondata dall'imperatore Costantino dopo la battaglia del Ponte Milvio e la sconfitta di Massenzio, distruttore della colonia romana di Cirta, un tempo capitale del Regno indipendente di Numidia.

Ero lì per partecipare ad un convegno internazionale su Massinissa, il re alleato di Scipione l'Africano e vincitore su Annibale a Zama e ho parlato delle dimensioni del Regno di Numidia fino agli Emporia sulle Sirti (in Tunisia) e fino alla Tripolitania (in Libia).

La presenza di ben tre ministri (due donne, quelle della cultura e dell'educazione superiore) e l'impegno della Presidenza della repubblica algerina ci raccontavano la voglia dell'Algeria di oggi, superata la lunga fase postcoloniale, di riscoprire le proprie radici, senza trascurare i periodi pre-islamici, la fase numida, la fase cartaginese, la fase romana, quella vandala e quella bizantina. La civiltà cristiana sintetizzata da Agostino di Ippona.

Nella visione coloniale europea dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento la civiltà classica in Nord Africa non morì di morte naturale, ma fu assassinata: l'assedio di Ippona da parte dei Vandali nel 430 pochi mesi dopo la morte di Agostino, che fu sepolto nella *basilica pacis*, rende solo in parte l'idea di una cittadella della cultura travolta dalla montante marea barbarica, mentre i superstiti cercavano rifugio nelle terre transmarine. Più ancora, nel 698 la conquista ummayyade di Cartagine bizantina da parte degli Arabi di Damasco insediati a Kairouan è stata considerata simbolicamente la data finale della cultura classica, per quanto siano sopravvissuti a lungo nel Nord Africa islamico dei principati berberi cristiani.

Il trasferimento delle reliquie di Agostino da *Hippo Regius* a *Karales* in Sardegna e poi a Pavia effettuato a quanto pare di fronte all'avanzata araba è stato interpretato simbolicamente come il punto conclusivo del momento più maturo della classicità e insieme come l'annuncio di tempi nuovi, con l'apertura (*futuh*) del Nord Africa all'Islam, quando si manifesta l'aspirazione verso un nuovo universalismo. Nel contrasto tra mondi tanto diversi, la cultura araba fortemente motivata sul piano religioso sul continente africano finì per diventare egemone ed espansiva, a danno di quella romana e di quella cristiana, che pure hanno lasciato tracce evidenti anche nel Maghreb di oggi.

La riscoperta delle rovine archeologiche, delle iscrizioni, dei monumenti romani è avvenuta innanzi tutto in Algeria nell'Ottocento al seguito dell'esercito coloniale francese, con l'obiettivo romantico di ripercorrere le strade di una civiltà perduta, di ritrovare le radici dell'anima europea del Nord Africa travolto dagli Arabi. Intanto all'incrocio del *cardo* e del *decumanus maximus* della colonia cesariana di Cartagine, sulla collina Byrsa, i francesi costruivano la cattedrale del card. Charles Lavigerie, recentemente trasformata in un *Acropolium* laico per turisti. A fianco fu consacrato il cenotafio di San Luigi, le cui ossa durante la VIII crociata erano state ricondotte a Parigi. Con la colonizzazione si affermava una nuova cultura egemone e restò ormai fissata nell'immaginario collettivo dei popoli del Maghreb l'idea di una forzatura, di una strumentalizzazione del mondo classico al servizio della prospettiva coloniale spagnola in Marocco, francese in Algeria e Tunisia, italiana in Libia, all'interno del nuovo impero coloniale mediterraneo.

Eppure la storia è più complessa di quanto si pensi, le vicende si sono sempre intrecciate, le culture sono in rapporto costante tra loro: il fatto stesso che l'antica Cirta abbia mantenuto fino ad oggi ininterrottamente il nome di Constantina, ricordando il primo imperatore cristiano, il protagonista della pace religiosa e del superamento del paganesimo, la dice lunga su rapporti tra cristiani e musulmani. Il museo francese di Cirta non solo è ancora in piedi, ma mantiene il sapore di un tempo lontano, quello di un luogo privilegiato per riscoprire il rapporto tra culture

locali, impero romano e rivoluzione cristiana, all'indomani della sconfitta di Massenzio al Ponte Milvio. Una città, *Constantina*, per Leone Magno onorata così tanto *a gloriosissimae memoriae* dell'imperatore Costantino dopo la pace religiosa, *ut ab eius vocabulo praeter nomen proprium, quo Arelas vocatur, Constantinae nomen acceperit*. E' come se Cirta e Arelate avessero rappresentato per Costantino il prototipo di quello che poi sarebbe stato realizzato a Costantinopoli sul Bosforo.

Proprio a Constantina, rifondata dopo la distruzione di Cirta, rimangono molte dediche epigrafiche riconoscenti, che esaltano il trionfo del primo imperatore cristiano, ricordato in una dimensione spaziale universale (*conservator totius orbis*) ed estesa nel tempo, con i titoli di *perpetuae Securitatis ac libertatis auctor, triumphator omnium gentium ac domitor universarum factionum, qui liberatam tenebris servitutis oppressam sua felici victoria nova luce inluminavit et revocavit*.

Sono rimasto impressionato dalla straordinaria accoglienza che ci è stata riservata ad Algeri e a Constantine, dall'entusiasmo per un confronto internazionale che si è svolto negli stessi giorni in cui sui vicini monti dell'Aurés veniva rapito e decapitato un turista francese. In fondo la gente ha il desiderio di pace e non apprezza gli estremisti e i diabolici disegni dei sanguinari jihadisti collegati all'ISIS del califfato iracheno-sirtiano.

A me sembra che l'occasione della beatificazione di Padre Francesco Zirano debba essere innanzi tutto quella di riconoscere vicendevolmente le responsabilità degli uni e degli altri, il sacrificio delle persone più coraggiose, il dolore provocato in nome di Dio contro l'equità e la giustizia, il riscatto dalla schiavitù, la difesa della libertà di tutti.

La vicenda di Padre Zirano non può essere agitata come una bandiera per alimentare risentimenti, per evocare nuovi conflitti e nuovi scontri di civiltà, per rinnovare antiche inimicizie. Padre Zirano si era recato solo ad Algeri per liberare gli schiavi fatti prigionieri dai terribili pirati algerini. Ma come dimenticare che qualche secolo prima un viaggiatore arabo diretto verso La Mecca, Djobair, sbarcato a Tharros, su una nave genovese, poté vedere ad Oristano, sede del giudice d'Arborea Barisone, più di 80 prigionieri musulmani d'ambo i sessi venduti al mercato, catturati di recente sulle coste del Nord Africa.

Naturalmente le proporzioni sono diverse e c'è chi ha parlato per il Nord Africa nei decenni successivi alla battaglia di Lepanto (1571) di un vero e proprio "modello economico" fondato sul riscatto delle migliaia di schiavi cristiani.

Padre Zirano è stato ucciso tragicamente ad Algeri nel 1603 nel quadro della instabilità provocata prima dalla fine della colta dinastia degli Almohadi, poi dalla forte attività delle flotte spagnole di Filippo II, infine dall'intervento del sultano ottomano e dagli accordi con i sanguinari pirati sulla costa algerina.

Nella storia del beato Zirano, al quale sono particolarmente devoto per motivi personalissimi, colpisce soprattutto le crudeltà dei carnefici, desiderosi di stroncare iniziative individuali per la liberazione degli schiavi cristiani e impegnati a dare esempi terrificanti per gli sfortunati prigionieri, riscattati in blocco con grandi vantaggi economici per l'economia algerina.

Eppure io ho potuto vedere gli stessi frati francescani, impegnati a Betlemme a difendere i diritti dei giovani Palestinesi. Li ho visti guidare una manifestazione di giovani palestinesi, studenti e studentesse, chiusi quasi in una gabbia, che manifestavano per la pace con Israele e per la libertà. Qui a Sassari, a Santa Maria di Betlem, come non pensare all'epoca della seconda guerra americana contro l'Iraq nell'inverno del 2003 ? Allora eravamo partiti da questa chiesa, raccogliendo l'invito di Papa Giovanni Paolo II, guidati dai frati e dai sacerdoti, per partecipare ad una straordinaria manifestazione contro la guerra del Golfo voluta da George Bush contro Saddam. Se le parole del Papa fossero state allora ascoltate, forse oggi non ci troveremmo nuovamente a fare i conti con un integralismo jihadista che dilaga, rinovando antichi rancori.

Il messaggio di Padre Zirano non può essere quello, pericolosissimo per il nostro futuro di pace, di un'ulteriore divaricazione tra la riva nord e la riva sud del Mediterraneo. Semmai deve essere

quello positivo del dialogo, dell'incontro di pace, del coraggio nel difendere le proprie idee anche di fronte al più sanguinario dei carnefici.

## **147. Laurea ad Honorem di Mareya Bashir**

**Sassari, 8 ottobre 2014**

Autorità, Cari amici,

ho il gradito compito di portare il saluto del Presidente della Regione Sarda Francesco Pigliaru, del Comandante delle Forze di difesa interregionale Nord Generale Bruno Stano e dell'Assessore regionale all'ambiente Donatella Spano, che non possono essere presenti, ma partecipano idealmente a questo momento.

Con questa solenne cerimonia l'Università degli Studi di Sassari e la Sardegna rafforzano ulteriormente il legame di amicizia profonda tra la nostra terra e l'Afghanistan. Un paese per il quale nutro oggi, ancora di più dopo la mia visita, il più grande rispetto per le tradizioni culturali e religiose, per la profondità della storia, per il patrimonio culturale sintetizzato nella città di Herat dalla Moschea blu e dall'antica cittadella Arg, recentemente restaurata dall'UNESCO, costruita in pisé di terra, questi straordinari mattoni di fango e paglia solidi e stratificati nel tempo. E poi i quattro altissimi minareti dell'antica Scuola coranica, la madrasa e il musalla distrutti dai Britannici, l'oratorio e il vicino Mausoleo della Regina Gawarshad, le mura dell'originaria vastissima fortificazione islamica. Tutti questi tesori purtroppo non sono pienamente visitabili a causa del clima di insicurezza che è ancora presente nel Paese e che ho potuto osservare dall'elicottero grazie all'impegno e alla professionalità dei soldati della Brigata Sassari proprio in questi giorni rientrati incolumi in patria, accompagnati dal voto del Gremio dei viandanti. I nostri soldati guidati dal Gen. Manlio Scopigno hanno portato un pezzo di Sardegna in Afghanistan facendosi apprezzare per il loro lavoro condotto sempre nel rispetto degli alti valori di libertà, uguaglianza, solidarietà che da sempre contraddistinguono i Sassarini.

In questo momento di crisi internazionale, la responsabilità delle Università è particolarmente rilevante per incamminarci verso un mondo nuovo fondato sulla pace, per aprire orizzonti di cooperazione, contro le chiusure e le intolleranze, verso una nuova dimensione nei rapporti tra stati e all'interno degli stati, per una classe dirigente dei nostri Paesi (l'Afganistan e l'Italia) che sia all'altezza delle sfide che ci attendono. Per un dialogo tra popoli, per nuove relazioni internazionali che qualifichino insieme le nostre due Università, Sassari ed Herat.

In un momento di grande instabilità politica nel Maghreb, nel mondo Arabo, a Gaza, ma anche in Siria, in Iraq, in Libia, mentre l'emergere dello jihadismo conosce un'improvvisa e preoccupante accelerazione, diviene indispensabile recuperare i concetti di pace, solidarietà e uguaglianza tra i popoli che le donne come la Bashir continuano a perseguire anche a rischio della propria vita. Il mese scorso in questa aula magna abbiamo discusso dell'importanza delle politiche di genere nei processi di democratizzazione di uno stato come quello afgano. La salute di una democrazia è inscindibilmente legata al rispetto della figura femminile. Non esiste, infatti, nessuno stato democratico al mondo che per progredire non abbia al centro della propria azione governo l'implementazione di politiche che guardano all'eguaglianza di genere.

Consentitemi di ricordare insieme a tutti voi il preciso momento nel quale conobbi per la prima volta la Signora Bashir. Mi trovavo ad Herat, ora la sua città, il primo maggio di quest'anno, in Italia la festa del lavoro. La sede del nostro incontro è stata la moderna aula magna dell'università che accolse me e i colleghi della delegazione, Prof. Sergio Vacca, Prof. Roberto Scotti, Prof.ssa Chiara Rosnati e il Dott. Giovanni Cocco, per celebrare la fine del percorso di studi dei Dottori Alam Ghoryar e Abdullah Halim i quali avevano conseguito il titolo di Dottore di ricerca in "Scienze e biotecnologie dei Sistemi Agrari e Forestali e delle produzioni alimentari". I due studiosi afgani dopo aver frequentato il Italia, a Sassari e Nuoro la scuola di dottorato hanno completato i loro studi ed abbiamo potuto constatare con i nostri occhi quanto il loro lavoro sia apprezzato nella terra di provenienza. Una punta di orgoglio per il nostro Ateneo che dimostra ancora una volta la grande qualità dei propri docenti e delle tecniche di insegnamento. La cerimonia, pur solenne, si è tenuta in un clima disteso e cordiale al cospetto

magnifico Rettore Abdul Mohtaseb Zada, del Preside della facoltà di Agraria Mohammad Yousof Jami e del Direttore del dipartimento di scienze degli animali Abdul Rahim Omid, del nostro Gen. Manlio Scopigno e di tanti studenti appassionati ed entusiasti. Ma tra tutte le autorità presenti, in una platea composta in grandissima parte da uomini, spiccava in prima fila la figura di una donna, la Procuratrice capo della Provincia di Herat, Mareya Bashir. Rimasi colpito dal suo discorso, dal suo modo di porsi con la platea dell'aula magna. Mi diede l'impressione di trovarsi a suo agio e riuscì a gestire le fasi del complesso cerimoniale con elegante semplicità. Una donna di carattere in grado di condurre la sua azione politica in un clima difficile; ma è solo tramite il coraggio delle donne come Lei che si possono sconfiggere le dinamiche del terrore. E' grazie al suo impegno costante volto al bene della comunità che la sua terra potrà, speriamo presto, riconquistare il ruolo che merita nel consesso internazionale.

Il neo eletto presidente della Repubblica, Ashraf Ghani, entrato in carica il 29 settembre scorso, avrà il compito di guidare l'Afghanistan nei prossimi anni. Auspico che nella sua azione di governo possa avvalersi di figure femminili come Mareya Bashir, le sole in grado di preservare la grande cultura afghana ma allo stesso tempo di traghettare il paese nel futuro, colmando nel più breve tempo possibile il distacco dalla modernità accumulato negli anni di governo Talebano. Forse è davvero arrivato il tempo per gli afgani di interpretare la modernità come progresso sociale e impegno personale nella conquista dei diritti per tutti. Diritti che noi occidentali decliniamo con la conquista della libertà, in Europa più che negli Stati Uniti dell'uguaglianza (formale e sostanziale). Non solo le libertà di ... (di voto, di espressione, ecc) ma anche le liberà dal bisogno, dalle ingiustizie, dalle sopraffazioni. Ma dobbiamo rispettare il percorso che autonomamente la società afgana potrà portare avanti.

I giorni trascorsi ad Herat, culminati con la cerimonia pubblica all'università rappresentano un'esperienza di vita unica e credo irripetibile che oggi, a ormai pochi giorni dalla fine del mio mandato, porterò per sempre nel mio bagaglio di ricordi e questi si aggiunge questa splendida mattinata, nella quale rendiamo omaggio ad una donna coraggiosa, che ammiriamo davvero. Grazie al Rettore eletto prof. Massimo Carpinelli per aver voluto condividere con noi questo momento con la sua simpatia e il suo affetto.

Lasciatemi concludere con un augurio nella bella lingua persiana: Vi auguro di avere molto successo (*kheyli moafagh bashid*) con l'aiuto di Dio, che stiate sempre bene e in salute (*inshallah keh hamisheh khoob va Salamat bashid*)

*Kheyli moafagh bashid*

*Inshallah keh hamisheh khoob va Salamat bashid*

## 148. Scritto sulle epigrafi: malattie, cause di morte e medici in età imperiale romana

Sassari, 11 ottobre 2014

Il tema che propongo oggi in occasione della nascita del Centro studi antropologici, paleo patologici, storici dei popoli della Sardegna e del Mediterraneo è davvero inusuale: riservandomi un approfondimento nel testo scritto, vorrei tentare di leggere in estrema sintesi le scritture antiche, di ricostruire le parole incise sulla pietra, partendo da quelle epigrafi che ci conservano in particolare una serie di notizie, spesso frammentarie, sulle malattie, sulle cause di morte e sui medici in età imperiale romana. Il testo non pretende di esaurire una documentazione ampia, complessa e fin qui poco studiata, ma si propone di fornire solo alcuni esempi particolarmente significativi. .

Il tema può essere solo accennato nelle sue linee essenziali, per indicare piste di ricerca che riescano a partire dalle caratteristiche dell'epigrafia sacra e funeraria nel mondo antico. A differenza delle iscrizioni funerarie moderne, gli epitafi latini conservano le più svariate informazioni sulla vita e sulla morte dei defunti, sulla salute, sulle malattie, sulle cause del decesso, sul dolore dei parenti sopravvissuti, sulla durata della vita, sull'agonia, come ad Olbia per l'epitafio cristiano di *Valeria Nispenini* di dolcissima memoria, ricordata dal marito *Pribatio* e dal figlio *Balentinus*, morta a 55 anni nel corso del IV secolo, compianta anche per le sofferenze di una morte che è arrivata implacabile dopo 13 lunghi giorni di agonia, *doluit dies XIII*. Così a Roma *Probina*, vissuta 17 anni, 100 soli giorni con il marito, ammalata per 45 giorni, *aegetavit dies XXXXV* prima di riposare in pace (*ICUR I 3903 = CLE 1339 = ILCV 3330*).

### L'agonia

Il tema della terribile durata dell'agonia dei moribondi, particolarmente rilevante in Sardegna, è stato studiato recentemente anche con riguardo alle competenze del dio *Viduus*, venerato ai margini del municipio di Karales. In passato Paola Ruggeri ha affrontato l'iscrizione di Sanluri che nomina una divinità poco nota, legata al rapporto coi morti e richiamata da Varrone a proposito delle arcaiche formule degli *Indigitamenta*. Si tratta di *Viduus*, al quale un liberto del municipio di Cagliari, *C. Iulius Felicio* si rivolge grato, ponendo una dedica in occasione dell'ampliamento dell'area sacra del dio (*CIL X 7844*). Siamo di fronte a un *unicum* epigrafico, che documenta nell'isola il culto riservato a un dio il cui compito, in base a quanto scrivono Varrone, Tertulliano e Cipriano, era quello di presiedere al distacco dell'anima dal corpo, cioè al momento terminale (nel senso di *terminus* latino) che segna la frontiera tra la vita e la morte, rendendo più breve e meno dolorosa l'agonia del malato: per Tertulliano *Viduus* è il dio *qui anima corpore viduet, quem intra muros cludi non permettendo damnastis*. Dunque un dio che, per quanto Cipriano considerasse *feralis et funebris*, era benefico e salutare, sentito come amico dei moribondi, anche se il suo culto non poteva esser praticato se non all'esterno, addirittura ai margini della città, comunque *extra muros*. Emergono da queste poche righe del nostro testo aspetti misteriosi di tradizioni religiose e competenze che in Sardegna sono documentate dall'inizio dell'età imperiale ma che si estendono nel tempo fino all'età medioevale. Al momento del passaggio del paganesimo al cristianesimo, religione e magia si fondono, come nella vicenda del governatore della Sardegna sotto Valentiniano e Valente nel IV secolo d.C., Flavio Massimino, e del suo amico sardo, capace di evocare le anime dei morti e trarre presagi dagli spiriti: per Ammiano *hominem Sardum ... eliciendi animulas noxias et praesagia sollicitare larvarum perquam gnarum* (Mastino, Pinna 2006). Del resto il tema della durata dell'agonia in Sardegna è in qualche modo riassunto dalla vicenda che Polibio attribuisce a Timeo sull'uccisione dei vecchi settantenni nel corso del III secolo a.C. in età cartaginese e che prosegue sul piano strettamente etnografico già giù fino a *Sas Accabadoras* della leggenda sarda fino al pieno Ottocento.

L'attenzione per il momento in cui l'anima ritorna alla quiete del sepolcro è ben documentata in Sardegna e nell'impero romano: si ricordi la *Securitas*, il desiderio di proteggere le ossa dopo la cremazione, che ritorna a Karales nell'ipogeo dei *Vinii*, nella necropoli di Tuvixeddu collocata fuori le mura. Con l'avvento del cristianesimo, conosciamo le maledizioni che colpiscono i violatori della tomba (la sorte di Giuda traditore, la lepra di Giezi servo del profeta Eliseo ecc.): il corpo deve riposare nella tomba, protetto dalla croce, che a Trapani è definita speranza dei Cristiani, rovina del Diavolo, resurrezione dei Cristiani, cacciata dei demoni, arma invincibile, vita per quelli che credono, invece morte per quelli che non credono. E ciò fino al momento in cui il corpo si riunirà con l'anima nel giorno del giudizio universale, nel *dies tremendus iudicii*, nel *dies ultimus*, nel *dies novissimus*, quando sarà possibile che grazie alla potenza di Cristo la carne riesca vivere di nuovo e il defunto possa godere la gioia dell'ultima luce: *Christi ope rursus sua vivere carne et gaudia lucis nobae ipso dominante videre* (nell'iscrizione del diacono *Silbius* a Olmedo, *CIL X 7972*).

Sullo sfondo rimangono le specifiche caratteristiche della medicina in età antica, spesso confusa con i culti religiosi salutari, il culto di Esculapio-Asclepio, in Sardegna Merre; il culto del *Sardus Pater*; il culto delle Ninfe salutari come a Forum Traiani oppure di Hygia. Sempre a contatto con la magia, in rapporto a invincibili maledizioni come sulle *defixiones* o a competenze tradizionali, spesso solo immaginate ed improbabili. I medici appartenevano ad uno strato sociale basso ed erano il più delle volte considerati i colpevoli finali della scomparsa del paziente. In altri casi, come per Antonio Musa, il medico di Augusto, i medici erano apprezzati e ricompensati: per Musa fu espressa la generale gratitudine della repubblica per aver salvato il principe da una pericolosa malattia, collocando una statua presso quella di Esculapio: *statuam aere conlato iuxta signum Aesculapii statuerunt*. Allo stesso modo il militare *M. Ulpius Honoratus* riconosce onestamente il successo dell'opera di *L. Iulius Helicus, medicus, qui curam mei diligenter egit secundum deos*, e scioglie un voto a Esculapio e Hygia a Roma, *ILS 2194*. Ancora a Roma al Testaccio sappiamo che fu un *collegium salutar(iorum)* a costruire un tempio *Aesculapio et Saluti Aug(ustae)*, *ILS 3840*. Ma dove i medici erano impotenti, assenti o incapaci, interviene la *Bona Dea* che riusciva a far guarire il paziente disperato, come a Roma per il servo pubblico Felice, conduttore di asini per conto del collegio dei pontefici, che aveva sciolto il voto *Bonae deae agresti .. ob luminibus restitutis, derelictus a medicis, post menses decem beneficio domiaes medicinis sanatus per eam* (*ILS 3513*). Del resto gli stessi medici riconoscono i benefici della pratica religiosa, come i medici torinesi costituiti nel collegio intestato ad Esculapio e Hygia, subito dopo la morte del divo Traiano (*ILS 3855 a*).

### La *traslatio cadaveris*

Sappiamo di morti improvvise avvenute lontano dalla propria patria, che imponevano la *translatio cadaveris*, un tema che ha molti riflessi, in rapporto al rituale funerario, inumazione o incinerazione. Si pensi alle tombe mausoleo o ai cenotafi, come quello del marinaio Fintone morto in mare ma ricordato con un cenotafio sulla spiaggia di Caprera, ricordato dal poeta Leonida di Taranto. Un'epigrafe trovata presso i resti della Colonia Aurelia Augusta Pia Canosa e presentata nel 1966 da Erminio Paoletta scritta in lingua greca recita: <<Mia patria Mira, e traggio i natali dalla Licia. Essendo mercante d'arte, venni a causa della morte dell'infelice fratello Zosimo, che qui posi a ricordo per i mortali; non così infatti crebbe Nireo (il più bello dei Greci a Troia) nella bella Smirne, non i Dioscuri, i figli di Leda presso la vorticoso corrente dell'Europa. Pose Ametisto, fratello di Zosimo>>. Ametisto accorre a Canosa per rendere le estreme onoranze al fratello Zosimo, scomparso lontano da Mira in Licia: anch'egli forse era stato un mercante d'arte nella Canosa del II secolo d.C.

Il tema è quello della morte improvvisa e della sepoltura lontano dalla patria: il *v(ir) s(pectabilis) Pascalis*, onorato dalla comunità cittadina della colonia di Turrus Libisonis per i suoi meriti, è definitivamente sepolto in terra straniera, dunque nell'isola lontana da Roma, tra persone

sconosciute: *hic iace[t] peregrina morte raptus* (AE 2002, 634 a). Diversamente il corpo del messo pontificio *Annius Innocentius* morto in Sardegna fu traslato a Roma: si trattava di un attivissimo *acol(uthus)*, che *ob ecclesiasticam dispositionem itinerib(us) saepe laborabit*. Inviato per due volte alla corte di Costantinopoli, ma anche in Campania, Calabria ed Apulia, infine morì in Sardegna; le sue ossa furono traslate alla metà del IV secolo a Roma, nel cimitero di Callisto: *postremo missus in Sardiniam, ibi exit de saeculo; corpus eius huc usq(ue) est adlatum* (ICUR IV, 11805). Analogo trasferimento ebbero le ossa di Papa Ponziano dalla Sardegna a Roma (nelle catacombe di Callisto), riportate in pompa magna dal clero romano e da Papa Fabiano durante il regno di Gordiano III.

In epoca pagana, la traslazione doveva essere autorizzata dai *pontifices*, dall'imperatore, da un governatore. E' il caso delle ossa del liberto imperiale *M. Ulpus Phaedimo*, morto a Selinunte il 12 agosto 117, il cui corpo fu trasferito a Roma nel 130: *reliquiae traiectae eius ex permissu collegii pontific(um) piaculo facto* (ILS 1792). Allo stesso modo le spoglie del liberto imperiale *M. Ulpus Hermia* furono trasferite a Roma dalla Dacia: *cuius reliquiae ex indulgentia Aug(usti) n(ostri) Romam (ex Dacia) latae sunt* (ILS 1593). Il corpo del diciottenne cavaliere *L. Vetidius Maternus Vetidianus* fu traslato da Cartagine a Roma grazie all'autorizzazione del governatore: *permissu praesidis a Khartagine de studio relatis reliquis* (ILS 7742 a). Le ossa di *Herennia Lampas*, concubina di *Herennius Postumus*, furono portate a Tivoli dalla Sardegna nel corso del II secolo, *cuius ossa translata ex Sardinia* (CIL XIV 3777: un percorso che è documentato dalle epigrafi di *Herennia M. f. Helvidia Aemiliana, regina* (patrona) del cavaliere *Ti. Claudius Liberalis Aebutianus*, tra Elmas in Sardegna (EE VIII 718) e Tivoli presso il tempio di Ercole Vittore (CIL XIV 4239).

#### Le malattie e la loro eziologia

Altre malattie ci sono note dal racconto fatto sull'epitafio dal defunto in prima persona: così ad Iulium Carnicum per *Laet[i]lius C(ai) [f]f(ilius) G]a[ll]us*, che ricorda le febbri altissime provocate da un'infezione: *regrediens incidi febribus acris at pres[s]us graviter [a]misi cu[m] flore i[u]vent[a]m* (CIL V 8652 (p 1095) = CLE 00629). A Tarragona il giovane auriga *Eutyches* muore a 22 anni ancora a causa di una febbre violenta contro la quale i medici sono apparsi impotenti: *ussere ardentis intus mea viscera morbi, vincere quos medicae non potuere manus* (CIL II 4314 (p 973) = CLE 1279 = ILS 5299 = AE 1972, 283). In altri casi a raccontare la morte della persona cara è un parente che è sopravvissuto, come a Roma per *Ephesia Rufria, ma[ter et coniux bona]*, *qua[e mala periiit febr]i quam medici praeter e[xspectatum adduxerant] solamen* (CIL VI, 25580 (p 3532) = CLE 00094).

Ad Auzia in Mauretania Cesariense i genitori piangono i due bambini *Clemens* e *Vincentia* strappati alla vita da una malattia contagiosa nel fiore degli anni. Il termine *pestis* difficilmente allude a una vera epidemia: *pestis acerba abstulit hos pueros* (CIL VIII 9048 = CLE 1610). Allo stesso modo un trentenne a Cartagine è stato strappato da una pestilenza: *eripuit pestis* (CIL VIII, 25008 = ILTun 1002). Così ad Ostia l'accusa di chi sopravvive è nei confronti della *pestis dira* (CIL XIV 632 (p 482) = CLE 845).

Frequente anche il termine *lues*, da tradurre lue, peste, contagio, epidemia, più genericamente flagello o calamità, come a Bedaium nel Norico, con un epitafio che ricorda *Iulius Victor* e altri cinque defunti, *qui per luem vitam functi sunt*, scomparsi tutti assieme nell'anno 184 d.C., *Mamertino et Rufo co(n)s(ulibus)* (CIL III 5567 (p 2328,201) = AE 2008, 1018). Altre volte il patrono esprime il compianto per l'infelice dolcissima *alumna*, come a Parma per *Xanthippe sive Iaia*, che l'infuocata malattia ha reso febbricitante: *lues ignita torret* (CIL XI 1118 (p 1251) = CLE 98).

Incerta è la natura del morbo che ha colpito *M. Cornelius Optatus* ad Anticaria ib Betica, *ancipiti morbo recreatus votum a(nimo) s(olvit)* (CIL II 746 = 2036).

A Cordova il centurione *T(itus) Acclenus T(iti) f(ilius) Qui(rina)* e sua moglie *morbo excruciatu morte obierunt* (CIL II 287 = 2215 (p 886) = ILS 8477 = AE 2002, 167). A Circa i *mala fata* hanno strappato al marito l'amata *Ca[eli]a C(ai) Audasi fil(ia) R[ufa], [infesto mod]o quam dolu[i morbo es]se per[emptam]* (CIL VIII 7255 = 19454 = ILS 830 = CLE 560). A Melita in Moesia inferior la defunta maledice i *saeva e impia fata, ricordando i crudelis thalamos post mor[bi accessum]* (ILBulg 248 = AE 2009, 1201).

Cristiano è il *carmen* urbano per *Alexander*, tormentato da gravi malattie ora rinato in Cristo con l'aiuto del martire: *[gravibus m]orbis iactatus tempore [longo] redd[i]tus est v[ita]e mar[tyris] auxil[io]* (ICUR- IX 24312 = ILCV 1990).

## Malattie: la malaria

Non raramente le iscrizioni citano le malattie che hanno portato alla morte, prima tra tutte in Sardegna la malaria, attestata nelle fonti già da epoca repubblicana. In questa sede baserà ricordare il *Bellum Sardum* combattuto da Ampsicora contro i Romani dopo la battaglia di Canne: Tito Livio ricorda che una ambasceria dei *principes* sardi, dunque espressione sicuramente delle principali città sardo puniche (escluse le antiche colonie fenicie, forse parzialmente rimaste fedeli ai Romani) e di alcuni popoli della Sardegna interna, si recò a Cartagine, chiedendo un appoggio militare alla rivolta che serpeggiava ovunque nell'isola, dove i Romani avevano poche truppe (una legione) e dove il governatore Q. Mucio Scevola si era ammalato alla fine della primavera ed era invalido, apparentemente a causa della malaria: Livio ci propone un sintetico quadro clinico, un morbo lungo e noioso ma non pericoloso (*non tam in periculosum quam longum morbum implicitum*), specificandone l'eziologia (*gravitate caeli aquarumque advenientem exceptum*). Chi aveva preso l'iniziativa della triplice alleanza tra Sardi Pelliti, Sardi delle città costiere attorno a Cornus e Cartaginesi era stato proprio Ampsicora, battuto nel 215 a.C. da Tito Manlio Torquato, chiamato come privato cittadino a sostituire il pretore ammalato come *privatus cum imperio*.

Quattro secoli dopo, *propter adversam corporis valitudinem* forse per il ripetersi di febbri malariche, l'imperatore Filippo l'Arabo scioglie dal giuramento e dal servizio militare nell'anno 246 il giovane *M(arcus) Aurelius Mucianus* originario della Moesia inferiore, vigile a Roma della *Coh(ors) II vig(ilum) Philippiana* che aveva svolto un servizio militare in Sardegna: un nuovo diploma recentemente acquistato dal Museo di Mainz contiene durante l'età di Filippo l'Arabo un riferimento alla *Sardinia*, nell'ambito di una serie di missioni speciali fuori dalla capitale, probabilmente in compagnia di altri colleghi. Le date di soggiorno in Sardegna (28 maggio-15 agosto 245) rimandano ad un particolare periodo dell'anno, che sembra coincidere con la mietitura e la raccolta di frumento da spedire da Olbia verso Pisa (ulteriore destinazione di Muciano l'anno successivo), proprio nella stagione in cui nella grande isola mediterranea la malaria colpiva gli stranieri, in un modo però forse meno aggressivo di quando non si introdurrà in età medioevale il temibile *Plasmodium falciparum*. Ci sono del resto molti elementi per interrogarsi sui misteriosi contenuti degli incarichi affidati a Muciano nel corso della sua breve e sfortunata carriera, che a causa della malattia si conclude con il grado di soldato semplice proprio come era iniziata: quest'unica attestazione della presenza di un vigile e di un rappresentante della guarnigione urbana nell'isola può forse aver avuto più di una ragione.

## Le malattie provocate da una maledizione

Le malattie che colpiscono i pazienti sono citate nelle iscrizioni per ragioni diverse e spesso vengono spiegate di malati o dai parenti del defunto con l'invidia, la maledizione, il malocchio di persone ostili, nemici personali o avversari. Un capitolo complesso e di difficile comprensione è rappresentato dalle *tabellae defixionum*, che in questa sede richiamerei solo cursivamente, come quando si augura un nemico nel nome di Proserpina e Plutone la *febris quartana tertiana*

cottidiana a Roma (CIL I 2520, p 967). Oppure anche (sulla Via Appia): *patiatur febris, frigus tortionis palloris sudores obbripilationis meridianas interdianas serotinas nocturnas* (CIL VI 33899 = AE 2004, 201).

Alla stessa categoria sembra appartenere lo pseudo-epitafio dedicato a Carmona in Betica in vita *Dis M(anibus) feris*, invocati perché colpiscano violentemente una *Luxsia* figlia di *Antestius*: *caput cor co(n)s[il]li<u>(m) valetudine(m) vita(m) membra omnia accedat morb<u>(s) cotid(i)e* (AE 2010, 108).

Ad Augusta Treverorum il defiggente invoca l'intervento della dea, la *domina* Iside, per provocare un *profluvium*, probabilmente una emorragia o una dissenteria, a danno di un odiato liberto, un *Tib. Claudius Germanus*, della nazione dei Treviri: *profluvium mittas et quidquid in bonis habet in morbum megarum*, espressione intesa ora da Daniela Urbanova nel senso di un augurio inquietante: <<tutto ciò che ha di sano venga colpito da una malattia inguaribile>>, senza escludere una diretta allusione all'epilessia (Kropp-2008, 4,1,3/16). Il dio al quale si chiede la malattia o la morte verrà premiato con un sacrificio, come a Treviri per *Hostilla*, *quae mihi fraudem fecit*, se verrà tormentata a morte (*si tu consumpseris*) (CIL XIII 11340, V2 = Kropp 2008). Allo stesso modo il lato B della celebre tavoletta urbana con la *defixio* contro Plotio è stato interpretato recentemente dalla Urbanova <<che [Plotio] muoia male, perisca male e crepi. Lo passi, lo consegna, affinché non possa vedere, scorgere, guardare la luce del mondo – cioè affinché non possa vivere>> (CIL I,2 2520). A Bath in Britannia nel IV secolo ci è conservata una "preghiera di giustizia" contro un ladro, *...ut mentes suas perda(at) et oculos suos in fano ubi destinat* (Tomlin 1988), da tradurre. <<che il ladro perda la ragione e la vista nel tempio dove risiede la dea>>. L'augurio più frequente che si rivolge ai defissi è quello di perdere le mani, i piedi, tutte le membra, la vista.

Particolarmente elaborata la *defixio* urbana che invoca Dite, Proserpina, il cane infernale tricipite, le larve, le furie, altri dei inferi, perché la vendetta riguardi tutte le membra della nemica *Caecilia Prima*: *Orcini tricipites vos exedit[is] iocinera pulmones cor cum venis viscera membra medullas eius diripiatis dilaceretis lumina eius . ... peruratis lumina stomachum cor eius pulmones adipos cetera membra omnia illius, peruratis; ossum frangant medullas exedint iocinera pulmones dirimant vosque Ossufragae inferae tradatis illam; ... eripias somnum , soporem obicias illae amentiam dolares stupores malam frontem usque donec pereat intereat extabescat* (AE 2010, 109). Con la conclusione già citata: *febres cotidianas tertianas quatarnas usque dum animam eius Caeciliae Primae eripiatis*.

A Pompei c'è ripetuta la preghiera: *Or(o) te aegrotas* (CIL IV 2960), oppure *Aegrota / Aegrota / Aegrota* (CIL IV 4507). Numerose altre *defixiones* augurano che il corpo dell'avversario possa decomporsi presto: *N(umerius) Vei Bareca tabescas* a Pompei in età repubblicana (CIL IV 75 = CIL I 1644c = ILLRP 1141); *Quis (h){e}ic [ulla(?)]s[cr]ipser[it] [t]abe[scat] n[aeque] nominetur* (CIL IV 7521); oppure a Capua: *Cn(aeum) Numidium Astragalum v(oveo?) il(l)ius(?) vita(m) valetudin(em) qua<e>stum ipsu(m)q(ue) uti tabescat morbu [ac(?)] C(aius) Sextiu(s) tabe/[scat] ma(n)do rogo* (CIL X 3824). Passano i secoli e l'uso si mantiene anche tra i cristiani: *Agnella teneatur ardeat de{s}tabescat usque ad infernum semper* (AE 1941, 138, Roma). In Corsica a Mariana ci si augura la vendetta contro C. *Staius*, *ut male contabescat usque dum morie[t]ur* (AE 1982, 448).

L'*ostrakon* di *Neapolis* in Sardegna (un frammento di parete d'anfora), probabilmente del III secolo d.C., contiene una formula magica, su un testo di quattro linee, in cui l'estensore chiede a una divinità, *Marsuas*, che Decimo Ostilio Donato diventi misero, muto e sordo: «O *Marsuas* di *Neapolis*, rendi misero, muto e sordo Decimo Ostilio Donato, per quanto tu possa rispondere all'uomo» (AE 2007, 690).

Bisogna infine tener presente le tante iscrizioni che attribuiscono una morte improvvisa alla malvagità di un mago: *eripuit me saga manus crudelis ubique, cum manet in terris et nocit arte sua* (a Verona, ILS 8522). *Sceleratissimi servi infando latrocinio nomina ordinis decurioum defixa monumentis* (ILS 3001).

## Povert  e malattia

Il tema del rapporto tra povert  e malattia viene tracciato nel recente volume, che ho presentato a Palermo a Villa Wittaker, *Poveri ammalati e ammalati poveri, Dinamiche socio-economiche, trasformazioni culturali e misure assistenziali nell'Occidente romano in et  tardoantica*, a cura di Rosalia Marino, Concetta Mol , Antonino Pinzone, con la collaborazione di Margherita Cassia

Sarebbe utile stabilire, almeno indicativamente, se nell'immaginario collettivo degli antichi la povert  sia collegata con la malattia o alla rovescia con la salute. E' un fatto che i poveri erano pi  esposti a pestilenze, malaria, polmonite soprattutto se contratta da una donna in gravidanza, tubercolosi, tetano. Le cause principali spesso derivavano da topi, cani rabbiosi e altri animali che si aggiravano liberamente nelle citt , per le strade e per le case, con tutto il bagaglio di infezioni che potevano portarsi appresso e trasmettere all'uomo (quali la leptospirosi e la salmonellosi), aggravate dal sovraffollamento e dalla mancanza di servizi igienici adeguati, l'utilizzo di latrine pubbliche e di acqua infetta. Le donne dei ceti superiori avevano invece a disposizione domus o ville luminose e arieggiate, oltre a schiavi e liberti che evitavano loro le pi  malsane incombenze.

Eppure il corpo del povero, ed   Valerio Neri (*La rappresentazione del corpo del povero fra salute e malattia*) a spiegarcelo, assurge ad emblema di salute, secondo un filone della letteratura filosofica, etica e medica che percorre la cultura antica (da Antistene e Socrate) sino ad arrivare alla tarda antichit  e ai Padri della chiesa, in quanto il povero conduce un vita secondo natura (*kat  phusin*); del resto in Occidente Agostino descrive la salute come *patrimonium pauperis*. La salute del povero   frutto della sobriet  nel regime alimentare ed   corroborata dall'attivit  fisica. Al povero sano viene contrapposta la rappresentazione del ricco, crapulone e lussurioso che spesso contrae malattie come la *podagra*, dovute alla sua avidit  alimentare.

La rappresentazione del povero malato, cos  come si ritrova sistematizzata negli scritti dei Padri della Chiesa, gli conferisce una sorta di *status* privilegiato sotto il profilo etico: in particolare   ritenuto esemplare il *pauper verecundus*, caduto in miseria rispetto ad una pregressa condizione sociale elevata. Riprovazione sociale si riversa al contrario sul *mendicus*, valido fisicamente, che non si impegna in alcuna attivit  e preferisce raccogliere in giro le oblazioni. Per Salviano di Marsiglia il termine *mendicus* conserva una simbologia negativa secondo l'accezione pagana e viene utilizzato ad indicare l'individuo privo di qualunque capacit  di riscattarsi a livello economico e di incidere nel contesto sociale. Si tratterebbe dell'articolazione pi  bassa all'interno della *paupertas*, se il *mendicus* aveva veramente un ruolo addirittura inferiore a quello del *pauper* e dell'*egens*.

Osserviamo l'affermarsi a livello epigrafico del parallelismo lessicale tra *pauperes* e *peregrini*: per la Sardegna ancora nella prima met  del IV secolo attestato piuttosto il parallelismo *peregrini-inopes*, come si ricava dall'iscrizione di *Matera*, *auxilium peregrinorum saepe quem censuit vulnus*; e poco oltre: *quem matrum aut inopum decernerat ipse parentem*, proveniente dalla Basilica di San Gavino a Porto Torres (*AE* 2002, 632 = 2003, 689). A Tharros *pauperum mandatis serviens   Karissimus* di *AE* 1982, 430. Ancora a Porto Torres *Flavia Cyriace rem suam [pauperibus] / linqvit* (*AE* 1994, 796).

## Strutture di assistenza

Le iscrizioni documentano come il cristianesimo e le istituzioni ecclesiastiche seppero creare una formidabile rete di assistenza per il soccorso e la cura dei poveri ammalati. Sul modello dell'Oriente anche l'Occidente latino fu in grado di sviluppare strutture per l'accoglienza e il ricovero dei poveri che si trasformarono in ospedali per ammalati. Arnaldo Marcone e Isabella Andorlini (*Salute, malattia e prassi ospedaliera nell'Egitto tardoantico*) ricostruiscono analiticamente il quadro in cui si articolavano le diverse strutture ospedaliere nell'Egitto tardo-antico: dai *nosokomeia* (ospedali), agli *xenodocheia* (luoghi di accoglienza) sino ai *lochomeia* (residenze per donne/maternit  o ad esempio i lebbrosari (*kelyphokomeia*). Il lessico per designare i luoghi di cura dell'Oriente greco fu

importato con una certa semplificazione in Occidente: qui fu *xenodocheion* il termine generalmente usato per designare la struttura ospedaliera. Andrebbero riesaminati in questo senso il lessico epigrafico e i formulari cristiani nei quali spesso ci si imbatte in espressioni, talvolta superficialmente ritenute convenzionali e retoriche, come *inopum refugium*, *peregrinorum auxilium* oppure *fautor* che potrebbero piuttosto far riferimento alla presenza di *xenodocheia*. In Sardegna, a Olbia, a Tharros e a Turrus Libisonis. L'espressione *auxilium peregrinorum* ricorre più volte in Sardegna in iscrizioni del IV e V secolo che contengono concetti riferiti alla classe sociale dei ricchi *possessores*; esse sembrano conservare a giudizio di Letizia Pani Ermini un emblematico elemento di continuità l'immagine del ricco proprietario, uomo di grande integrità morale, padre degli orfani, rifugio dei poveri, aiuto dei pellegrini: ad Olbia il cristiano *Secundus*, è esaltato come *magnae integritatis vir bonus, pater orfanorum, inopum refugium, peregrinorum fautor, religiosissimus adque exercitissimus totius sinceritatis disciplin(ae)* (CIL X 7995); a Tharros si ricorda in un'epoca che per il De Rossi il IV secolo, ma che per il Duval appena più tarda, *Karissimus, amicorum omnium pr(a)estator bonus, pauperum mandatis serviens* (AE 1982, 430). A Turrus Libisonis *Matera* è esaltata dal *vulgus* di fine IV secolo come *auxilium peregrinorum* (AE 2002, 632 = 2003, 689, vd. AE 1994, 796). Del resto dall'epistolario di Gregorio Magno sappiamo che proprio a Turrus Libisonis il vescovo Mariniano, arrivando fino all'esarca d'Africa, aveva dovuto difendere contro il *dux Theodorus* i poveri della sua Chiesa, in tutti i modi vessati e afflitti da svariate usure: *civitatis suae pauperes omnino vexari et commodalibus affligi dispendiis*.

## I medici

Il naturale contraltare della figura del povero ammalato è rappresentato dalla figura del medico e si può tentare di analizzare la relazione interna al triangolo ippocratico, medico-malato-malattia, ossia il nesso inscindibile tra paziente, medico curante e l'interazione tra questi due soggetti che incide sul decorso della malattia e sugli effetti della terapia. Sottesa costantemente a questa problematica la dicotomia tra la *fides* e l'*avaritia* del *medicus* che viene alternativamente considerato disinteressato e amico oppure avido, incompetente e preoccupato solo dal tornaconto economico.

Tutto ciò in una prospettiva diacronica che prende le mosse dall'evergetismo di stampo ellenistico di Cesare e Augusto e a cui fa da sfondo la differente sensibilità culturale al giuramento ippocratico e al suo valore etico da parte del medico, delle istituzioni imperiali e delle istituzioni ecclesiastiche. Come non pensare del resto ancor oggi all'universalità del modello ippocratico che si traduce nelle società occidentali odierne nello scontro tra il diritto alla cura di alto livello per tutti nelle forme principalmente della sanità pubblica e il privilegio della cura specialistica per i pochi che ne hanno la possibilità ?

Le iscrizioni cristiane esaltano quei medici che hanno dato gratuitamente la propria opera per assistere i pazienti, come il diacono (*levita*) *Dionysius*, *artis honestae functus et officio quod medicina dedit, huius docta manus famae dulcedine capta dispexit pretii sordida lucra sequi saepe salutis opus pietatis munere iuvit dum refovet tenues dextera larga viros obtulit aegrotis venientibus omnia gratis* (ICUR VII 18661 = CLE 1414 = ILCV 1233).

Numerosi sono i medici citati nelle iscrizioni, come a Lione il medico cristiano Felice, che sconcolato si accusa della colpa di non esser riuscito a trovare una cura per la propria malattia, lui che si era tanto impegnato per alleviare il dolore di tanti malati: *vita dicata mihi hic ars medicina fuit, aegros multorum potui relevare dolores, morbum non potui vincere ab arte meum* (CIL XIII 2414 = ILCV 612).

I medici possono essere schiavi, come *Agathopus medic(us) servus* (ILS 1514), liberti (come *C. Hostius C.l. Pamphilus medicus* che conosciamo per aver comprato una tomba per se, la moglie, i liberti, i posteri: *haec est domus aeterna, hic est fundus, heis sunt horti, hoc est monumentum nostrum*, ILS 8341; oppure come *Q. Caecilius Caeciliae Crassi l. Hilarus medicus*, ILS 9433), liberti imperiali (*T. Aelius Aminias*, Aug. lib., *medicus auricularius*, ILS 7810). Sono tutti esempi

urbani. Conosciamo odontoiatri (*auricularii*), oculisti (*M. Fulvius Icarus Pontuficiensis medicus oculusarius*, ILS 7808 Aguilar de la Frontera; *M. Latinus M. l. medicus oculusarius* ILS 7807, Bologna; *M. Geminius M.l. Felix medicus oculusarius a compitu aliaro*, ILS 7809, in quartiere di Roma), chirurghi (*Celadus Anton(i) Drusi medicus chirurgus* dedica la tomba alla conserva, ILS 7811). Alcuni con più di una specializzazione, come ad Assisi *P. Decimius P. l. Eros Merula medicus clinicus chirurgus oculusarius* (ILS 7812). Tutti erano assistiti da *scribae* incaricati di scrivere le ricette (a Roma *T. Aurelius Telesphorus* di ILS 7817). Alcuni stipendiati da municipi e colonie, come nel caso di Viterbo dove conosciamo un *M. Ulpus, medicus salariarius civitatis splendidissimae Ferentensium*, ILS 2542.

Infine i medici militari, come tra i pretoriani a Roma *Ti. Claudius Iulianus medicus clinicus cohortis III praerotiae* (ILS 2093) oppure *Sex. Titius Alexander medicus cohortis V praetoriae* che dedica un'ara *Asclepio et Saluti commilitonum* (ILS 2092). Oppure al servizio di una legione, di un'ala oppure di una coorte ausiliaria (ILS 2542).

Tutti possedevano un armamentario di ferri chirurgici e libri, come quelli rappresentati per definire la professione sulla stele funeraria di *P. Aelius Pius Curtianus medicus amicus benemeritus* a Preneste (ILS 7788).

I medici partecipano a iniziative evergetiche a favore della comunità: così ad Ostia *D. Caecilius D(eciorum duorum) l(ibertus) Nicia medicus* assieme ad altri *mag(istri) Vici* è impegnato a ricostruire un *compitum*, una cappella collocata in un crocicchio, a sue spese realizza il muro a secco e una delle colonne, *maceriem et columnam* (ILS 5395). Spesso sono riuniti in *collegia* come a Benevento (ILS 6507), *scholae medicorum* con propri edifici (ILS 5481 a Roma), soli o con altri specialisti (così ad Aventicum conosciamo un collegio di *medici et professores*, ILS 7786); ancora a Roma un *collegium salutar(iorum)* (ILS 3840).

Non mancano i medici veterinari, come ad es. *L. Crassicius, Gariae libertus Herma, medicus veterinarius* nelle Venezie (ILS 7815), oppure il *C. Marius* di un'epigrafe urbana, *medicus equarius et venator* (ILS 7813); ancora un *Ap. Quintius Ap. l. Nicephor(us) medicus iumentarius* nell'agro pontino (ILS 7483), oppure il *Secundinus mulomedicus*, che ha costruito la propria *domus aeterna* sulla via Appia (ILS 7814).

## La profilassi

La documentazione epigrafica relativa alla professione medica è abbondante ed è stata studiata da Bernard Remy, che conosce per la sola Gallia almeno 24 casi, compresa a Lione una *medica* donna (CIL XIII 2019). Un caso analogo di donna medico è noto a Emerita in Lusitania (CIL II 497). A Costantinopoli troviamo l'equivalente in greco di *iatrìne*. Ci sono medici pubblici, pagati dalla città, come quello di Cordova, un *medicus c(olonorum) c(oloniae) P(atriciae)*.

In generale la menzione dei medici è collegata ai *vota* per la salute di un paziente. In Lucania, tra Atina e Volcei, conosciamo uno schiavo originario di Tralles in Caria, medico personale di *Quintus Manneius*, originario di Volcei, che rendendogli la libertà gli attribuisce il nome di *L. Manneius Quinti medicus*, nel senso di *Quinti libertus*; a ricordare il medico è la compagna *Maxsuma Sadria*. La particolarità è rappresentata dal fatto che si tratta di un *fusikòs oinodotes*, di un medico che curava le malattie semplicemente con il vino. L'iscrizione è in latino ma la professione di medico enologo è in greco (CIL X 388 = ILS 7791). Plinio il vecchio ricorda che la terapia che si realizza attraverso il vino era stata suggerita da Asclepiade di Prusa, che l'aveva esercitata all'inizio del I secolo a.C. e che era considerato come il fondatore di una nuova scuola, alla quale apparteneva certamente il nostro medico alla fine dello stesso secolo (vedi Plinio 7, 37, 124).

## I Carmina epigrafici

Irma Bitto (*Medici, malattie e cause di morte nei CLE bcheleriani*) ha recentemente studiato gli epitafi metrici dei *Carmina Latina Epiugraphica* che, affiancati alle testimonianze letterarie, forniscono uno strumento per ricostruire un quadro coerente dello sviluppo della pratica medica in epoca altoimperiale e cristiana. Alcuni *Carmina* funerari risultano destinati esplicitamente ai medici, spesso ricordati con espressioni elogiative, altri ai pazienti sottoposti, a volte con poco successo, alle loro cure, i cui parenti, dedicatari degli epitafi, denunciano casi di vera e propria malasanità. Per il periodo imperiale a cui si fa riferimento, la condizione sociale dei medici era prevalentemente servile o libertina (come si trae dall'onomastica greca e più in generale orientale), e tali figure professionali spesso specializzate (ad es. *ocularii, auricolarii, chirurgi*) venivano impiegate come medici pubblici nei vari corpi militari, anche presso la flotta, nelle comunità cittadine, al servizio della collettività delle scuole di gladiatori, delle fazioni del circo, oltre che medici operanti a vario titolo presso le *domus* private, o presso i personaggi della *domus* imperiale. Il generale clima di restaurazione postaugustea, se si esclude la parentesi neroniana, credo abbia innestato una polemica a livello politico ed intellettuale basata sull'esigenza di trovare una sintesi autonoma, di tipo tradizionale, rispetto al *modus operandi* del medico legato al contesto greco-orientale, di cui si sottolinea l'avidità ed ecco a questo proposito la stigmatizzazione di Plinio sui *Graeci medici* e le disposizioni di Domiziano in calce all'editto di Vespasiano, esposto a Pergamo, copia di quello pubblicato nel tempio di Giove Capitolino, nelle quali si condanna l'*avaritia medicum et praeceptorum* e si commina come pena la perdita dell'*immunitas*. Del resto occorre prendere atto che l'apporto che definiamo riferibile alla grecità d'Occidente ha avuto tali rilevanza e ruolo nel lungo percorso di formazione di una tradizione più spiccatamente occidentale che non può essere negato, come ben ha sottolineato Antonino Pinzone a proposito della Sicilia, terra di tradizioni mediche antichissime, se è vero che uno dei primi indirizzi nella storia dell'arte medica fu proprio quello siciliano, che ebbe il suo fondatore in Empedocle di Agrigento, ricordato dalle fonti per il miracoloso risanamento igienico di Selinunte e Agrigento, messo in atto grazie alle sue conoscenze scientifiche; e in Acrone di Agrigento, Pausania di Gela e altri suoi continuatori (*Malattia e rimedi nella Sicilia romana bizantina, tra certezze e dilemmi*).

## Le acque termali

L'apporto della tradizione medica greco-orientale, incarnato nella prassi da medici provenienti da aree geografiche di impronta culturale greca, ionica e anatolica, viene ascritto in un certo senso da Margherita Cassia ad un macrocosmo culturale caratterizzato da un respiro internazionale, rispetto al quale in epoca tardo-antica, con l'affermarsi del cristianesimo si contrappone l'universo chiuso delle circoscrizioni ecclesiastiche, il localistico microcosmo delle anime purganti e dei poveri ammalati descritto negli edificanti racconti gregoriani (*Saggezza straniera un medico orientale nell'Italia tardo-antica*). Partendo dal caso del medico *Diodotus*, originario di Tyana in Cappadocia probabilmente uno *iatrialptes*, attivo sul finire del III secolo d.C. nell'area delle *Aquae Ceretanae* e del suo *alumnus Charinus*, noti da un'iscrizione rinvenuta nel 1981 in una località tra Tolfa e Cerveteri, Margherita Cassia sottolinea in generale la continuità d'uso delle acque termali in epoca cristiana e nello specifico delle *Aquae Ceretanae*, menzionate ancora nel V secolo da uno scrittore di medicina come Celio Aureliano. D'altro canto, in epoca cristiana, si avviarono delle profonde trasformazioni con l'introduzione di indicazioni di tipo morale e religioso che regolavano la frequentazione delle acque termali e si affiancarono, in alcuni casi, alle strutture termali, chiese extra-urbane e probabilmente strutture di accoglienza che comprendevano personale medico. Si verificò una trasformazione dell'orizzonte ideale, come viene testimoniato da Gregorio Magno con alcuni *exempla* edificanti: nel caso dell'area laziale gli antichi fruitori delle acque termali, i *domini* delle ville, inseriti in un contesto rinnovato dai valori cristiani, si trasformano in umili *famuli*, anonimi servitori addetti persino alle più basse mansioni, spiriti penitenti in veste di inservienti *ad obsequium* di presbiteri, vescovi e, più in generale, di tutti i frequentatori dei *balnea*, soprattutto dei poveri, anzi dei più poveri fra i poveri, cioè degli ammalati.

Del resto dalla Sardegna viene un esempio della riqualificazione in epoca cristiana di stazioni termali, legate al culto delle antiche divinità pagane, quello delle *Aquae Ypsitanae* (*Forum Traiani*, odierna Fordongianus), votate ad Esculapio e alle Ninfe salutari, sulla sponda sinistra del fiume Tirso, al confine con la *Barbaria sarda*. Un esempio emblematico del nuovo corso è offerto ancora una volta dal dio Esculapio, ringraziato da un Lucio Cornelio Sylla, a scioglimento di un voto, in un'iscrizione incisa su una piccola ara proveniente dalle antiche *Aquae Ypsitanae* (Fordongianus); da qui deriva il falso recentemente segnalato dal Nucleo tutela del patrimonio dell'Arma dei Carabinieri (*ELSard.* B 130). Nella dedica, che risalirebbe all'età sillana, il dio guaritore è ormai l'*Aesculapius* romano, non più assimilato ad Asclepio e ad Eshmun Merre. Nella storia del famoso complesso termale attivo già in età tardo repubblicana e dell'edificio di culto ad esso annesso, nell'area delle sorgenti di Caddas, sulla sponda sinistra del Tirso, può leggersi in filigrana il percorso di una progressiva appropriazione politico-culturale che attraversa anche il fenomeno religioso, esprimendosi pienamente nel corso dell'epoca imperiale: oltre alla dedica di età sillana, *Aesculapius* compare in associazione alle *Nymphae Augustae* in un'iscrizione di età imperiale (*ILSard.* I 186, vd 187; *CIL X* 7859-7860). La devozione nei confronti della divinità salutaria si radicò nella Sardegna romana tra il I ed il II secolo d.C. e ne abbiamo due attestazioni epigrafiche provenienti da Carales, la capitale della provincia, dove il culto di Esculapio pare essere collegato a quello imperiale. Entrambi i personaggi menzionati nelle due iscrizioni sono infatti sacerdoti di tale culto, l'uno con il ruolo di *magister Augustalium* (*Lucius Iulius Mario*) (*CIL X* 7552), l'altra come *flaminica perpetua* (*CIL X* 7604); vi è poi da aggiungere che il dio nella dedica effettuata dal *magister* porta l'appellativo di Augusto (*Aesculapius Augustus*).

A Fordongianus sono numerosi i casi di ex voto, uno dei quali ricorda il *procurator metallorum et preaediorum* ammalato documentato a Forum Traiani nell'età di Caracalla e Geta (*AE* 1998, 671). Su un modesto colle trachitico, presso il suburbio meridionale, una struttura ipogeica, sottostante la chiesa medioevale del XII secolo di San Lussorio di Fordongianus, stata identificata come la *depositio* del martire *Luxurius*: appare chiaro che dovettero esservi flussi di pellegrinaggio verso la tomba del martire, collegati probabilmente ad una eventuale sosta ristoratrice presso le antiche sorgenti termominerali delle *Aquae Ypsitanae*, dove era fiorito in età classica il santuario delle Ninfe salutari e di Esculapio (*ELSard.* B 130).

### I medici in età paleocristiana

La prospettiva si modifica parzialmente proprio per la tarda antichità cristiana; resta a far da sottofondo il motivo non banale della condanna della venalità del medico e il disinteresse che egli deve mostrare nei confronti del compenso straordinario, soprattutto quando la sua opera venga prestata nei confronti di *tenuiores* e al contempo si assiste alla nascita di un servizio sanitario pubblico per Roma, istituito da Valentiniano I (a. 368) e alla creazione nella città del primo ospedale, patrocinato da Fabiola, nobildonna convertitasi al cristianesimo (a. 380). Come dire che almeno per Roma, pubblico e privato creano una sinergia di elementi in grado di concorrere ad una modernizzazione della struttura sanitaria e al diritto alla cura per i ceti economicamente più deboli. Mela Albana fa rivivere questo processo di trasformazione: Valentiniano I si conferma come l'imperatore dell'innovazione, articolando l'organizzazione sanitaria di Roma attraverso l'assunzione di 14 architri, tante quante erano le *regiones* urbane, che si andarono ad aggiungere ai tre specialisti già preposti alla zona del *Portus* (per gli impiegati del porto), allo stabilimento di *Xystus* (per gli atleti) e alle Vestali, per un totale di 17 specialisti, la cui attività doveva essere improntata a principi di soccorso in favore dei *tenuiores*, gli indigenti. La costituzione (*CTh*, 13, 3, 8) con cui si istituiva il nuovo servizio sanitario risulta chiarissima in questo senso: *Archiatři honeste obsequi tenuioribus malint quam turpiter servire divitibus*. Viene richiamata la responsabilità del medico che in quanto fruitore di compensi imperiali deve essere al servizio della collettività e in particolare delle fasce meno agiate senza pretendere da privati alcuna retribuzione. Scrive infatti l'autrice: La legge di Valentiniano sembra espressione di una morale squisitamente laica fondata su una solida

base giuridica vale a dire sul principio che alla percezione di una retribuzione deve corrispondere la prestazione di un servizio stabilito.

In realtà a ben guardare, secondo Gaetano Arena (*Il potere di guarire L'attività medica fra politica e cultura nella Tarda Antichità*), i precedenti del programma di Valentiniano I sono da ricercarsi nell'azione politica, tenacemente perseguita da Giuliano. Dobbiamo mettere a confronto la figura di due architri originari della Pisidia, distanti cronologicamente e in parte culturalmente, *L. Gellius Maximus*, archiatra di Caracalla e probabilmente insegnante o ricercatore presso il Museo di Alessandria e *C. Calpurnius Collega Macedo*, retore, filosofo, archiatra (fedele?) nella teoria e nella pratica ai precetti di Ippocrate nell'età di Giuliano. I due architri vengono presi quasi a simbolo di un cambiamento ideologico: Gellio Massimo, ancora legato alla sola visione utilitaristica della professione medica, pare considerarla come uno strumento di ascesa sociale per se per il proprio figlio, si pone quasi come nume tutelare di un paziente privilegiato come l'imperatore e dei suoi parenti stretti. D'altro canto *Collega Macedo*, forte di una formazione che aveva privilegiato non soltanto il sapere medico ma anche la retorica e la filosofia, probabilmente di orientamento neoplatonico, sembra incarnare lo spirito della politica di Giuliano: l'archiatra si pone come filantropo, privilegia l'aspetto umanitario, dedicandosi indistintamente alla cura di quanti abbiano bisogno del suo sapere e della sua tecnica. Del resto, Giuliano vuole individuare nella medicina una terza via culturale, alternativa sia alla sofistica pagana, sia alla santità cristiana : in lui la tradizione medica classica vista in discontinuità col cristianesimo, diviene strumento culturale di uno scontro di mentalità. Una proposta perdente che rivelerebbe la fragilità del programma di Giuliano.

Anche Teodorico ed Atalarico, re dei Goti tra la fine del V e la prima metà del VI secolo, si impegnano a varare una riforma della politica sanitaria a beneficio dei sudditi, conferendo visibilità e prestigio ai medici, esaltando l'*ars medica*, favorendo il risanamento ambientale attraverso bonifiche delle aree paludose e valorizzando le terapie naturali (terme, passeggiate al sole, clima montano), le erbe ed alcuni alimenti come il latte. Lucietta di Paola (*Naturalis siquidem cura est aegris dare laetitiam: medici malattie, cure naturali e terapie mediche nella testimonianza di alcuni autori tardo-antichi*) analizza un gruppo di *Variae* e delle *Institutiones* di Cassiodoro, il testo epigrafico *CIL X 6950*, alcune lettere di Ennodio, indirizzate al medico Elpidio e alcuni passi della sua *Vita Epiphany* e dell'*Eucharisticum de vita sua*, l'epistolario di Avito per seguire il percorso teorico attraverso il quale tali autori ridefiniscono la figura del medico in rapporto alla sua professionalità e al suo ruolo nel sociale. L'intento è quello di far emergere negli scritti di questi autori gli elementi, rimasti sino ad ora in ombra, riferibili alla medicina del tempo e ai suoi operatori. Particolarmente interessante si rivela la *Varia* cassiodorea (6,19) relativa alla *formula comitis archiatrorum*, che ben definisce il modello di medico che Cassiodoro ha in mente: il medico deve essere tenuto ad un forte senso di responsabilità nei confronti del paziente perché *peccare in hominis salutem* rappresenta un *crimen homicidii*. Secondo Marina Usala (*Deontologia medica in Cassiodoro*) proprio nella *formula comitis archiatrorum* sarebbero ravvisabili elementi di una medicina pubblica reinterpretata in chiave cristiana; Cassiodoro avrebbe avviato un processo di rimodulazione deontologica alla professione medica alla luce della morale cristiana.

Cachet di oculisti, colliri, pomate, balsami, e altri prodotti curativi

Gli oculisti utilizzavano dei vasi per conservare i loro colliri, preparati secondo ricette conosciute ampiamente nei trattati medici: ci restano i tappi con forma prismatica in pietra, larghi qualche centimetro, che portano delle scritte su uno o più lati, per ricordare il contenuto del vaso. Un primo inventario in particolare dei *signacula medicum oculariorum* è stato proposto dal Dessau in *ILS 8734-872*, con molti tipi di colliri, come quello *mixtum* adatto per ogni sorta di malattia tranne le infiammazioni oculari, secondo la ricetta di *Q. Albius Vitalio* in Gallia, che riprende il *collyrium* che Celso chiamava *memgménon*; oppure quello *melinum acre ad pulver(em) et caligine*, analogo a quello fatto col miele e studiato da Galeno; o i *remedia contra initia glaucomatum et suffusionum*

noti già a Plinio il vecchio, realizzati con erbe (ILS 8734). Tre cachet di oculista trovati a Porolissum in Dacia AE 1982 837 ricordano tre differenti colliri realizzati dal medico Publio Cornelio Colono: *chelidonium opobalsam(atum)*, un balsamo realizzato con succo di celidonia *ad caligines*, per combattere la cecità, prodotto effettivamente usato secondo Plinio per curare le infiammazioni agli occhi (anche a *Vertillum Lingonum*, col citato medico *Q. Albius Vitalio*, ILS 8734 e a Metz per *Q. Valerius Sextus*, ILS 8742); un secondo collirio credo realizzato con l'aceto studiato per trattare la secchezza della pupilla, *dioxus ad aspri(tudines) et genas callos(as)* e un terzo collirio era un vero e proprio balsamo che affrontava i primi sintomi di una cataratta, *diaspor(sicum) opobalsam(atum) ad clari(tatem)*, ove la *claritas* è ovviamente la vista perfetta. Ad Apulum in Dacia il medico *T. Attius Divixtus* usava un prodotto specifico orientale contro le infiammazioni agli occhi, *diazmyrnes post imp(etum) lip(pitudinis)* e altri prodotti su ricetta asiatica o libanese (ILS 8736; prodotti analoghi venivano offerti ai pazienti ad Este in Italia, ILS 8738).

In Britannia conosciamo i contenitori di Biggleswade (CIL XIII, 10021,186 = RIB-2-4, 2446,2), con i nomi dei medici e dei rimedi (pomate, balsami, colliri, prodotti colorati), da loro studiati per combattere reumatismi, l'oscuramento della vista, l'oftalmia causata forse dal tracoma o da altre infiammazioni agli occhi (*lippitudo*) oppure in positivo per garantire una vista più acuta o più genericamente per curare mali diversi e sovrapposti: Il medico *C(aius) Val(erius) Amandum* proponeva un *dioxum ad reumatic(a)* oppure uno *stactum ad cal(iginem)*. Il suo collega *C(aius) Val(erius) Valentnus* un *diaglauc(ium) post imp(etum) lip(pitudinis)* oppure un *mixtum ad cl(aritatem)*, un *diox(um)*, *stac(tum)*, *diaglauc(ium)*, *mixt(um)*.

In Germania Superiore conosciamo una serie di documenti relativi a preparati suggeriti dai medici per curare le più diverse malattie: così nel municipio di Arae Flaviae il medico *Honestus Latinus* per guarire acidità, vecchie cicatrici, tracoma e piaghe suppurate, partendo dall'insegnamento di Dioscoride (AE 1917/18, 86): *dialepid(os) ad aspritudine(s)*, *diamisus ad veter(es) cicatri(ces)*, *dial(i)banum ad impet(um) lippit(udinis)*, *diagesam(ias) ad suppurat(iones)* (per le *s(uppurationes)*) vd. anche l'*amimetum* prodotto da *C. Titius Balbinus* in Arvernia, ILS 8740; per le *cicatrices* e le *aspritudines*, vd. anche l'*euodes* di *L. Valerius Latinus* in Britannia, ILS 874, dove si cita anche un *apalocrocodes ad diatesi*, a Seppois le Haut da parte del medico di origine orientale *Euelpistus* (CAG-68, p 284 = EDCS-54600025), a Mogontiacum da parte del medico *Q. Carminius Quintilianus*: *dialep(idos) crocodes ad asprit(udinem)*, *penicille ad omne(m) lipp(itudinem) ex ov(o)* (CIL XIII 10021,32). A Epamanduodurum da parte del medico *C. Claudius Immunis* : *diapsor(icum) opo(balsamatum) ad claritat(es)*, *penicil(le) ad impet(um) lippit(udinis) ex ovo*, *coeno[n] ad aspr(itudines) et claritates*, *diasmyrnes post imp(etum) lipp(itudinis) ex ovo* (CIL XIII 10021, 44 = ILS 8737, vd. 8736) oppure da parte del medico *M. Urbicus Sanctus* : *amethyst(inum) delac(rimatorium) del(enitorim?)*, *melin(um) delacr(imatorium)*, per *lippit(udo)*, *aspritudo* e *cic{h}atr(ices)* (CIL XIII, 10021,202). A Cessey sur Tille per *C. Claudius Prinus* e *C. Iulius Libycus*: *terentianu(m) croc(odes) ad asprit(udines) et cic(atrices)*; *diasmyrnes post impet(um) lippit(udinis)*, *turinum [ad] suppurat(iones) oculor(um)*, *diacholes ad suppur(ationes) et vete(res) cicatr(ices)* (CIL XIII 10021,50). A Bavai tra i Nervi il medico *L. Antonius Epitetus* preparava un *dialepidos ad diathehesis*, un collirio calmante, soprattutto un *diamisyos ad c(icatrices)*, un collirio adatto per Marcello empirico ad eliminare le irritazioni oculari e a ridurre la lacrimazione (ILS 8735; analoghi prodotti in ILS 8739, Voucluse). Simili preparati sono quelli del medico *M. Lupius Merca* a Cenabum in Lugdunensis (AE 2005, 1044), di *L. Pompeius Nigrinus* ad Alluy (CIL XIII 10021, 153): *(h)arpas/ton ad recent(em) lippitu/dine(m) od(i)ent(em) die(m) ex ovo*; *fo{o}s ad lipp(itudinem) ex ovo*. Per passare alla Belgica, si possono richiamare i prodotti di *M. Claudius Martinus* e *M. Filonianus* a Durocortorum (CIL XIII 10021, 46) e di *Q. Iun(ius) Taurus* a Nasium (CIL XIII 10021, 114): *isochrys(um) ad scabrit(ias) et clar(itatem) op(obalsamatum)*; *diasmyrn(es) post impet(um) lippit(udinis)*. Ancora in Belgica, vd. il medico *C. Manucius Iunius* a Divodorum : *diar(hodon) ad l(ippitudinem)*, *col(lyrium) ad clar(itatem) anodyn(um)*, *on(guentum) aur(eum) ad o(culos)* (CIL XIII 10021, 132). Tra i Remi, vd. *M. Valerius Sedulus* (CIL XIII 10021, 190): *penicille ad omne(m) lipp(itudinem) ex ovo*, *diasmyrn(es) post imp(etum) lip(pitudinis) ex o(vo)*,

*euodes ad asprit(udines) et cica(trices) vet(eres), diamisus croco(des) ad aspr(itudines) ve(teres)*. A Rugles conosciamo un *collyrium fos post impet(um)*, un *diapsoricum delacrimator(ium)*, un *Dicentetum post impetum*, un *Dielaeum len(e) ad siccam lipp(itudinem)*, con l'istruzione: *redu<p>licare ex sputo in ang(u)lo / f<o>ntan(a)e* (CIL XIII 10021,211). Vd. anche CIL XIII 10021,55 e 71 (località incerta). Insomma, i medici arrivavano a praticare la professione dopo aver acquisito conoscenze e competenze che erano simili in tutto l'impero romano.

## La bioetica

Ciò che colpisce è l'estrema attualità di alcuni temi legati già in epoca antica e tardo-antica al dibattito sul valore etico che deve improntare la ricerca e sul freno da porre ad una sperimentazione che travalichi allora come oggi gli ideali di *humanitas*. Gli attuali dibattiti sulla bioetica e anche le inquietanti notizie sui traffici di organi e la sperimentazione criminale su minori in difficoltà sembrano avere una singolare corrispondenza in alcune pratiche di vivisezione, realizzate nell'Egitto tolemaico, con finalità scientifiche, dai medici Erofilo, Erasistrato e Eudemo e nella dissezione dei cadaveri di bambini esposti cui fa riferimento Galeno nei *Procedimenti anatomici*. Il profondo articolo di Gabriele Marasco su *Le conoscenze anatomiche nella ricerca e nell'insegnamento sotto l'impero romano* conduce nel cuore della contrapposizione tra medicina dogmatica ed empirica, con la prima apertamente schierata a favore dell'utilità della vivisezione dal momento che la morte di pochi criminali avrebbe potuto salvare molti innocenti e la seconda recisamente contraria in nome degli ideali di *humanitas* e che condannava la crudeltà del medico inutilmente assassino, insistendo sul destino crudele delle povere vittime. Il legame con l'attualità diventa ancor più perspicuo se si riflette sulle radici della conoscenze scientifiche in campo medico-anatomico, laddove Galeno afferma l'utilità del ricorso alla dissezione del corpo della scimmia per via della sua somiglianza all'uomo: quasi si tratti di un'intuizione antesignana dell'evoluzionismo; e per converso pare andarsi affermando, già in antico, una qualche forma di sensibilità sociale nei confronti della dissezione e vivisezione su animali che porta lo stesso Galeno a richiedere l'assenso preventivo degli spettatori ad esperimenti pubblici in tal senso. Un recente caso di cronaca, avvenuto a Pavia tre anni fa, che forse alcuni di voi ricorderanno, dove una donna si sottopose a fecondazione assistita dando alla luce due gemellini dal cui cordone ombelicale furono tratte cellule staminali che dovevano servire a salvare la vita del bimbo più grande, affetto da talassemia, richiama poi alcune suggestioni di fondo presenti nel caso proposto da una declamazione latina dello Pseudo Quinto, cui fa riferimento Marasco, nella quale si pone la fattispecie di due gemellini ammalati, uno dei quali viene sacrificato dal medico, dietro il consenso paterno, per poterne esaminare gli organi interni al fine di salvare l'altro. La ricerca e la sperimentazione nel campo della medicina giustificano da una parte l'utilizzo della tecnica al fine di creare artificialmente vite che servano, almeno nelle intenzioni, allo scopo di salvarne altre e dall'altra possono alleviare l'istintivo orrore di una vita soppressa in favore di un'altra? Naturalmente non ho una risposta a questi quesiti.

Il dato di fatto che emerge quello di un filo rosso che lega culturalmente il passato e il presente delle società occidentali in rapporto alla riflessione etica e bioetica in materia di ricerca, di sperimentazione, di progressi, in taluni casi, più o meno avventuristici della medicina. Nel tardo-antico dell'Occidente accanto al filone della medicina ufficiale, del sapere medico che poggia le sue basi nell'elaborazione scientifica, etica, filosofica della medicina di epoca classica nel solco del quale si inseriscono i medici e gli architri formati presso scuole di medicina e su testi di solido impianto scientifico, perdura quello della medicina popolare, dei *remedia* empirici, della magia e dell'irrazionale.

## Medicina, religione e magia

Accanto alla figura del malato si affianca in maniera imprescindibile, non solo quella del medico, ma anche del mago e poi, in ambito cristiano, dell'esorcista e del santo taumaturgo, scrive Sergio

Giannobile (*Malanni fisici e malanni spirituali nelle iscrizioni magiche tardoantiche*) che porge alla nostra attenzione un quadro assai esaustivo di iscrizioni magiche su supporti di vario tipo (laminette in oro, argento, bronzo, o metalli più vili come il piombo, gemme, filatteri) per contrastare patologie come il mal di testa, l'infiammazione della gola, le coliche, la podagra come pure per compiere esorcismi in grado di scacciare le entità demoniache.

Del resto lo stesso *Liber de medicamentis* di Marcello Empirico del principio del V secolo, come ben sottolinea Daniela Motta (*Ab agrestibus et plebeis remedia: terapie mediche e riti magici in Marcello Empirico*) si muove sul crinale tra medicina ufficiale e medicina popolare: i *fortuita atque simplicia remedia* ricavati *ab agrestibus et plebeis*, i rimedi dei *pauperes* e dei *rustici* hanno validità dal punto di vista scientifico, secondo Empirico, in quanto testati dalla sperimentazione.

Anche il contributo di Lia Marino (*Patologie tra etica e politica in Ammiano Marcellino*) credo che in parte restituisca la sensazione di questa convivenza del piano del razionale e dell'irrazionale: Ammiano scrive la Marino vuole riscattare il ruolo del medico sulla base di suggestioni culturali di antica risalenza. L'autrice altresì sottolinea con efficacia che nella deriva che logorava i puntelli ideologici su cui poggiava l'impero, sembra far capolino un sottile gioco di sponda tra l'esigenza di conferire dignità all'esercizio della medicina e l'affidamento a pratiche popolari e all'*illicita divinatio* seguita anche da alcuni imperatori, come Giuliano esperto di vaticini.

#### Le cause di morte nelle iscrizioni

Adda Gunnella (*La mort au quotidien dans le monde romain*, a cura di F. Hinard) ha studiato le iscrizioni che illustrano le cause dei decessi, distinguendo le morti accidentali (annegamenti, cadute, incidenti di lavoro ecc.) e morti avvenute per mano altrui come omicidi o uccisioni di civili in rapporto a disordini, guerre, assalti di ladroni; a questa seconda categoria, che definiremo di "male morti", di morti brutali, appartenevano anche le morti attribuite ad avvelenamenti o più in generale a sortilegi e opere di magia e addirittura le morti avvenute durante i parti, che in qualche modo minacciavano la continuità di una famiglia o di un gruppo sociale.

Tra le morti più drammatiche, non solo per la sorte delle vittime, ma anche per l'impatto sui vivi, vi sono quelle attribuite ai sortilegi, alla magia e al veleno, che richiedevano competenze ben documentate in età imperiale in Sardegna: un *veneficium* vero o presunto era punito già in età repubblicana dalla *lex Cornelia de sicariis et veneficiis*, che colpiva la fabbricazione, la somministrazione e la vendita di sostanze venefiche.

In questo quadro molte iscrizioni contengono accuse contro i medici, del resto già formulate nelle opere di Plauto, Petronio o Marziale.

L'infausto risultato di terapie, ritenute fatali per la sorte del paziente, viene menzionato in numerosi epitafi nei quali, accanto alle consuete parole di cordoglio dei familiari, vengono formulate gravi accuse nei confronti dei medici, indicati apertamente come responsabili del decesso dell'amato.

Così un liberto imperiale *P. Aelius Peculiaris* non esita a denunciare le colpe dei medici per la scomparsa improvvisa – *mors subita* – a poco più di 27 anni, dell'amato *alumnus Euhelpistus, quem medici secarunt et occiderunt* (*CIL VI 373367 = ILS 9441*).

In un *carmen* urbano il defunto vuole far conoscere al passante l'infausto esito di un intervento chirurgico, che gli ha causato la morte (*CIL VI 30112*): *semanimis iacui, medici male membra secarunt corpori*.

Ucciso da un medico, *precisus a medico, tmethis upò iatrou* è il bimbo cristiano ricordato in un testo bilingue da Nicomedia fatto incidere dal padre afflitto (*CIL III 14188*).

Per *culpa curantium* è deceduta a soli 28 anni l'amata moglie, mentre il marito era assente dalla Pannonia (*CIL III 3355*).

*Ephesia Rufria* è ricordata dal marito a Roma per esser deceduta a causa dell'ignoranza dei medici: “mori per una febbre maligna che le provocarono i medici e oltrepassò le loro previsioni”, se anche non si trattò di un fatto criminale, perché la febbre non fu curata forse dolosamente: *qu[ae mala periit febr]i, quam medici praeter e[xpectatum adduxerant]* (CIL VI 25580).

L'ignoranza dei medici è evidente a tutti anche perché sono i primi che non riescono a porre rimedio alle loro stesse malattie: così *Alexander* morto per una ferita al ginocchio, *volnus genoris* (CIL VI 9604), o come l'africano *Marcellus* bruciato dalla febbre, *valida febre crematus* (CIL VIII 11347). Oppure *C. Plinius Valerianus medicus*, morto a 22 anni, ricordato dai genitori a Como (ILS 7787).

Del resto i medici sono in grado di blandire, di consolare, non di curare davvero: offrono *solamen e animi consolatio*, non medicine efficaci: *Medici illum perdidierunt, immo magis malus fatus; medicus enim nihil aliud est quam animi consolatio*, secondo Petronio 42.

Il giudizio negativo sulla professione medica è esteso, ma non generalizzato. *Eutyches*, un auriga di Tarragona in Spagna riflette serenamente sulla propria sorte, sentendo arrivare la morte a 22 anni di età: le sue viscere sono state bruciate da un morbo nascosto, contro il quale nulla hanno potuto i medici di buona volontà: *ussere artentes intus mea viscera morbi, vincere quos medicae non potuere manus* (CIL II 4314).

## Il parto

Il parto era un momento molto pericoloso per le donne nell'antichità e per i loro figli, perché avveniva spesso in condizioni igieniche precarie e senza l'adeguata assistenza ad esempio per nascite premature, parti podalici, setticemie puerperali. Un'epigrafe di età imperiale rinvenuta in Croazia CIL III 2267 ricorda così il dramma vissuto da una giovane schiava dalmata, Candida morta a 30 anni: <<Ella soffrì crudelmente per quattro giorni nel tentativo di partorire, ma non partorì e così lasciò la vita. *Quae est cruciata ut pariret diebus IIII et non peperit et ista vita functa*. La ricorda Giusto, il suo compagno di vita e schiavo assieme a lei>>.

Plinio il giovane ci riferisce delle due sorelle *Helvidiae*, appartenenti a una *gens* senatoria, morte entrambe di parto alla fine del I secolo d.C. Dopo aver messo al mondo una bambina viva e sana ciascuna. Tutto questo era conseguenza del fatto che se i medici avevano a disposizione ben pochi mezzi e medicinali inefficaci, per cui potevano tutt'al più alleviare il dolore ma non estirpare il male, ancor meno potevano farlo le pure numerose ostetriche o mammane alle quali le donne romane ricorrevano anche per gli aborti procurati, altra frequentissima causa di morte.

## Iconografia

Su un sarcofago ritrovato a Pompei è scolpita una donna che posa una benda su uno scheletro appoggiato a terra: secondo Laura Montanini la benda o la corona mortuaria erano un omaggio al defunto che, in quanto tale, aveva partecipato e vinto l'agone della vita e insieme un invito a prender parte al banchetto funebre che si svolgeva presso la tomba: la Nike alata simbolo della vittoria si ritrova spesso rappresentata su stele o tumuli in n atto di offrire queste insegne a uomini o donne.

Credo ci si possa limitare a questa esemplificazione: ho fornito solo pochi esempi di un repertorio quanto mai vasto e articolato. Il mondo antico ci parla ancora oggi e noi ci proponiamo di rileggere le parole incise sulle pietre con l'obiettivo di ritrovare una storia che ancora ci appartiene nel profondo.

**149. Le origini e il destino dell'uomo, le risposte della scienza di Francesco Feo  
Sassari, 11 ottobre 2014**

*Le origini e il destino dell'uomo, le risposte della scienza* è il terzo volume della collana Scienze microbiologiche, generali e cliniche diretta da Giuseppe Antonio Botta dell'Università di Udine per Aracne editrice: il compito che questa collana si prefigge - scrivono gli editori - è quello di propagare le conoscenze nei vari settori del sapere microbiologico mediante pubblicazione di contributi di giovani ricercatori, facilitando ad esempio la diffusione di meritevoli tesi di dottorato, attentamente vagliate dal Comitato di redazione, testi originali di autori italiani e stranieri, se opportuno anche in lingua inglese e, quando utile, la traduzione di testi stranieri di particolare rilevanza per il pubblico colto e per gli specialisti del nostro Paese.

Francesco Feo non è propriamente un "giovane ricercatore"; eppure questa collana è particolarmente adatta ad ospitare una sintesi matura di riflessioni durate tutta la vita, presentate in conferenze, prolusioni, lezioni agli studenti, con la voglia forte di farsi capire e di rendere accessibile anche la teoria più complessa, è il concentrato di un pensiero, di un modo di affrontare la ricerca, di una visione del mondo che rivelano curiosità, passioni, interessi scientifici che possono essere ora condivisi e offerti al dibattito pubblico, andando ben oltre la Patologia sperimentale, la Genetica medica, la biochimica, la biologia molecolare e genetica dei tumori. Con questo volume ci si colloca in un quadro di storia della medicina, che diventa la frontiera intermedia tra riflessione filosofica e umanistica e ricerca sperimentale ed empirica, con un susseguirsi di riposizionamenti legati alle nuove scoperte e anche ad una nuova visione del mondo.

Il tema della verità scientifica emerge da queste pagine innanzi tutto attraverso un'analisi storica che descrive progressi e fallimenti, teorie scientifiche e falsificazioni, quelle lunghe gallerie che rappresentano le strade del progresso che, con il loro contributo alla cultura e alla società ne condizionano lo sviluppo.

Per uno storico dell'antichità come me i primi tre capitoli rappresentano una miniera di notizie: dalla preistoria agli albori della civiltà, la scienza nel mondo antico, il tramonto della scienza nel mondo occidentale, con la riflessione sulla scienza e la tecnica presso i Romani e la medicina a Roma, che è stato oggetto del mio intervento al recente convegno organizzato in occasione della nascita del Centro di studi antropologici, paleopatologici e storici diretto da Eugenia Tognotti.

Varrone, Plinio il vecchio, Seneca rappresentano solo la punta di un iceberg poco conosciuto, tutto da esplorare, documentano lo sviluppo della scienza medica attraverso i secoli: penso al medico Aulo Cornelio Celso vissuto nell'età di Augusto, nato nella Gallia Narbonense ed a Galeno di Pergamo vissuto fino al tempo di Caracalla fino al 216 d.C.

Proprio una frase di Seneca che abbiamo collocato nell'atrio del nostro Ateneo testimonia come gli antichi avessero preso pienamente coscienza la propria ignoranza:

*Multa venientis aevi populus ignota nobis sciet; multa saeculis tunc futuris, cum memoria nostra exoleverit, reservantur: pusilla res mundus est, nisi in illo quod quaerat omnis mundus habeat:* Molte cose che noi ignoriamo saranno conosciute dalla generazione futura; molte cose sono riservate a generazioni ancora più lontane nel tempo, quando di noi anche il ricordo sarà svanito: il mondo sarebbe una ben piccola cosa se l'umanità non vi trovasse materia per fare ricerche. (Seneca, Questioni naturali, VII,30,5).

Anche oggi questo libro apre più questioni di quante non ne chiuda, pone interrogativi e domande, anche se parte da una concezione positiva, quella della fede nelle capacità dell'uomo di scoprire progressivamente il senso della sua esistenza, le leggi della natura, con una straordinaria fiducia nelle possibilità della scienza. E questo nei tempi del terrore ancestrale per il diffondersi dell'Ebola non è certamente poco.

Il prof. Francesco Feo è troppo noto a Sassari perché io possa presentare il suo curriculum in questa sede: volevo solo ringraziare la prof. Rosa Pascale che mi ha fatto pervenire questo libro. Ma scorrendo i titoli dei capitoli e dei paragrafi e leggendo la prefazione di Eugenia Tognotti

e la presentazione del prof. Feo , nella quale spiega le motivazioni che lo hanno spinto a impegnarsi in questa lunga fatica, ho potuto apprezzare la molteplicità delle suggestioni che scaturiscono dalla sua complessa e articolata riflessione sulla natura del pensiero scientifico, e il modo in cui affronta la ricostruzione storica della comparsa e dello sviluppo degli esseri umani sulla Terra, che ha spinto il dibattito tra religione e scienza, soprattutto dal XIX secolo. Gli studiosi hanno cominciato a capire che questa ricostruzione doveva essere basata su una struttura evolutiva di lungo periodo e di trasformazioni lente. Nella cultura occidentale il dibattito si è concentrato sul confronto tra il racconto biblico sulle origini del genere umano e i dati scientifici, e sul tentativo di trovare un terreno comune , chiamando al confronto una pluralità di opinioni filosofiche e teologiche sulla questione. In un periodo in cui ci sono segni di oscurantismo strisciante, il prof. Feo ci offre una difesa vivace e appassionata della libertà del pensiero e del ruolo della ricerca scientifica nel mondo di oggi . Spaziando sui grandi temi che riguardano le origini e il destino dell'uomo, la scienza e le sue possibili applicazioni nel mondo di oggi, questo libro ci riporta ai grandi dilemmi morali e alle questioni etiche su cui noi contemporanei siamo chiamati a riflettere. Grazie , dunque, caro Franco, per aver 'trasferito' in questo libro mezzo secolo di insegnamento e di ricerca che hanno onorato questo Ateneo.

**150. Laurea ad Honorem di Alberto Ongaro**  
**Sassari, 23 ottobre 2014**

Autorità, cari amici, cari studenti,

questa laurea ad honorem che ci apprestiamo a conferire oggi allo scrittore Alberto Ongaro è uno degli ultimi atti del mio lungo mandato di Rettore. Come per tutti i cicli che si chiudono, non posso non provare congiuntamente un senso di liberazione per avere portato a compimento, con esiti che lascio agli altri giudicare, un compito così gravoso e in tempi così difficili, ed una inevitabile malinconia, perché è un periodo ventennale della mia vita che si chiude, prima come Prorettore, poi come Rettore: una malinconia sottile, che scaturisce inevitabilmente da tutto ciò che trova il suo compimento necessario e, peraltro, subito temperata e dissolta dalla prospettiva di poter tornare *in toto* ai miei studi di storia antica e di epigrafia, che ho dovuto spesso sacrificare, ma che – se mi consentite - mi vanto di non aver mai abbandonato, avendo continuato a scrivere nel segno di una passione che non ho potuto accantonare o mortificare.

Sono un umanista; e, come tale, sono orgoglioso di poter conferire oggi questa laurea ad uno dei maggiori, se non al maggiore, narratore italiano vivente, Alberto Ongaro, che desidero caldamente ringraziare per aver accolto con trasporto la proposta formulata dalla nostra università e dal nostro Prorettore Aldo Morace; e non posso che plaudire in modo ammirato all'iniziativa, scaturita dal Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, di voler conferire questa laurea, che le lungaggini ministeriali hanno protratto nel tempo, prima che un intervento più risoluto non mi consentisse di poter oggi presiedere questa cerimonia, *in cauda* al mio mandato. E sono lieto, soprattutto, che questa laurea sia la prima in assoluto conferita ad Alberto Ongaro, ed anche la prima che il nostro scrittore consegua, avendo lasciato gli studi in Lettere, ad un passo dal loro naturale compimento, per seguire la sua natura cosmopolita, che lo ha condotto dalla natia Venezia a percorrere le strade del mondo, prima come inventore di storie per fumetti in Argentina, poi come giornalista ed inviato speciale e, da ultimo, raccolto nella quiete della sua casa veneziana per potersi dedicare – quasi asceticamente – alla scrittura narrativa. E lì Ongaro ha dipanato nel tempo, a partire dal 1979, la sua vocazione più autentica, dando vita ad una ventina di opere che lo hanno imposto al pieno gradimento del pubblico dei lettori ed all'attenzione della critica più avveduta, soprattutto a partire dalla piena valorizzazione della sua arte narrativa, avvenuta dalle colonne del "Corriere della Sera", per opera di Antonio D'Orrico, e poi proseguita con un processo di espansione che non ha avuto flessioni. Segnalo, a questo proposito, che nel prossimo mese di dicembre si terrà a Tolosa un seminario internazionale sulla sua opera, a poche settimane di distanza dalla cerimonia odierna.

Stiamo per ascoltare un grande scrittore che ha deciso di intitolare la sua *lectio magistralis* al «mestiere di scrivere». Confesso di essere affascinato – e immagino cosa questo possa rappresentare per i giovani che sono qui presenti – per questa possibilità di ascoltare dalla sua voce come matura una vocazione alla scrittura, come ci si misura ogni giorno con quel dono immenso e terribile che è la scrittura, sospesa tra eternità e inutilità, fra persistenza e dissolvenza. Come ricordava Ongaro citando le senechiane *Lettere a Lucilio*, «Ogni cosa è in mano altrui. Solo il tempo è nostro»: il tempo, appunto, che consegna o nega la scrittura, quel processo misterioso (e qui estrapolo da una pagina di *Passaggio segreto*) che è un «campo magnetico nel quale possono rimanere intrappolate sconosciute e lontane esistenze». Scorrendo la biografia di Ongaro, mi sono chiesto quale sia stato per lui quello che Montale definiva «il secondo mestiere», alludendo alla propria professione, intrapresa tardi, di giornalista professionista: nel caso del nostro scrittore, quale è stato, data la polivalenza delle sue attività? Credo che, in realtà, Ongaro non abbia avuto che un solo mestiere, di volta in volta diverso: dall'invenzione dei soggetti per storie a fumetti che sono divenute mitiche (e di cui sono stato anch'io fruitore in anni, ahimè, ormai lontani, sul Corriere dei Piccoli), alle splendide corrispondenze di viaggio, apparse sull'«Europeo» (ed è davvero un peccato che esse siano state raccolte e ristampate solo

in minima parte), sino al momento in cui ha impresso una svolta radicale alla sua vita precedente, ancorandosi in una casa veneziana per perseguire in un raccoglimento quasi ascetico – se rapportato alla tumultuosità di prima – la scrittura narrativa, quella che lo ha condotto oggi da noi, a conseguire questa laurea *honoris causa* in Filologia, Industria culturale e Scrittura creativa, a lui quanto mai appropriata, e che mi consente, da Rettore umanista, di tributare un omaggio deferente al dono della scrittura.

Desidero da ultimo ricordare che in questa stessa Aula magna, il 27 aprile del 2001, l'Università di Sassari ha conferito una laurea *honoris causa* in Scienze politiche a Franca Ongaro Basaglia, che di Alberto Ongaro è stata sorella. Anche lei, come il fratello, ha avuto una precoce inclinazione per la letteratura, prima di divenire una protagonista del movimento della Psichiatria democratica e della rivoluzione psichiatrica. Mi colpisce quella che Alberto Ongaro chiama, col titolo di un suo notissimo romanzo, «la strategia del caso»: i percorsi, apparentemente casuali, in realtà guidati da un filo misterioso e rigoroso, per cui i destini umani si incrociano e si coagulano. È davvero ongariano che per le vie apparentemente imperscrutabili del caso e del destino il nostro scrittore sia oggi qui a ricevere la laurea *ad honorem*, ricongiungendo il suo percorso a quello della sorella, che non possiamo non ricordare con ammirazione ed orgoglio. Così come con orgoglio ed ammirazione ci apprestiamo ad ascoltare, dopo l'intervento del Direttore del Dipartimento che conferisce la laurea Gavino Mariotti e dopo la presentazione di Aldo Maria Morace, dalla voce di Alberto Ongaro la sua *lectio magistralis* sul «mestiere di scrivere»: quello che Montale definiva «il più bello, il più difficile del mondo».

Ancora un grazie allo scrittore, per essere qui, oggi, con noi; un grazie a tutti coloro che mi sono stati affettuosamente vicini, collaborativi e impegnati in questi 'cinque nostri magnifici anni'.

## **151. Conclusioni al Convegno su “Bosa, la città e il suo territorio dall’età antica al mondo contemporaneo”**

**Bosa, 24-25 ottobre 2014**

Cari amici,

dopo due giorni di lavori davvero intensi, dopo tante novità, tante piste aperte, tanti colori e tante immagini, spetta a me concludere questo Convegno, fortemente voluto dal direttore del Centro interdipartimentale di studi storici Antonello Mattone e dai direttori del Dipartimento di storia, scienze dell’uomo e della formazione Maria Margherita Satta e ora Marco Milanese.

Grazie ai Vescovi Mauro Maria Morfino, Paolo Atzei, Pietro Meloni, grazie a mons. Antonio Francesco Spada, a Suor Alessia per la straordinaria ospitalità nell’auditorium del Palazzo Vescovile di Bosa, al Rettore Emerito dell’Università di Cagliari Pasquale Mistretta, a Tonino Oppes, a Maria Antonietta Mongiu, a Roberto Porrà, a Guido Melis, ai tanti relatori, agli autori dei 40 posters, ai nostri carissimi studenti, alle autorità, ai tantissimi cittadini presenti, primo tra tutti il sindaco di Bosa, mio fratello Luigi Mastino, l’Assessore Foffo Campus, l’ex Sindaco Piero Casula e l’ex Assessore Lilli Piu. I tanti amministratori dei comuni della Planargia e del Montiferru che hanno voluto essere con noi.

Grazie ai decani dei nostri studi, i carissimi Massimo Pittau e Manlio Brigaglia.

Grazie a chi ha organizzato queste giornate, Maria Bastiana Cocco, Pier Paolo Longu, Alberto Gavini, Simone Piscì, Cinzio Cubeddu, Gianni Madeddu, Davide Fiori, agli autisti dell’Università Laura Deriu e Salvatore Solinas. A Bosa grazie a Rita Mozzo, Vincenzo Mozzo, Giovanni Carta, Maria Carmina Masala, Giancarlo Mannu. Grazie ai tanti laureati nei due Atenei isolani che hanno fornito dati e documenti dalle loro tesi di laurea. Grazie alla Soprintendenza archeologica e a Gabriella Gasperetti, agli assegnisti Laura Biccione, Luca Sanna e Alessandro Vecciu. Grazie a Bernardo Demuro per la sua bella e inconsueta *Ode a Bosa*, che compare su un poster. Grazie ai componenti del Coro a Traggiu e del Coro di Bosa, all’Università della terza età, all’Associazione turistica Pro Loco, alla Biblioteca civica, alle diverse cooperative, La città del sole, L’antico tesoro, l’Associazione culturale La Foce, che hanno reso possibile l’accesso ai monumenti, ai musei, all’archivio storico.

Grazie a Salvatore Naitana e ad Andrea Rotta per il filmato sui delfini del Mare Sardo trasmesso questo pomeriggio ma girato ieri al largo dell’Isola Rossa, nel quadro della ricerca Sardegna Nord Cetacei. Grazie ai tanti allievi e colleghi che hanno lavorato intensamente in questi mesi, coltivando curiosità e passioni vere. Sono state unite tante energie diverse, per ricostruire un mosaico articolato e originale, per cercare di capire in profondità una città che ci è cara e il suo territorio.

Possiamo osservare tante novità, tanti passi in avanti, tanti frammenti di uno specchio che si sta progressivamente ricomponendo. Tanti punti di vista, tante sensibilità diverse, tanti modi per osservare e per conoscere.

So che l’Editore Carlo Delfino, oggi presente con noi, si impegna a procedere rapidamente, come concordato, alla stampa del volume degli Atti, con la partecipazione di oltre un centinaio di autori.

Grazie per la dimostrazione di affetto nei miei confronti negli ultimi giorni del mio mandato di Rettore dell’Università di Sassari; soprattutto nei confronti della mia città, anche per i gli straordinari risultati dovuti a una riflessione non convenzionale su un luogo amato dai poeti, dai turisti, da noi tutti.

Avete ricostruito in questi giorni nelle relazioni, nelle comunicazioni presentate da tanti giovani ricercatori, nei poster, la storia e la geografia di un intero territorio, partendo dall’età protostorica e dall’età nuragica, con la saporita polemica sulle origini di Bosa animata da Massimo Pittau e

Raimondo Zucca; ma un'altra polemica ha visto contrapposti Antonio Francesco Spada e Roberto Porrà a proposito dell'archivio diocesano e dell'archivio della Cattedrale: una piccola testimonianza di un'attenzione e di un impegno per il futuro. Sono stati presentati dopo tanti anni i risultati degli scavi archeologici e delle esplorazioni topografiche effettuati a Sa Idda Ezza, a Messerschimbe, a San Pietro, sul fiume, alla foce: la localizzazione della città romana, le iscrizioni a partire dall'enigmatica lastra marmorea studiata da due maestri, Lidio Gasperini e Marc Mayer, che ci ha conservato il ricordo della dedica delle quattro statue d'argento nel tempio di Roma e di Augusto e ci ha informato sull'organizzazione cittadina e provinciale del culto imperiale nell'età degli Antonini. E poi Cornus, la città di Ampsicora e la sua partecipazione al *Bellum Sardum* dalla parte di Annibale, la colonia romana in età imperiale. Ancora il cristianesimo, con le basiliche di Cornus e a Bosa il culto di Elena e Costantino, i corpi santi di Emilio e Priamo e la loro scoperta nel 1603 ad opera del vescovo Gavino Manca de Cedrelles, l'inventore dieci anni dopo come arcivescovo di Sassari dei santi martiri Gavino, Proto e Gianuario nella basilica di Porto Torres: l'immagine dei tre martiri turritani sarebbe stata adottata in quegli anni dai Gesuiti nel sigillo storico dell'Università. Ancora a Cuglieri la rivalutazione della tradizione intorno alla misteriosa figura della *famula Dei Imbenia*. E poi il mito di Calmedia fin dal Seicento, le iscrizioni *falsae* e la visita a Bosa nel 1881 di Johannes Schmmidt, allievo di Theodor Mommsen, il ruolo di Gavino Nino, forse uno dei falsari (con Salvatorangelo De Castro) delle Carte d'Arborea, le monete, la zecca catalana. E il territorio della Planargia e del Montiferru al margine meridionale del giudicato logudorese con le antiche curatorie, fino Cornus, con Magomadas, Tresnuraghes, Sennariolo, Scano Montiferru, Cuglieri, Flussio, Suni, Tinnura, Modolo, Sagama, Sindia, Montresta e oltre.

Ancora le indagini archeologiche sul colle di Serravalle, il Castello dei Malaspina, la signoria alla fine dell'età bizantina e del regno giudicale del Logudoro. Le tante novità sulla situazione topografica della valle del Temo, a partire dalle isole alla foce, il delta fluviale, il porto, forse la scoperta dell'isola che non c'è, quella sulla quale era stata costruita la chiesa di San Paolo Eremita, ben distinta dall'Isola Rossa.

L'età catalano-aragonesa e poi la presenza arborense fino agli ultimi giorni del Giudicato, il lento travaso urbano, l'abbandono della Bosa Manna erede del municipio romano, ricordata dal *Libellus iudicum Turritanorum* come patria all'inizio del XII secolo di Marcusa de Gunale, la madre di Gonario di Torres, il fondatore di N.S. di Corte a Sindia. E ormai la nuova Bosa alle falde del colle di Serravalle, con le sue mura e i suoi fondaci, con le caratteristiche aree a corte sede delle attività dei rappresentanti consolari stranieri interessati allo sviluppo dei commerci. Nel sito della *Bosa Vetus* bizantina e giudicale, come la chiamò Giovanni Spano, restava la cattedrale costruita nel 1073 dal primo vescovo Costantino De Castra, ben prima dell'arrivo dei Malaspina. Dietro ciascuno di questi temi rimangono problemi aperti di difficilissima soluzione, con una cronologia che continuamente viene corretta e rettificata sulla base delle nuove scoperte. Le indagini sull'età medioevale e moderna sono state possibili soprattutto grazie alle ricerche d'archivio, al ruolo della cooperativa La Memoria Storia e della Soprintendenza archivistica, penso a Cecilia Tasca, a Roberto Porrà, ad Amalia Santona. Due anni fa per Carocci editore è uscito il volume di Cecilia Tasca *Bosa città Regia 1421-1826, capitoli di corte, leggi e regolamenti*, che in qualche modo sintetizza una storia, definisce gli statuti e i privilegi urbani, rinnova alla radice i dati della tradizione. In questi giorni Cecilia Tasca ci ha regalato un altro volume per AM&D Edizioni, *Bosa nel tardo medioevo, Fonti per lo studio di una città mediterranea*, con una piccola grande scoperta, quella degli attributi che si attribuivano alla città spagnola: *Illustre, Fidelissima y Zelant com la millor del Regne*.

Emergono allora i documenti sulla baronia, il feudo dei Villamari, l'amministrazione civica, il seicento barocco spagnolo che si manifesta pienamente nella *Relacion de la antigua ciutat de Calmedia*, da ultimo nell'iscrizione inedita su marmo di Carrara della *Domus Regia* o *Domus Curiae*, già di proprietà della Principessa di Salerno, poi Casa di città, oggi di proprietà di Amalia Mastinu in Vico Palazzo e Via del Carmine. Dunque di nuovo la città Regia, con le sue tante

richieste ai Parlamenti spagnoli: le mura, il ponte, l'acquedotto, il porto, i dazi, le terre pubbliche, più tardi il lento passaggio verso la proprietà perfetta, le chiudende sul Marrargiu. L'arrivo dei Savoia, il Settecento e lo sviluppo dell'Ottocento, le visite di Carlo Alberto, l'urbanistica con il nuovo strumento urbanistico, il Piano d'Ornato, il Risorgimento in Planargia con i Deputati come Gavino Nino e i Senatori come Salvatore Parpaglia, tante altre figure che si incrociano con la storia di Bosa, come nei diari di Paolo Mantegazza o nella biografia di Pasquale Mola. Infine il ruolo di Palmerio Delitala nella nascita del Partito Popolare e della Democrazia Cristiana.

Il Novecento, con il Fascismo, le guerre, la povertà senza limiti, come quella che Tata Carboni ha voluto descrivere per gli anni 40. La riforma agraria, l'agricoltura fondata sull'olivicoltura e le celebrate olive bosane, la vite, la produzione di malvasia, la pesca, l'allevamento. Ancora le tradizioni che sopravvivono, la musica, l'arte, il carnevale, le tante altre feste popolari, appuntamenti insieme variopinti e scherzosi, ma anche elementi preziosi giunti fino a noi di un'identità lontanissima, che è insieme alla radice dei tanti valori di oggi e insieme si trasforma continuamente. Le figure di Melkiorre, Federico e Olimpia Melis sintetizzano un gusto che ritroviamo in Antonio Atza ma anche in tanti altri artisti e più in generale nei prodotti di tante artigiane del quartiere di Sa Costa impegnate nella lavorazione del filet, nell'arte di dipingere con l'ago: <<di ricamare sulla tela di lino uccelli incantati in selve incantate e simboli per le mense eucaristiche>>.

E poi l'ambiente naturale incontaminato, sintetizzato dai grifoni, esaltati di recente dalla straordinaria opera d'arte donata all'Università di Sassari dal maestro Elio Pulli, capace di raffigurare un grifone che trionfa su un cinghiale della Sardegna. Per me i grifoni che volano larghi e si muovono tra le falesie di Capo Marrargiu e i canali vulcanici che conducono a Montresta passando per i costoni di Badde Orca continuano a ricordare una giovinezza lontana e luminosa, continuano a rappresentare un simbolo di libertà, un elemento identificativo della biodiversità della nostra isola. Il rimpianto per la recente scomparsa di un amico, l'ornitologo Helmar Schenk, di cui ci ha parlato Vincenzo Tiana. L'ambiente fluviale così caratterizzato e originale. Le polemiche sulla nascita dei parchi e delle riserve naturali, l'area marina protetta, i Siti di interesse comunitario, le risorse ambientali e naturalistiche di interesse paesaggistico, i giardini, le zone verdi. I musei, i monumenti, il patrimonio dei beni culturali, fino alle chiese, agli affreschi, alle tante opere d'arte, agli organi a canne. E poi il bellissimo monumento ai caduti con una spettacolare Vittoria alata, la diga di Monte Crispu, il nuovo porto, lo sviluppo verso il turismo nautico.

In passato ho osservato che <<per tracciare un profilo storico di Bosa dall'antichità si può partire dalla geografia: il fiume, il mare, l'altopiano e la montagna hanno profondamente condizionato le forme dell'insediamento umano, le dimensioni stesse delle case e delle barche, che sono rapportate alla ricettività degli approdi portuali, alle forme della linea di costa, ai fondali, ricchi di corallo e di pesci. E' la geografia che condiziona il bizzarro percorso della ferrovia, che sembra studiato per unire tra loro i comuni della Planargia; la geografia spiega molte delle caratteristiche del popolamento e molte attività economiche, le miniere, le antiche gualchiere sul Rio Mannu, le conchiere, i mulini, fino alla cantina sociale di Flussio per la produzione della malvasia. Ma anche la pastorizia e l'agricoltura nella valle del Temo>>.

Un capitolo significativo in questo quadro è rappresentato dalla letteratura, la cultura, le scuole: si può partire dal fondatore della storia e della geografia della Sardegna Giovanni Francesco Fara alla fine del Cinquecento, poi i grandissimi poeti e intellettuali della Sardegna, come Pietro Delitala (che seguiva il modello di Torquato Tasso), il poeta plurilingue Gerolamo Araolla, il vescovo Nicolò Canelles, fino ad arrivare all'Ottocento, fino a Gavino Nino e poi nei primi anni del Novecento a Giovanni Nurchi: fu lui a preconizzare una *Bosa Redenta*, rispondendo trionfalmente alle malignità del poeta Melkiorre Murenu, perché la città in pieno degrado, *derruta, istenuada dae tanta maladia* doveva finalmente affermarsi come una realtà nuova, una *Bosa risuscitata*. Certo qualche decennio prima la città si era sentita ferita dalla feroce ironia del

poeta di Macomer, che con *Sas Isporchizias de Bosa*, facendo leva su una realtà distorta e sul clima malarico, aveva voluto denunciare in modo implacabile un luogo che sentiva ostile.

*Deo, cun tottu ch'hapo ment'abbizza,  
s'animu non mi bastat chi lu conte,  
unu chi s'incontresid in su ponte  
M'iscriet chi l'hat fattu meravizza,  
in tres minutos vasos settemizza  
De merd'a su fiumen' hant bettadu.*

Ma la lezione di Giovanni Nurchi ormai aveva fatto scuola, come dimostra il rimpianto per la “Divina Calmedia” sulle pagine del diario di Amalio Stinotti o tante altre pagine di viaggianti. A interpretare meglio questo sentimento è stato il poeta della disperazione Orlando Biddau, che descrive il paesaggio, la marina, le case, la stazione degli eucalipti:

«La mia inerzia si scioglieva al sole  
lungo il viale o dalla città alla marina,  
o più spesso lungo la strada inversa  
presso la stazione si destava al singulto del vento».

E ancora:

«La pioggia indolente rimena  
un antico torpore assopito,  
si perdono le acace nella nebbia  
presso la vecchia stazione  
che sa le partenze e le soste,  
la via del fiume lungo i giunchi  
e i canneti, il mare aperto».

Dunque la marina, all'estuario del Temo, dove tornano alla mente gli sconsolati gabbiani che planavano lenti sul greto:

«Respira il mare ed io son vivo,  
le barche in secca a un porticciolo di sassi  
come ramarrì al sole. Venimmo  
un mattino a quest'isola verde  
per sciogliere il voto, ed il passo  
e il respiro era incerto a violare  
le intatte scogliere ove cielo  
e mare si fondevano.

Candide ali si aprivano  
sulle braccia nude dei fanciulli,  
colombacci marini; tra frusci  
d'azzurro e spumeggi  
si tuffavano in acqua, emergevano  
con un riso acerbo, agguantando  
esultanti un'orata!

Tenera come la gola della lucertola  
la memoria della spina di ieri.

Dietro il faro e la torre  
un pane frugale, e di ritorno  
con un fiore di giunco.

Come lungo cammino della memoria,  
come arsura bramosa dell'oblio,  
un fiore di giunco».

Questa città e questa Sardegna speciale è stata raccontata da tanti, che hanno saputo cogliere anche il lato oscuro di una storia e di una tradizione: così in una famosissima pagina del romanzo

*Procedura*, Salvatore Mannuzzu descrive Bosa come una cittadina di provincia tutta avvolta in un passato senza presente e senza futuro, in cui i vecchi palazzi del Corso d'una qualche tradizione civile, che denunciano una prosperità purtroppo perduta, diventano la teca ideale per custodire le fotografie ingiallite della memoria: lo scenario è letterariamente perfetto per accogliere una volontaria prigionia, per seppellire la solitudine cupa di una donna bambina precocemente invecchiata.

Eppure mi sembra che sia stato soprattutto Billia Muroi (dopo Salvatorangelo Spanu e Ottorino Mastino) ad insegnarci ad amare un territorio straordinario, ricco di memorie storiche e di emergenze culturali: egli ci ha mostrato che anche la microstoria della Planargia ha una sua dignità e caratteri peculiari, all'interno della più vasta storia della Sardegna, segno della diversità e della originalità di queste comunità. Da qui bisogna partire per fare veramente di Bosa e della Planargia insieme un ideale e sofisticato luogo di soggiorno, in un ambiente di elevata qualità, molto caratterizzato ed originale. Muroi sapeva bene che la causa dell'isolamento di questo territorio e del frazionamento delle comunità è soprattutto da ricercarsi nei condizionamenti, nei limiti e nella prospettiva della gente di Bosa, un capoluogo che spesso ha rinunciato alla sua funzione di coordinamento e che si è ripetutamente ripiegato su se stessa. Giovanni Sistu, in alcune tra le più belle pagine scritte su Bosa, nel volume pubblicato sulle città dell'isola dal Banco di Sardegna, è riuscito a spiegare questo aspetto della storia di Bosa, richiamando quel "senso di insularità" che un noto studioso inglese riscontrava nelle comunità medioevali chiuse dentro le mura, delle quali sottolinea l'importanza psicologica. Per Bosa questo senso di insularità sarebbe una costante storica, che sembra persistere al di là della scomparsa delle mura, della demolizione dell'elemento fisico dell'isolamento. In realtà questo Convegno a consentito di correggere in parte quest'impressione, ha messo in luce il fervore dei commerci a partire dal medioevo, il porto, il fiume, la raccolta del corallo, le conchiglie, le miniere, i traffici e le relazioni con l'"altra" Sardegna e verso altri porti del Mediterraneo.

Altrove Muroi ha parlato di Bosa come di una nobildonna decaduta; io credo che anche lui condividesse però il giudizio sulla diversa qualità dello sviluppo civile di questo centro, nei suoi rapporti con il territorio circostante, che ha profondissimi elementi di identificazione ed ha marcati segni di identità, risultato di una storia lunga, che ciascuno di noi è consapevole di portarsi dietro, con una rete di rapporti, di relazioni e di eredità che rappresentano veramente la ragione per la quale noi per Bosa parliamo di città e di ambiente urbano, anche quando la crescita demografica presenta – come oggi – un saldo negativo. Anche quando i monumenti si sbriciolano, come la Cattedrale, già nell'anno del Grande Giubileo.

Oggi Bosa non è solo un insieme di monumenti, un paesaggio, una forma urbana espressione di determinanti storiche; è un modo di vivere, forse un clima, un'atmosfera, una rete di sentimenti e di sensazioni, un piccolo mondo articolato e al suo interno straordinariamente complesso. Questo paese disteso sulla collina come un vecchio addormentato ha una sua precisa fisionomia ed una sua identità, non può essere condannato ad una perpetua malattia, alla noia, all'abbandono, al niente. I bosani non possono essere votati alla disgregazione, alla fuga ed alla nostalgia. Ben vengano dunque le idee, i progetti, le novità, per costruire una città più moderna, ma sempre nel rispetto di una identità, di una realtà nobile e delicata, di un'eredità che non è fatta solo di pietre e che non si può disperdere al vento in vista di un'utilità immediata.

Chi ha voluto questo convegno intendeva fornire un contributo alla valorizzazione di una città nobile e di qualità, oggi in crisi di identità, profondamente ferita e delusa, che rischia di rinnegare sé stessa, di annullare il proprio passato, di dimenticare le proprie radici. Ottorino Mastino rivolgeva ai giovani l'invito di non vergognarsi mai di essere sé stessi, di guardarsi dagli speculatori e dagli affaristi, di difendere, assieme ai valori monumentali e del paesaggio, all'ambiente naturale, soprattutto un ideale di nobiltà e di distacco.

Pasquale Mistretta si chiedeva poco fa come sarà Bosa tra quarant'anni, partendo dal suo straordinario articolo firmato con M. Lo Monaco intitolato *Modificazioni di assetto territoriale in ambiente tipico. Bosa e la Planargia*, uscito in "Critica Tecnica" nel 1974, un lavoro

incredibilmente profondo, che avevo commentato quaranta anni fa sulle colonne de L'Unione Sarda, mettendo in evidenza il ruolo della Planargia nelle prospettive di sviluppo della Sardegna: le nuove funzioni, il turismo, l'agricoltura, l'allevamento, la pesca, i servizi. Ancora oggi io sono convinto che la città riuscirà a svilupparsi, a costruire il suo futuro partendo – sono parole di Pasquale Mistretta - dalla qualità del suo ambiente urbano e naturale, dal particolare livello socio-culturale, dalla sua tradizione umanistica. Se guardo val futuro, non posso immaginare passi indietro o disperazione, anche in un momento di crisi come quello di oggi, con tanti giovani che rimangono inspiegabilmente nella disperazione dei senza lavoro.

Forse questa è l'occasione per rilanciare tanti progetti: il Museo archeologico di Bosa e della Planargia (con il completamento dell'allestimento e ordinamento scientifico), la protezione degli scavi di Cornus, gli itinerari religiosi nel Montiferru, il fiume Temo che già negli anni settanta Antonio Romagnino voleva bonificare, la torre dell'Isola Rossa e le altre torri spagnole tra Foghe, S'Ischia Ruggia, Columbargia, Argentina; il turismo nautico, le produzioni di qualità che si affermano grazie all'ingegno di tanti operatori.

Allora vorrei chiudere anche facendomi trasportare per un momento dalla commozione: lasciate che dica che mi considero fortunato perché siamo riusciti a mobilitare tanti amici per questa occasione preziosa. Il sentimento che provo è innanzi tutto di gratitudine e di apprezzamento per l'impegno e la sensibilità di tutti.

Questo incontro cade negli ultimi giorni del mio mandato di Rettore: grazie per la presenza anche in quest'occasione al Prorettore Vicario Laura Manca, ai direttori dei Dipartimenti Andrea Montella (Scienze Biomediche), Salvatore Naitana (Medicina Veterinaria), Maria Margherita Satta e Marco Milanese (Storia, scienze dell'uomo e della formazione). Li ho sentiti sempre vicini e amici. Il nuovo Rettore Massimo Carpinelli per un equivoco causato da me non è potuto essere presente e se ne scusa. Venerdì prossimo io chiuderò il mio mandato davanti ai nostri cento migliori studenti, con la voglia di passare il testimone a persone che sono sicuro faranno meglio di noi.

Ma intanto, oggi, vogliamo dire grazie a tutti voi per aver voluto dedicare questi due giorni a riflettere sulla Sardegna e su una città che amiamo, in un momento di crisi come quello terribile che sta attraversando. Forse inizia davvero una nuova primavera.

## **152. Apertura della 12<sup>th</sup> Conference of the International Committee for the conservation of mosaics ICCM**

**Sassari, 27 ottobre 2014**

Cari amici,

sono onorato di accogliere tanti colleghi, tanti ricercatori, tanti illustri ospiti provenienti da 24 diversi Paesi nell'Aula Magna dell'Università di Sassari, negli ultimi giorni del mio mandato di Rettore: già ieri sera ad Alghero l'Ateneo vi ha accolto sul mare del Golfo delle Ninfe, nei nuovi locali del Dipartimento di Architettura design e urbanistica, ma oggi volevo portare il saluto dei colleghi antichisti, archeologi e storici dell'Arte dei nostri altri Dipartimenti, il Dipartimento di storia, scienze dell'uomo e della formazione, il Dipartimento di scienze umanistiche e sociali, il Dipartimento Scienze della natura e del Territorio, che apprezzano l'azione svolta dall'International Committee for the Conservation of Mosaics, a partire dalla sua costituzione nel 1977 e che seguiranno questa 12a Conferenza triennale dell'ICCM, al quale oggi aderiscono oltre cento Stati.

Tratterete in questi giorni tanti aspetti differenti, legati alla specificità della conservazione del patrimonio musivo, con riferimento alle nuove tecnologie legate alle indagini territoriali, agli scavi, alla documentazione, al restauro: le risorse economiche, i costi, il management, le diverse metodologie di scavo, la musealizzazione, lo sviluppo del turismo, l'insegnamento e l'educazione, gli scambi internazionali di esperienze.

Grazie a chi ha scelto per questa dodicesima edizione la Sardegna, l'isola dalle vene d'argento, tanto ricca di novità e di nuove scoperte anche in ambito musivo: grazie al Presidente del Comitato organizzatore Demetrios Michaelides, presidente dell'ICCM e professore nell'Università di Cipro; grazie a Roberto Nardi, vice presidente dell'ICCM, del Centro di Conservazione Archeologica di Roma, che abbiamo visto all'opera in Sardegna nel restauro delle statue dei Giganti di Monte Prama; grazie alle Soprintendenze archeologiche della Sardegna, in particolare ad Antonietta Boninu e ora a Gabriella Gasperetti; grazie al Comune di Porto Torres. Infine grazie a The Getty Conservation Institute di Los Angeles.

Sono molto onorato di far parte del Comitato Scientifico coordinato dall'amica Aicha Ben Abed, che comprende tanti nomi illustri provenienti da tutto il mondo, conosciuti non solo nel nostro ambiente, Evelyne Chantriaux, Stefania Chlouveraki, Stefano De Caro direttore dell'ICCROM, Sabah Ferdi, Anne-Marie Guimier-Sorbets, John Stewart, Jeanne Marie Teutonico del Getty Museum. Voi tornate in Italia dopo la prima Conferenza di Roma nel 1977, la seconda di Aquileia nel 1983, la decima di Palermo nel 2008, dopo esser passati per Soria e Palencia in Spagna, per Faro e Conimbriga in Portogallo, per Nicosia a Cipro, per Saint-Romain-en-Gal e Arles in Francia, per Salonicco in Grecia, per Hammamet in Tunisia, per Meknés in Marocco.

Per preparare questo incontro, il 20 marzo scorso a nome dell'Università di Sassari ho siglato un accordo di cooperazione accademica con il Presidente dell'ICCM Demetrios Michaelides, che ci ha consentito di percorrere una strada comune, grazie anche all'impegno dei nostri impareggiabili Maria Bastiana Cocco, Alberto Gavini e Paola Ruggeri, che seguiranno i vostri lavori. Dal numero delle relazioni, dei poster, delle visite guidate penso che quello che oggi inauguriamo sarà un incontro davvero fecondo e ricco di risultati scientifici, che come di consueto saranno consacrati nel volume di Atti. Dagli abstracts ho visto il quadro internazionale, la capacità di

spaziare nel tempo e nello spazio, dall'età antica quasi fino ai nostri giorni. Soprattutto mi ha colpito il ruolo che nei vostri lavori verrà occupato dal patrimonio musivo del Nord Africa e in particolare della Libia, un paese che ho visitato di nuovo, poco prima della rivoluzione, ricavandone ancora una volta un'impressione fortissima di vitalità e di ricchezza, come nella villa di Silin, a Lepcis Magna, a Sabratha, nel Museo di Tripoli, a Cirene, a Bengasi. L'orma dell'imperatore africano Settimio Severo. Oggi, quel patrimonio è messo gravemente a rischio e tutti noi sentiamo forte l'esigenza di un processo di pace al quale l'Europa deve partecipare con serenità, senza anteporre interessi nazionali o valutazioni economiche per una politica che costruisca davvero un Mediterraneo di pace. Auguro che i prossimi anni possano vedere la fine di una lunga crisi che ha portato instabilità e tragiche divisioni. Solo così alcuni vostri progetti, come quello del King's Colleg London intitolato "Conserving and Managing Mosaics in Libya" potranno trovare pratica realizzazione.

Colgo l'occasione per adempiere ad un compito che onora me e il nostro Ateneo, quello di consegnare il sigillo storico dell'Università di Sassari a un Maestro di fama internazionale, il Presidente onorario dell'ICCM Gaël de Guichen dell'Università di Paris I-Sorbonne, ispiratore del percorso che in questi anni ha portato alla definizione della teoria della conservazione preventiva. Lasciatemi ricordare gli interessi africani del nostro Ateneo per spiegare come con questo segno vogliamo rendere omaggio al fondatore dell'*Ecole du Patrimoine Africain* di Porto-Novo, Bénin e del *Program for Museum Development in Africa*, ora *Centre for Heritage Development in Africa* a Mombasa, Kenya.

Cari amici,

a Porto Torres tra due giorni visiterete il Parco Archeologico di Turrus Libisonis, con le nuove scoperte, il mosaico di Orfeo e gli emozionanti resti delle ville che si affacciano sulle mura della colonia e sul corso del Rio Mannu a breve distanza dal ponte romano: dieci anni fa presentammo a Siviglia in occasione del XVII Convegno internazionale de L'Africa Romana la straordinaria iscrizione rinvenuta all'interno di una ghirlanda sul pavimento a mosaico di una di queste ville. Togliendo gli aspetti più imbarazzanti e un poco minacciosi leggo il testo in questo modo: *quod benistis, contenti estote, tuti fecistis, qui probissimi superbenistis*. Il richiamo alla *probitas* è già nel *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, con riferimento alle doti morali di Gaio Mario e ritorna nel discorso di Aderbale in Senato e nel prologo dell'opera. Desidero allora augurarvi con amicizia e simpatia <<Benvenuti in Sardegna>>, sicuro che siete arrivati con le migliori intenzioni, *probissimi*, dopo aver preparato relazioni rigorose ed originali, spero che ve ne ripartirete a fine settimana *contenti* e auguro che possiate raggiungere *tuti*, in piena sicurezza le vostre sedi.

**153. Enzo Aiello studioso di Costantino  
Messina, 29-30 ottobre 2014**

Sono davvero commosso per esser stato chiamato a ricordare oggi a Messina il nostro Enzo Aiello, a oltre un anno da quel giorno in cui ci ha lasciato a 56 anni di età, ripercorrendo con affetto le tappe che già Lietta De Salvo aveva tracciato ad Alghero con il suo commosso ricordo del 29 settembre 2013 per il XX Convegno de L'Africa Romana.

Grazie dell'invito a tutto il Dipartimento di civiltà antiche e moderne dell'Università di Messina e all'Associazione di studi tardoantichi, per aver promosso questo convegno internazionale *Fra Costantino e i Vandali* per Enzo Aiello, studioso tra i più acuti della figura del primo imperatore cristiano, soprattutto amico vero col quale tutti avremmo voluto condividere ancora pienamente per i prossimi decenni aspirazioni, desideri e curiosità scientifiche comuni. Almeno fino a quella data del 25 luglio di un anno fa, quando fu stroncato da un'atroce fulminante malattia, che recise alla base tante speranze e tanti progetti. Eravamo nell'anno costantiniano, e nel giorno dell'acclamazione di Costantino. Lo avevo chiamato qualche settimana prima al telefono, l'avevo sentito affaticato ma circondato dalle cure dei suoi; mi aveva colpito per l'affetto che aveva voluto manifestarmi di nuovo, parlandomi della sua famiglia e dei suoi studi, i volumi in preparazione, i suoi studenti.

Oggi vorrei ricordarlo per la sua bontà, per la sua delicatezza, per la sua sensibilità, partendo dagli anni sardi di Enzo, tra il maggio 85 e l'agosto 87, quando prese alloggio in una casa di San Gavino Monreale, dove si era trasferito per seguire Giusy che insegnava nella locale Scuola Media: erano gli anni in cui proprio nella chiesa di San Gavino (a 100 m. di distanza) Francesco Cesare Casula scopriva l'effigie della regina di Arborea, la giudicessa Eleonora, il cui nome qualche anno dopo, nel '92, sarebbe stato attribuito alla nostra Eleonora Aiello, oggi studentessa di informatica a Pavia. Ricordo gli amici comuni, primo tra tutti Mauro Piras, tornato di recente a presiedere il Comitato provinciale del CSI di San Gavino, appena sposato con Luisa Casu: gli Aiello subito dopo il matrimonio abitavano nella stessa palazzina di Via Fermi, nell'appartamento di sopra, proprio a San Gavino, Enzo passava le sue lunghe giornate nello studio e preparava la tesi di dottorato sulla *Pars Constantiniana* degli *Excerpta Valesiana*, che avrebbe discusso nel 1987 con Emilio Gabba, Lellia Cracco Ruggini e Chiara Longo Pecorella. Si limitava allora ad assistere Giusy prima di insegnare lui stesso a Guspini e prima del trasferimento a Capo D'Orlando e a Milazzo lui, a Salina nelle Eolie Giusy. Tanta fatica, tanti sacrifici, ma anche tanta gioia. E poi ricordo la prima regata de Is Fassonis, le preistoriche rozze imbarcazioni costruite con le piante di falasco delle paludi sarde a Santa Giusta tutti insieme a godere la festa sullo stagno e una settimana dopo una splendida giornata passata nel mare di Bosa e nella antica casa di famiglia di mio padre nella vigna di Nigolosu a Magomadas, più tardi tra le rovine di Cornus, la città di Ampsicora raccontato da Tito Livio in occasione del *Bellum Sadum* del 215 a.C. Una compagnia incantevole, con mio figlio Paolo ancora bambino. Una giornata passata a discutere degli ultimi studi costantiniani di Salvatore Calderone, di Lietta De Salvo e degli altri amici siciliani, con tante idee e tanti progetti in corso. Infine, la sua partecipazione ai nostri convegni su L'Africa Romana fino alla XIV edizione (*Il controllo militare del Mediterraneo in età tetrarchica e costantiniana*), il suo emozionante ritorno in Sardegna e la mia presenza ripetuta a Messina a casa Aiello in Salita Contino, a Palermo, a Catania tra tanti amici, come nella giornata di oggi. I concorsi. Aveva preso a collaborare con me e con Mons. Antonio Francesco Spada, specialista del culto di Costantino nella Sardegna bizantina e con noi aveva partecipato all'edizione della corsa a cavallo del 5 luglio 2002, l'Ardia di Sedilo, presentando una relazione in occasione del convegno su *Tradizioni religiose e istituzioni giuridiche del popolo sardo, il culto di S. Costantino imperatore tra oriente e occidente*, parlandoci del mito di Costantino, linee di una evoluzione, con un intervento poi

pubblicato su Diritto&Storia, la fortunata rivista elettronica di Francesco Sini con la quale avrebbe continuato a collaborare.

Il caso ha voluto che questo convegno si svolga all'indomani del mio recente viaggio in Algeria, negli ultimi giorni del mandato di rettore, con ancora negli occhi il mausoleo di El-Khroub e il museo di Cirta, un tempo capitale del Regno indipendente di Numidia. Ho passato una settimana a Constantine, la città rifondata dall'imperatore Costantino dopo la battaglia del Ponte Milvio e la sconfitta di Massenzio, distruttore della colonia romana di Cirta, dopo la morte di Lucio Domizio Alessandro, l'usurpatore alleato di Costantino ricordato sul miliario sardo di Carbonia. Come non pensare al primo lavoro costantiniano di Enzo, *Costantino, Lucio Domizio Alessandro e Cirta: un caso di rielaborazione storiografica*, presentato ad Alghero in occasione del VI Convegno internazionale de *L'Africa romana ?* Un tema che sarebbe stato ripreso e commentato in *Africa ipsa parens illa Sardiniae* da Paola Ruggeri.

Ero a Constantine per partecipare ad un convegno internazionale su Massinissa, il re alleato di Scipione l'Africano e vincitore su Annibale a Zama e ho parlato delle dimensioni del Regno di Numidia fino agli Emporia sulle Sirti (in Tunisia) e fino alla Tripolitania (in Libia). Il fatto stesso che l'antica Cirta abbia mantenuto fino ad oggi ininterrottamente il nome di Constantina, ricordando il primo imperatore cristiano, la dice lunga sulla complessità della storia e sulle eredità comuni. Il museo francese di Cirta mantiene il sapore di un tempo lontano, quello di un luogo privilegiato per riscoprire il rapporto tra culture locali, impero romano e rivoluzione cristiana, all'indomani della sconfitta di Massenzio al Ponte Milvio. Una città, *Constantina*, per Leone Magno onorata così tanto *a gloriosissimae memoriae* dell'imperatore Costantino dopo la pace religiosa, *ut ab eius vocabulo praeter nomen proprium, quo Arelas vocatur, Constantinae nomen acceperit*. E' come se Cirta e Arelate avessero rappresentato per Costantino il prototipo di quello che poi sarebbe stato realizzato a Costantinopoli sul Bosforo.

Proprio a Constantina, rifondata dopo la distruzione di Cirta, rimangono molte dediche epigrafiche riconoscenti, che esaltano il trionfo del primo imperatore cristiano, ricordato in una dimensione spaziale universale (*conservator totius orbis*) ed estesa nel tempo, con i titoli di *perpetuae Securitatis ac libertatis auctor, triumphator omnium gentium ac domitor universarum factionum, qui liberatam tenebris servitutis oppressam sua felici victoria nova luce inluminavit et revocavit*. Sono rimasto impressionato dalla straordinaria accoglienza che ci è stata riservata ad Algeri e a Constantine, dall'entusiasmo per un confronto internazionale che si è svolto negli stessi giorni in cui sui vicini monti dell'Aurès veniva rapito e decapitato un turista francese. In fondo la gente ha il desiderio di pace e non apprezza gli estremisti e i diabolici disegni dei sanguinari jihadisti collegati all'ISIS del califfato iracheno-siriano. La presenza di ben tre ministri (due donne, quelle della cultura e dell'educazione superiore) e l'impegno della Presidenza della repubblica algerina ci raccontavano la voglia dell'Algeria di oggi, superata la lunga fase postcoloniale, di riscoprire le proprie radici, senza trascurare i periodi pre-islamici, la fase numida, la fase cartaginese, la fase romana, quella vandala e quella bizantina. La civiltà cristiana sintetizzata da Agostino di Ippona.

Mi è stato chiesto di presentare, con l'aiuto di Sebastiano Busà e Marilena Casella, la produzione scientifica costantiniana di Enzo partendo da questa splendida seconda recente edizione del volume *La Pars Constantiniana degli Excerpta Valesiana*. Introduzione, testo e commento storico, 21° volume della collana Pelorias, Messina 2014, ripreso a due anni di distanza dalla prima edizione, corretto, completato con gli indici delle fonti e dei nomi moderni e pubblicato per volontà degli amici e degli allievi, con un sentimento e un legame che davvero ho ammirato e un poco invidiato. Questo libro conclude una ricerca durata oltre trent'anni e testimonia come Aiello abbia dedicato la maggior parte della sua produzione scientifica alla figura dell'imperatore Costantino con un'attenzione particolare alla storiografia antica sulla vicenda costantiniana, come si può cogliere dalla fine indagine speculativa condotta, a partire dalla tesi di dottorato e proseguita poi in vari saggi, su un testo tanto interessante quanto complesso quale la *Pars prior* degli *Excerpta Valesiana* (come definita dal Gardthausen nella

sua edizione teubneriana del 1875), nota anche, ma impropriamente, come *Origo Constantini imperatoris*: una biografia pagana del primo imperatore cristiano, pubblicata da Henry de Valois nel 1636, ma, secondo Aiello, redatta non molto tempo dopo la morte di Costantino e in una non ben identificata epoca epitomata ed interpolata con brani di autori cristiani, fra cui Orosio. Si tratta di un testo ricco di informazioni su Costantino, ma estremamente problematico sia per l'epoca di composizione e l'identificazione del possibile autore o dell'ambito culturale e ideologico nel quale venne redatto, che per la tradizione del testo, tramandato da un testimone unico, il *Berolinensis-Philips 1885* del IX secolo.

Da una prima monografia uscita in contemporanea con l'opera di I. Koenig (1997), che ha avuto successivi aggiornamenti e rielaborazioni (2005), nasce questo volume che presenta l'edizione critica del testo, la traduzione, ed uno scrupoloso e puntuale commento dell'opera, da cui emergono il rigore filologico e l'acribia storica che hanno caratterizzato la ricerca di Aiello.

Nell'introduzione l'autore ripercorre le varie tappe di quella che lui definisce "cronaca di un'avventura": dal manoscritto degli *Excerpta*, all'edizione pubblicata in appendice all'edizione delle *Res gestae* di Ammiano Marcellino nel 1636; alle successive edizioni degli *Excerpta*; al carattere di frammento o testo unitario della *Pars Constantiniana*; alla ricerca del *titulus*; alla presenza di inserti orosiani (sono cinque i passi pregnanti – V, 20, 29; VI, 33, 34, 35 – il cui intento non sembra ad Aiello quello di cristianizzare *tout court* il testo, come dimostra l'assenza di momenti salienti della vicenda costantiniana, quali la visione della croce o la conversione, ma piuttosto quello di correggere o integrare la portata di alcune osservazioni presenti nel testo); alla struttura della *Pars Constantiniana*, che ripercorre le vicende del primo imperatore cristiano essenzialmente secondo i *topoi* della narrazione biografica (l'origine, la famiglia, l'educazione ricevuta, le imprese giovanili in Oriente presso Diocleziano e Galerio; la fuga in Britannia dal padre Costanzo Cloro; l'acclamazione il 25 luglio 306 d.C.; la guerra contro Massenzio; gli scontri con Licinio; la fondazione di Costantinopoli; la guerra contro i goti; e la morte); ai punti di contatto con la storiografia contemporanea a Costantino (sostanziali analogie narrative e lessicali con Lattanzio, collegamenti con Eusebio, affermazioni analoghe a Prassagora), al confronto con la tradizione dell'*Enmann Kaiser Geschichte* (così come è confluita nei *breviaria* di Aurelio Vittore ed Eutropio e nell'*Historia Augusta*), con l'*Epitome de Caesaribus*, con Zosimo e Zonara, ovvero, come scrive l'Autore, "il fantasma di Nicomaco Flaviano", concludendo che forse l'autore dell'*excerptum*, certamente un pagano (che pure manifesta un palese atteggiamento filocostantiniano), potrebbe appartenere proprio alla cerchia di Nicomaco Flaviano.

Seguono il testo in 35 brevi capitoli (secondo la suddivisione del Gardthausen nel 1875), di cui Aiello ha curato l'edizione critica, rispettando il più possibile le lezioni offerte dal manoscritto, e la traduzione che non riporta le interpolazioni.

Il Commento riprende le tematiche affrontate nell'introduzione, mostrando, paragrafo per paragrafo, attraverso un'attenta analisi interna e comparativa, analogie o divergenze rispetto alle fonti cui si è già accennato, sempre con lo sguardo critico dello storico che contestualizza in modo puntuale ogni frase nel vortice eventuale.

Chiudono il volume una ricca bibliografia che passa in rassegna le varie edizioni, gli studi moderni sull'opera. Di ausilio al lettore gli indici delle fonti e degli autori moderni curati da Sebastiano Busà, dottore di ricerca e allievo di Enzo Aiello.

Sullo stesso argomento Aiello aveva pubblicato vari saggi: uno sugli aspetti generali del testo (*Alcune osservazioni su genesi e struttura della 'pars prior' degli Excerpta Valesiana*, in *Esegesi, parafrasi, compilazione in età tardoantica*, Atti III Convegno Int. Associazione Studi Tardoantichi, Pisa 7-9 ottobre 1999, a cura di C. Moreschini, Napoli 1995, pp. 21-38), e un altro sull'utilizzo di Orosio quale fonte principale degli interventi interpolatori, in cui Aiello tenta di dimostrare le ragioni dell'utilizzo del testo da parte del presbitero spagnolo, e dunque della sua fortuna dal V secolo in poi (*Aspetti della fortuna di Orosio. Il caso della Pars prior degli*

Excerpta Valesiana, in Aa. Vv., *Ad Contemplandam sapientiam*. Studi di Filologia Letteratura Storia in memoria di Sandro Leanza, Soveria Mannelli 2004, pp. 5-29).

Per il resto, dell'ampia produzione scientifica costantiniana di Enzo Aiello mi limiterò a dire che comprende aspetti diversissimi ed è espressione di curiosità e passioni vere, con le proiezioni del mito di Costantino dal medioevo fino ai giorni nostri. La fortuna di Costantino, il "mito" si collocherebbero in realtà già alla fine del IV secolo, quando, soprattutto sulla scorta della *Vita Constantini* di Eusebio, vengono redatte tutta una serie di biografie, fiorite soprattutto in Oriente e protrattesi per circa dodici secoli, in cui compaiono i momenti significativi della vicenda costantiniana: la visione della croce, la battaglia di Ponte Milvio, il battesimo, la donazione e i rapporti fra l'autorità civile e quella ecclesiastica, la conversione.

Su quest'ultimo aspetto, negli *Actus Sylvestri* è rinvenibile una complessa tradizione agiografica, che, messo da parte il Costantino storico, presenta un Costantino lebbroso, guarito dal vescovo di Roma Silvestro attraverso il battesimo, contrapponendosi alla violenta reazione pagana anticostantiniana, sviluppatasi dopo il Sacco alariciano del 410 (*Costantino, la lebbra e il battesimo di Silvestro*, in *Costantino il Grande. Dall'antichità al medioevo (Atti del Convegno di Macerata, 18-20 dicembre 1990)*, a cura di G. Bonamente e F. Fusco, Macerata 1992, pp. 17-58). Questa tradizione, in realtà, come sottolinea Aiello, sarebbe sorta già alla fine del IV secolo, per attenuare la portata della notizia relativa al battesimo ariano di Costantino, che, nello scontro fra ariani e niceni, aveva portato al sorgere di una forma di anticostantinianesimo fra gli stessi cristiani (*Costantino 'eretico'. Difesa della 'ortodossia' e anticostantinianesimo in età teodosiana*, in *Atti Accademia Romanistica Costantiniana X*, Spello-Perugia-Gubbio 7-10 ottobre 1991, Napoli 1995, pp. 55-83).

La fortuna di questi aspetti è stata indagata da Aiello sia in relazione alla denuncia che ne fa Gerolamo nel *Chronicon (Sulla fortuna della notizia geronimiana su Costantino 'eretico'*, «Messana» 13, 1992, pp. 221-237), sia in relazione alle origini del confronto fra Costantino e il vescovo di Roma Silvestro, adombrato dall'imperatore: alle reticenze delle fonti storiche sul difficile periodo del papato di Silvestro, subentrò presto una tradizione agiografica volta ad esaltarne l'operato pastorale (*Cronaca di una eclisse. Osservazioni sulla vicenda di Silvestro I vescovo di Roma*, in *Il tardoantico alle soglie del 2000 (V Convegno Associazione Studi Tardoantichi, Genova 3-5 giugno 1999)*, a cura di G. Lanata, Genova 2000, pp. 229-248).

L'ultimo atto dell'esaltazione mitologica si può considerare l'inaugurazione dell'obelisco posto nella Piazza del Laterano da Sisto V (10 agosto 1588), sulla cui base, oltre ad epigrafi riguardanti la storia dell'obelisco, può scorgersene una che ricorda il battesimo di Costantino da parte di Silvestro, quasi a voler riaffermare la tradizione canonica della leggenda. Tra il XVI e il XVII secolo, tra il rinnovamento umanistico e il movimento protestante da un lato e la riforma cattolica dall'altro, la figura di Costantino si trovò al centro di animati dibattiti, e le costruzioni mitiche, sottolinea Aiello, a poco a poco sparirono. Soprattutto per opera della Riforma protestante, l'indagine storiografica viene elevata al piano documentario: lo stesso Lutero critica aspramente la donazione e la supremazia romana. La moderna storiografia sul primo imperatore cristiano si ispira al pensiero dei riformatori, che "avevano visto in Costantino colui che aveva creato una chiesa "di stato", della quale si era posto alla testa" (*Alle origini della storiografia moderna sulla tarda antichità: Costantino fra rinnovamento umanistico e riforma cattolica*, in *Hestiasis 4, Studi di Tarda Antichità offerti a Salvatore Calderone*, Studi Tardoantichi IV, Messina 1987 [1991], pp. 281-312).

La chiesa romana, dal canto suo, aveva cercato di mantenere gli elementi che avevano contraddistinto il mito di Costantino, destinato ad assurgere ad una peculiare centralità nel confronto fra autorità religiosa e autorità politica; tale mito è stato analizzato nel suo sviluppo nell'età medievale e in quella moderna, partendo dall'articolo del lontano 1988 *Aspetti del mito di Costantino in Occidente: dalla celebrazione agiografica all'esaltazione epica*, *Annali Facoltà di Lettere di Macerata* 21, 1988, pp. 87-116; Successivamente: *Alle origini*, cit. 1992; *Cassiodoro e la tradizione su Costantino*, in *Cassiodoro dalla corte di Ravenna al Vivarium di*

*Squillace (Atti Conv. Int., Squillace 25/27 ottobre 1990)*, a cura di S. Leanza, Soveria Mannelli 1994, pp. 131-157; *Il mito di Costantino. Linee di una evoluzione*, Diritto@Storia 2003, pp. 1-11; *Il mito di Costantino nella Roma di Cola di Rienzo*, in *Costantino il grande tra Medioevo ed età moderna (Trento 22-23 aprile 2004)*, a cura di G. Bonamente, G. Cracco, K. Rosen, Bologna 2008, pp. 81-121).

La presenza costantiniana nella storiografia moderna è stata approfondita da Aiello nel ripercorrere l'attività scientifica di Salvatore Calderone, riesaminando in particolare il suo *Costantino (Il 'Costantino' di Calderone. Linee di una evoluzione)*, in *Salvatore Calderone (1915-2000). La personalità scientifica (Conv. Int. di Studi, Messina-Taormina 19-21 febbraio 2002)*, a cura di L. De Salvo, V. Aiello (Pelorias 17), Messina DiScAM 2010, pp. 151-167. Cfr. anche *Per Salvatore Calderone: ricordo di un maestro*, «Koinonia» 25/1, 2001, pp. 5-17), nella convinzione che “lo stato romano è divenuto cristiano attraverso il suo imperatore, che stringe con il Dio dei cristiani un patto esclusivo”.

Sono state indagate altre vicende costantiniane come la citata usurpazione di L. Domizio Alessandro, con il quale Costantino dovette probabilmente aver stretto un'alleanza in chiave antimassenziana, alleanza dissimulata dalla storiografia favorevole a Costantino (*Costantino, Lucio Domizio Alessandro e Circa: un caso di rielaborazione storiografica*, in *L'Africa romana VI*, pp. 179-196); o il problema dei rapporti fra Costantino e Crispo, analizzato attraverso l'eco che ne sarebbe giunta fin nella tradizione delle *Chansons de Geste (I silenzi su Costantino)*, in *Costantino il Grande nell'età bizantina (Atti Conv. Int. Ravenna, 5-8 aprile 2001)* «Bizantinistica» 5, 2003, pp. 277-307); o nella lirica e nel melodramma italiano (*Adulterio e incesto in "Fausta" di Donizetti: la sublimazione della storia all'ombra del mito*, in *Sublimazione e concretezza nell'eros del melodramma, Convegno Messina 24 novembre 2004*), Roma 2007, pp. 147-164; *Il dramma familiare di Costantino nel melodramma italiano*, «Koinonia» 32, 2008, pp. 9-39).

Alla inaspettata ed insperata vittoria di Costantino su Massenzio, soldato esperto, e al “cosiddetto editto di Milano” Aiello ha dedicato, in occasione del Convegno di Niš (3-5 giugno 2010), un contributo in cui mostra l'eccezionalità della vittoria costantiniana, dovuta ad un errore del nemico, letto come segno tangibile della benevolenza del Dio dei cristiani. Le decisioni di Milano sarebbero, per lo Studioso, una manifestazione concreta della riconoscenza di Costantino a quel Dio. L'interesse di Aiello venne inoltre catalizzato anche da una vicenda accaduta durante la prima guerra tra Costantino e Licinio nel 316-317 (*A proposito di una singolare epigrafe costantiniana da Augusta Traiana in Tracia [AE 1907, 47]*, in *Corona Laurea, Studii in onore a Luciei Ţeposu Marinescu*, a cura di M. Bărbulescu, C. Museţeanu, D. Benea, Bucuresti 2005, pp. 5-12; cfr., inoltre, su Licinio, *La nascita di Licinio nella 'Nova Dacia'. Considerazioni su una denominazione poco nota*, in S. Nemeti, F. Fodorean, E. Nemeth (eds.), *Dacia Felix*, Studia Mihaeli Bărbulescu oblata, Cluj-Napoca 2007, pp. 433-440). Un aspetto importante della vicenda costantiniana, il rapporto dell'imperatore con il vescovo Ossio di Cordova in occasione di alcuni snodi importanti della politica religiosa di Costantino (la vicenda donatista ed ariana, Nicea ed il dopo Nicea) e riguardo alla questione della *manumissio in ecclesia* vengono indagati da Aiello in un contributo pubblicato sulla recente Enciclopedia costantiniana (*Ossio e la politica religiosa di Costantino*, in *Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano*, Roma 2013, vol. 1, pp. 261-273).

Nella produzione di Aiello non mancano poi gli studi su problemi successivi, sull'eredità dello “stato” trasmesso ai figli come un patrimonio, e sul “tempo del potere”: *L'eredità del potere. Considerazioni su un principio da Costantino e Teodosio*, in *Atti Accademia Romanistica Costantiniana XVII (Perugia- Spello 16-18 giugno 2005)*, Roma 2010, pp. 1005-1019. Nel problema della successione, molto sentito nel mondo romano, di cui era spesso responsabile l'esercito, e dall'età costantiniana, anche la chiesa, si innesta quello della successione all'interno di uno stesso gruppo familiare, in cui l'*imperium* viene trasferito agli eredi come *patrimonium*. In età tardoantica la successione ereditaria trova valutazioni negative in vari autori, ad es. in alcuni

passi degli *Scriptores Historiae Augustae*, appunto per la identificazione di *imperium* e *patrimonium*, mentre nel Panegirico del 291 in onore di Massimiano è presentata positivamente, in quanto l'impero è un'eredità indivisa, accettata da Diocleziano e Massimiano. "Nell'età di Costantino l'idea dell'*imperium* come *patrimonium* diviene centrale nella riflessione sulla trasmissione del potere" (p. 1007): l'impero viene considerato come un possesso della famiglia da trasferire agli eredi come un bene ereditario, quasi fosse una legge di natura, principio largamente attestato nella *Vita Constantini*, dove Eusebio applica un principio del Vecchio Testamento alla vicenda di Costantino, 'scelto' da Dio e da questi ricompensato con lunghi cicli di regno e con una ricca discendenza, prolungando il suo regno dopo la morte. Aiello si richiama a un tema ampiamente trattato, in una splendida relazione a Vandoeuvres nel 1972, dal Maestro di Aiello, il Prof. Calderone (*Teologia politica, successione dinastica e consecratio in età costantiniana*, in *Le culte des souverains dans l'empire romain*, Entretiens Hardt 19, 1972, Vandoeuvres-Genève 1973, pp. 215-261), per il quale Costantino continuò a regnare anche dopo la morte attraverso i cesari.

Aiello, analizzando i Panegirici latini, il *De mortibus persecutorum* di Lattanzio, e soprattutto La *Pars prior* degli *Excerpta Valesiana*, nota che Costantino in un primo momento elabora questo concetto basandosi, non tanto sul principio giuridico romano, quanto su quello biblico, per cui, sull'esempio della monarchia davidica, il regno doveva andare ad uno solo dei figli. La volontà di Costantino sarebbe dunque stata di trasmettere il potere ad uno solo dei figli, forse Costantino II, il figlio maggiore. L'atteggiamento del sovrano sul problema della successione non è sempre coerente. Dopo il 1° marzo 317 (nomina dei figli di Costantino e Licinio a cesari), questo principio viene abbandonato, e il sovrano sceglie di seguire la tradizione giuridica romana, per cui la successione passa a tutti i figli, a cui anzi si aggiungono anche i nipoti Dalmazio e Annibaliano Dalmazio: questi, secondo la interpretazione di Calderone della *basileia* dopo la morte, sarebbero rimasti a lungo cesari, mentre l'unico Augusto rimaneva lui, nelle absidi del cielo, che continuava a governare attraverso i suoi figli.

Il principio della corrispondenza fra *imperium* e *patrimonium* riappare alla fine del IV sec. nel *De obitu Theodosii* di Ambrogio, in cui è trattato il tema della *hereditas* raccolta dai *principes pueri*, attraverso i quali i sudditi possono ancora continuare a vedere l'imperatore, che ora regna dai cieli, non separandosi da Costantino, che per primo aveva scelto la *fides* e che aveva lasciato ai suoi successori l'eredità della fede, che, trasmessa ai figli, avrebbe assicurato loro un regno felice. Ambrogio, per dimostrare l'utilità della successione dinastica, non poteva che richiamarsi a Costantino, che aveva regnato per 30 anni, e aveva lasciato i figli, di cui uno, Costanzo, avrebbe regnato a sua volta per 24 anni. Ma la cosa che Aiello sottolinea è che stavolta non si trattava della trasmissione di un bene materiale, ma di una *hereditas fidei*. "La distanza che in poco più di un cinquantennio si era venuta a realizzare fra l'ideologia di Eusebio di Cesarea e quella di Ambrogio, viene da quest'ultimo annullata ponendo Costantino e Teodosio l'uno accanto all'altro, divenuti da quel momento modello del perfetto imperatore cristiano" (p. 1019). Sullo stesso tema si veda anche: *Il problema della successione nella dinastia costantiniana*, in *Tyrannis, Basileia, Imperium* (giornate seminariali in onore di S. N. Consolo Langher, Messina 17-19 dicembre 2007), a cura di M. Caccamo Caltabiano, C. Raccuia, E. Santagati, Messina DiScAM 2010, pp. 507-524.

Aiello torna sulla successione nella dinastia costantiniana in un saggio di poco posteriore, partendo da un brano del cap. 18 del *de mortibus* (contenente il dialogo fra Diocleziano, vecchio e malato e Galerio, che vuole convincere il primo ad abdicare, con conseguente problema della successione) e raffrontandolo con altre fonti come i Panegirici o la *Pars Prior* degli *Excerpta Valesiana*, e le opere di Eusebio. Riprende il problema della successione davidica (successione al primogenito) contrapposta a quella del diritto romano, che prevede la successione per tutti i figli, cercando di capire quale fosse la reale volontà di Costantino in merito. Il lavoro si propone dunque di enucleare alcuni aspetti particolari del brano, finora poco evidenziati, cercando di capire quale fosse il reale pensiero di Costantino.

Nel dialogo fra Galerio e Diocleziano, questi è riluttante alle proposte che gli vengono dal collega e propone la successione dinastica di Massenzio e Costantino, i figli dei due cesari. Dopo una estenuante discussione, proposte e controproposte, si giunge alla conclusione che i nuovi cesari saranno Severo e Massimino Daia, con la momentanea esclusione di Costantino e Massenzio. Nel brano dell'opera lattanziana, sulla cui datazione si discute (ma pare sia da collocare dopo il 215, più esattamente nel 316), Diocleziano, sostenitore del principio della scelta del migliore, opposta alla successione dinastica, appare invece sostenitore della successione dinastica affidata ai figli di Massimiano e di Costanzo. Questo risulta essere il risultato della interpretazione di Lattanzio: mentre Galerio sembra sostenere il principio tetrarchico, Diocleziano invece sembra optare per una successione dinastica che vede favoriti Massenzio e Costantino. E per la successione dinastica sembra propendere Lattanzio. La prospettiva di Lattanzio non è solo la ricostruzione del passato, ma anche una riflessione sul presente, con riferimento alla successione di Costantino. Infatti, dal confronto con le altre fonti risulta un atteggiamento non sempre coerente di Costantino. In un primo momento, fra l'incontro di Milano e lo scoppio del primo conflitto con Licinio, Costantino, privo allora di figli legittimi, per evitare che Licinio potesse avvantaggiarsi, gli propone la nomina a cesare di Bassiano, sostenendo il principio della successione del migliore, quasi ignorando di avere un figlio, Crispo, con il quale i rapporti non erano stati mai buoni, e che non sembra rientrare nel suo progetto di successione. La contrapposizione tra Costantino e Licinio in tema di successione deve essere certamente posteriore alla nascita di Licinio iunior nel luglio 314. I progetti di Costantino si modificano nel corso del tempo; egli sembra oscillare tra la successione davidica (che era stata da lui invocata al momento di succedere al padre Costanzo (*Vita Constantini*) e quella del diritto successorio romano. Nella interpretazione eusebiana (v. Calderone Vandoeuvres) la successione predisposta da Costantino prevedeva un unico augusto in cielo, che avrebbe guidato dall'alto i cinque cesari (i tre figli e i due nipoti) (*Vita Const.* e *Tricennalia*). Difficile capire cosa veramente volesse l'imperatore. Aiello "sottovoce" esprime dubbi sulla vera volontà di Costantino, concludendo (p. 521): "Poteva Costantino, uomo dalle grandi idee ma anche oltremodo concreto, non pensare che questa soluzione alla lunga avrebbe creato problemi, immaginando un regno a cinque che avrebbe fatto fatica a durare?", oppure voleva che, mettendo in campo una serie di candidati, si creasse una sorta di "selezione che lasciasse emergere il migliore.

Particolare interesse assume la simbologia della spada in rapporto al potere imperiale (*L'imperatore e la spada. Lettura di un simbolo in chiaroscuro*, in *Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV-VI secolo d. C.)*, a cura di G. Bonamente, R. Lizzi Testa (Munera 31), Bari 2010, pp. 11-30) quale emblema del potere. E' ponendosi in una prospettiva di lunga durata che Aiello indaga le valenze simboliche della spada/gladius. Aiello parte dalla constatazione del valore simbolico della spada, della lancia, del *vexillum* e del *diadema* che nella Britannia anglosassone del X secolo diventano i segni di una sorta di *traslatio imperii* dalla monarchia carolingia a quella sassone e in cui questo valore ideale viene sancito dal riferimento, più o meno diretto, a Costantino, Aiello, soffermando l'attenzione, tra i quattro oggetti, sulla spada, ne ripercorre la presenza nelle fonti come elemento fortemente rappresentativo della semantica del potere. Si parte dalla disamina di alcune significative testimonianze circa il *gladius* ed il *pugio*, di cui Aiello ripercorre per grandi linee la semantica, fino alla definitiva identificazione delle due tipologie di arma da taglio, testimoniata per il IV secolo dall'*HA*. E' poi sul valore simbolico della spada che l'autore si sofferma, ripercorrendo le testimonianze letterarie: da quelle sulle armi dei Sali a quelle che, in ambito più strettamente militare, sottolineano la funzione della spada come segno di comando militare al quale è connessa l'amministrazione della giustizia a partire da Augusto. A questa stessa sfera semantica si ricollega l'espressione *ius gladii* per indicare il potere di comminare la pena di morte a cittadini romani colpevoli di gravi reati a partire dal III secolo, laddove la spada va a sostituire la tradizionale *scurae*, certamente prima di Caracalla. Ma il dato forse più interessante che emerge dal breve saggio di Aiello è la *pressoché*

totale scomparsa della spada come simbolo di vittoria e di potere nel dopo-Costantino, laddove viene sempre più frequentemente sostituita da una croce o da un labaro.

Chiuderei con l'articolo dedicato alla politica di Costantino e dei suoi familiari, che poggia sul riesame delle fonti che attestano le spese dei Costantinidi appunto nell'edificare chiese, per dimostrare come l'imperatore abbia speso somme ingenti per le chiese attingendo a tutte le voci possibili del bilancio imperiale: fiscalità generale, «*sacrae largitiones, res priuata*» (V. Aiello, *Edilizia religiosa e finanziamento imperiale al tempo dei Costantinidi*, *Cristianesimo nella Storia* 2012 33 (2), 425-448). L'autore si cimenta con lo spinoso problema della provenienza delle risorse finanziarie per la costruzione di edifici religiosi da Costantino a Costanzo II collocandolo nell'ambito dei problemi 'costantiniani' la cui chiara comprensione risulta da secoli offuscata dal protagonismo, nelle fonti letterarie a partire dal *Liber Pontificalis*, di una figura di Costantino come imperatore che, pienamente convertito, avrebbe avviato una imponente attività edilizia religiosa, soprattutto a Roma. Aiello nota come tali notizie, fra l'altro non confermate dalla testimonianza delle altre fonti più vicine cronologicamente, vadano intese nell'ambito della mitizzazione di Costantino come primo imperatore cristiano, facendo inoltre osservare come molte notizie di edificazione di chiese a Roma e nelle province in età costantiniana e post-costantiniana riportino l'attività edilizia all'azione dei vescovi delle città, e non dell'imperatore. In realtà Costantino interviene su una situazione precaria dell'edilizia cristiana dopo le persecuzioni, spesso invitando i vescovi a provvedere attingendo, per le risorse finanziarie, ai fondi in mano ai governatori provinciali o alle prefetture al pretorio; in generale, in Occidente Costantino sembra far ricorso alla *res privata*, mentre in Oriente ai fondi delle *sacrae largitiones* e a quelli delle PP. E' invece di rilievo l'attività edilizia religiosa costantiniana in Palestina, che ci è testimoniata da Eusebio, per la quale l'intervento di Costantino è personale e diretto. Dallo studio esce un quadro che, sottolineando anche il ruolo dei successori di Costantino, ridimensiona la comunque importante attività di costruzione di edifici religiosi cristiani da parte dell'imperatore.

Aiello, a partire dal silenzio delle fonti contemporanee, e in particolare di Eusebio, riguardo alla costruzione di edifici sacri a Roma da parte di Costantino, ridiscute la monumentalizzazione cristiana dell'urbe così come emerge dalle pagine del «*Liber Pontificalis*», testo scopertamente celebrativo di un imperatore considerato l'incarnazione del perfetto sovrano cristiano; dalle fonti emerge invece che già negli anni 312-315 all'interno della chiesa romana si era avviato un processo di reazione contro l'autorità imperiale (V. Aiello, *Costantino, il vescovo di Roma e lo spazio del sacro*, in G. Bonamente, N. E. Lenski, R. Lizzi Testa (curr.), *Costantino prima e dopo Costantino*, Bari, 2012, 181-207).

La riflessione di Enzo Aiello su Costantino è stata estesa e quanto mai approfondita, forse più di quanto non si sia compreso. Non c'è stata una volontà agiografica, tale che forzasse i dati per dimostrare la fulminea conversione al cristianesimo. Certo i suoi lavori hanno influenzato profondamente un libro che mi è caro, quello di Augusto Fraschetti *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Bari 1999, col quale pure avevamo polemizzato dieci anni fa – io e Alessandro Teatini - a proposito del trionfo del 315, nell'articolo dedicato all'arco di Chérchel che cita il *Pons Mulvi* e raffigura la scena del trionfo di Costantino ancora immerso nella cultura pagana.

Ho riflettuto su alcune posizioni di Enzo Aiello a proposito della politica edilizia di Costantino visitando la basilica della natività a Betlemme, la basilica di Nazaret, quella di Aquileia, il Santo Sepolcro, infine le basiliche romane. Resta l'impressione di una forte onestà intellettuale, che sostanzialmente ha portato Aiello a ridimensionare il ruolo del primo imperatore cristiano. Abbiamo ormai imparato molte cose sulla complessità del rapporto tra paganesimo e cristianesimo nella figura di Costantino e dei suoi successori. L'insieme di questa documentazione dimostra che artificiosamente su Costantino furono poi concentrati avvenimenti e decisioni che in realtà debbono essere attribuiti agli imperatori successivi. Ad esempio l'abbandono del Campidoglio dovrà essere posticipato nel tempo rispetto a Costantino: solo

scrivendo nel 403 dalla lontana Palestina, nell' anno del trionfo di Onorio su Alarico, Girolamo poteva osservare: «il Campidoglio dorato diviene sudicio per l'incuria; la fuliggine e le ragnatele hanno ricoperto tutti i templi di Roma. La città si sposta dalle sedi che le sono proprie e il popolo romano, riversandosi per i templi semidiroccati, accorre alle tombe dei martiri»: *auratum squalet Capitolium; fuligine et aranearum telis omnia templa cooperta sunt; movetur urbs sedibus suis et inundans populus ante delubra semiruta currit ad martyrum tumulos.*

## **154. Premiazione degli studenti meritevoli dell'Ateneo Sassari, Aula Magna dell'Università, 31 ottobre 2014**

Cari amici,

ho il piacere di chiudere oggi il mio mandato di Rettore, d'intesa con il Rettore eletto prof. Massimo Carpinelli, premiando i nostri centododici migliori studenti. Un saluto affettuoso di benvenuto a tutti, studenti, familiari, amici, colleghi e, in particolare, ai valorosi "meritevoli". Questa aula magna è davvero la vostra casa.

Oggi è un giorno di festa. Per voi che siete stati davvero bravi ma anche per noi che siamo i vostri docenti. Sono presenti anche i direttori dei dipartimenti, il presidente del Consiglio degli studenti Riccardo Zanza che con Battista Matteo Mameli, Giulio Tupponi, Salvatore Bulla e Marco Pilo, vi rappresentano negli organi accademici e che hanno con grande intensità sostenuto questa iniziativa, portata avanti innanzi tutto dal Prorettore Vicario Laura Manca e dal Direttore Generale Guido Croci.

Ieri abbiamo appena inaugurato la Biblioteca del Mediterraneo del Comune e dell'Università ad Alghero, oggi le nuove aule e i laboratori informatici della Facoltà di Medicina e Chirurgia: sappiamo che consegnare nuove strutture significa migliorare anche la vita da studente. E' un impegno costante che l'Ateneo non può e non vuole trascurare. Ogni anno abbiamo fatto di tutto per tentare di perfezionare e potenziare l'esistente.

Assieme ai vostri rappresentanti abbiamo fatto ogni nostro sforzo per difendere i vostri diritti e a voi chiediamo ancora impegno e responsabilità dentro l'università e nella vita professionale. Sono certo che nei vostri studi avete messo anche tanta passione e tanto entusiasmo. Sono tutti valori che si completano e si compensano per garantire i migliori risultati e per raggiungere il merito.

Voi avete dimostrato quello che valete e il risultato è reso ancora più significativo dal fatto che siete in buona compagnia e non siete soli. Scorrendo la graduatoria dei 420 aventi diritto in quanto in possesso dei requisiti, devo riconoscere che fra i meritevoli e gli idonei spesso la differenza nella media è minima, di appena di pochi centesimi di punto. Per riconoscere il merito abbiamo ritenuto di premiare un solo studente per ciascun anno dei 53 corsi di studio attivi nel periodo di riferimento. Oggi premiamo 112 studenti ma permettetemi di fare pubblicamente i complimenti anche agli altri 308 idonei che avevano i requisiti base.

Quello che mi commuove di più è che tra di voi c'è oggi anche un detenuto della Casa circondariale di Alghero. Complimenti per l'impegno, auguri per una vita nuova, grazie alla direttrice del carcere, a Patrizia Patrizi, ai nostri tutor, ai docenti.

Tra le priorità di quest'ultimo quinquennio, accanto ad una riorganizzazione globale dell'attività formativa inclusa l'alta formazione con i corsi di dottorato, master e scuole di specializzazione, l'Ateneo ha messo in atto un attento monitoraggio dei processi di qualità per garantire una migliore organizzazione della didattica, del sistema di tassazione e di tutti i servizi offerti agli studenti compresi quelli non necessariamente legati alle attività didattiche (per esempio le 150 ore, le attività sportive, le biblioteche, i laboratori). L'attenzione è aumentata nel tempo anche in considerazione della notevole riduzione delle risorse nazionali e locali per il diritto allo studio. Negli ultimi cinque anni infatti, una fascia sempre più ampia di studenti definiti idonei in base ai requisiti reddituali e di merito non ha potuto beneficiare della borsa di studio poiché è sensibilmente aumentata la percentuale di coloro che ne hanno fatto richiesta, anche in rapporto alla crisi che la Sardegna sta drammaticamente attraversando.

Con questa cerimonia, per la sesta volta l'Ateneo celebra i suoi migliori studenti. Studenti che hanno maturato almeno 35 CFU fra il 1 agosto 2012 e il 31 luglio 2013, riportando una media ponderata dei voti almeno di 29/30.

Che fosse necessario trovare un modo per riuscire a premiare gli studenti era stato suggerito nel 2009 dai rappresentanti degli studenti nella Commissione Tasse, quando l'osservazione di alcune criticità legate al passaggio obbligatorio dall'adozione dell'indicatore ISE a quello ISEEU per la

determinazione della condizione economica dello studente aveva indotto la Commissione tasse a migliorare il modello di contribuzione studentesca nel rispetto dei principi di equità, riducendo la pressione sulle fasce più deboli

Nel rapporto tra i contributi versati dagli studenti e il finanziamento erogato dallo Stato all'Ateneo, l'Università di Sassari si attesta sul 10,4%, a fronte del 20% possibile per legge, un valore che a livello nazionale colloca Sassari tra le Università che esercitano la minore pressione a carico degli studenti. Le contribuzioni studentesche che si versano a Sassari sono tra le più basse, in rapporto anche alla situazione socio-economica della Sardegna e del territorio nel quale opera l'Ateneo. La funzione di tassazione utilizzata per determinare l'importo della tassa di iscrizione è calcolata in base al reddito. La tassazione non è stata modificata dal 2009 al 2012. Nel 2013/14 si è proceduto ad una revisione degli importi mantenendo il sistema di tassazione dell'anno precedente per gli studenti che dichiaravano un valore ISEEU fino a 8.000 euro e ponendo un incremento dell'1,5% per gli studenti aventi un valore ISEEU fino a 40.000 euro. Al di sopra di tale soglia è stata applicata la stessa funzione ma con parametri differenti fino ad un importo massimo di 1.300 per valori superiori a 150.000 euro.

Poiché la condizione socio economica del territorio risulta essere a tutt'oggi particolarmente critica e un ulteriore aumento delle tasse avrebbe avuto un'azione inibitoria per le immatricolazioni e le iscrizioni comportando un'ulteriore riduzione del numero degli studenti iscritti, per il 2014-15 il Consiglio di Amministrazione ha deliberato di non modificare gli importi rispetto all'anno precedente.

Durante gli ultimi cinque anni oltre ai principi di equità e di maggiore proporzionalità rispetto al reddito, sono stati introdotti principi di premialità e strumenti volti a favorire il merito. Per il prossimo anno accademico è stata prevista una nuova misura premiale che si aggiunge a quelle che erano già a regime che premiano gli studenti di qualità, indipendentemente dal reddito familiare. La misura prevede la riduzione di 50 euro sull'importo delle tasse per coloro che nel corso dell'anno accademico 2014-15 maturino almeno 40 crediti ed è stato confermato l'esonero dal versamento della seconda e della terza rata delle tasse di iscrizione per gli studenti che abbiano conseguito il diploma di maturità con il massimo dei voti o si laureino in corso con 110 e lode entro la prima sessione utile di laurea. In favore degli studenti, da quest'anno, nel contributo di 30 euro dovuto per il rilascio della pergamena di laurea è stata compresa anche l'imposta di bollo di 16 euro.

Poiché l'impianto generale della contribuzione studentesca mira a premiare gli studenti in regola con gli esami e a ridurre il numero di quelli inattivi e fuori corso, per l'a.a. 2014-15 è stata introdotta una penalità di 50 euro per coloro che si iscrivono ad anni successivi al primo senza aver conseguito nell'a.a. precedente almeno 12 CFU, ciò sempre con l'intento di sollecitare gli studenti che non sostengono esami. Altri tipi di sostegno sulla misura del reddito e legati al merito sono stati garantiti da finanziamenti stanziati da Fondazioni o Enti esterni.

La Fondazione Intesa Sanpaolo onlus ha messo a disposizione 20.000 euro per sostenere gli studi di studenti che per diversi motivi hanno incontrato ostacoli al completamento degli studi. Assegni di merito (in forma di borsa di studio) sono stati conferiti a studenti meritevoli iscritti all'Ateneo di Sassari anche dalla Regione Autonoma della Sardegna.

In occasione delle cinque precedenti edizioni di questa Cerimonia di premiazione degli studenti meritevoli che dal 2008 si sono distinti per la propria carriera universitaria sia in termini di rendimento che di efficienza, l'Ateneo ha consegnato dotazioni informatiche (netbook, tablet) o buoni libro da 250 euro; oppure ha rimborsato la prima rata delle tasse versate dagli studenti.

Quest'anno è stato riconfermato il premio assegnato anche l'anno scorso. Ai 112 studenti meritevoli l'Ateneo rimborserà la prima rata di iscrizione all'Università. La bella e utile novità di quest'anno è che i 200 euro a studente saranno accreditati direttamente sulla Carta Iban UNISS, una carta Multiservizi fortemente voluta dall'Ateneo in collaborazione con l'Ersu e il Banco di Sardegna, che sarà distribuita gratuitamente a tutti gli studenti. Carta Multiservizi perché oltre a

fungere da carta prepagata, servirà anche come tesserino di riconoscimento dello studente permettendo l'accesso ai servizi universitari, come Biblioteca e Mensa. Essendo una carta prepagata dotata di codice IBAN, gli uffici amministrativi vi faranno riferimento per tutti i pagamenti relativi, ad esempio, all'accredito delle borse di studio, al pagamento di pasti e canoni per l'alloggio, alle borse Erasmus e ai rimborsi tasse come nel caso di questo premio. Viva gratitudine voglio esprimere, per quanto hanno fatto, al dott. Stefano Sulis, Direttore mercati del Banco di Sardegna e al dott. Stefano Testoni. Grazie infine al dott. Giovanni Poggiu, Presidente dell'ERSU di Sassari, che non ha fatto mai mancare il suo aiuto e la sua collaborazione.

Con un po' di emozione vorrei concludere rinnovando i complimenti a tutti voi, facendo gli auguri alle vostre famiglie e alle persone che vi sono care: sono certo che il futuro vi riserverà ulteriori più grandi soddisfazioni se sarete capaci di coltivare curiosità, passioni, interessi veri. Nello studio così come nella professione e nella vita. Auguri a tutti.

## 155. Questi cinque anni, un tentativo di sintesi

Sassari, 31 ottobre 2014

Grazie per la presenza così numerosa a questa festa di fine mandato. Vedo molta allegria, e per un attimo ho avuto il dubbio che l'allegria fosse troppa, come se mi si volesse festeggiare soprattutto per il fatto che finalmente me ne vado. Mi avete sopportato per 12 anni come Prorettore di Alessandro Maida, 5 anni come Rettore.

Del resto ho ricevuto in questi giorni tali e tante manifestazioni di affetto e di apprezzamento, che mi è venuta in mente – *si parva licet* – la biografia di Vespasiano scritta da Svetonio. Di fronte ai troppi complimenti, Vespasiano esclamò, ohi ohi, qui qualcuno mi vuole morto. A parte gli scherzi, volevo solo dirvi grazie.

Per questo, con un pizzico di follia, vincendo le resistenze dell'ufficio comunicazione ho fatto mettere sugli inviti per questa cerimonia la foto coloratissima della barca Fastidiosa, mattatrice dell'estate 2014, con l'equipaggio della nostra Università lautamente - si fa per dire - finanziato dall'Erasmus: marinai impegnati a salutare con allegria vera, con la frase di Ungaretti, *Qui la meta è partire*. Perché vogliamo davvero partire, Massimo Carpinelli per una nuova esaltante avventura, io da domani per riprendere da dove mi ero fermato con i lavori in Tunisia assieme ai colleghi e allievi, soprattutto l'Università di Sassari verso un orizzonte di profonda trasformazione, di modernizzazione, di rinnovamento.

Vorrei ricordare questi cinque anni (dopo gli intensi rettorati di Antonio Milella, di Giovanni Palmieri, di Alessandro Maida) come un grande momento di crescita del nostro Ateneo. So che un amministratore non dovrebbe mai essere soddisfatto dei risultati raggiunti. Ma qui a muoversi è stato tutto l'Ateneo, in tutte le sue componenti, con una determinazione e un impegno che sono sotto gli occhi di tutti.

Grazie al Senato Accademico, prima e dopo la legge 240, grazie al Consiglio di Amministrazione, alla Giunta composta dai Prorettori Laura Manca, Lucia Giovanelli, Giovanni Micera, Aldo Maria Morace, Maristella Mura, Quirico Migheli, Omar Chessa, in precedenza da Donatella Spano e Francesco Morandi. La loro nomina ad Assessori regionali la dice lunga sulla qualità della scelta a suo tempo effettuata. Prima ancora anche da Sergio Coda, Giovanni Lobrano, Giulio Rosati, Eraldo Sanna Passino. Grazie ai tanti delegati del Rettore, al Consiglio degli studenti presieduto da Gian Michele Sanna, Gabriele Casu, ora dal nostro Riccardo Zanza. Grazie al Consiglio del personale tecnico amministrativo presieduto da Antonio Chessa, al Collegio dei Revisori presieduto da Guido Sechi e ora da Tommaso Cottone. Grazie al Nucleo di valutazione presieduto da Marco Vannini e in precedenza da Anna Laura Trombetti. Grazie al collegio disciplina presieduto da Michele Gutierrez, Grazie al Comitato per le pari opportunità e poi al Comitato unico di garanzia presieduto da Maria Lucia Piga, grazie al garante degli studenti Polo Fois preceduto dal compianto Antonio Bagella, grazie al garante degli studenti stranieri Elena Sanna, al Presidio di qualità presieduto da Laura Manca. Soprattutto grazie ai direttori di Dipartimento.

Quelli confermati: Giuseppe Pulina per il Dipartimento di Agraria; Bibo Cecchini per il Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica. Gianfranco Demontis per il Dipartimento di Chimica e Farmacia; Andrea Montella per il Dipartimento di Scienze biomediche; Gavino Mariotti per il Dipartimento di Scienze umanistiche e sociali:

Antonietta Mazzette per il Dipartimento di Scienze Politiche, Scienze della comunicazione e Ingegneria dell'informazione.

E poi grazie ai dettori usciti di carica e auguri ai nuovi che subentrano:

Dipartimento di Giurisprudenza, diretto da Francesco Sini, al quale subentra Gianpaolo Demuro  
Dipartimento di Economia, impresa e regolamentazione, diretto da Marco Breschi, al quale subentra Ludovico Marinò

Dipartimento di Medicina Veterinaria, diretto da Salvatore Naitana al quale subentra Eraldo Sanna Passino

Dipartimento di Scienze chirurgiche, microchirurgiche e mediche, diretto da Mario Trignano al quale subentra Nanni Campus

Dipartimento di Medicina clinica e sperimentale, diretto da Giuseppe Delitala al quale subentra Antonello Ganau

Dipartimento di Storia, Scienze dell'uomo e della formazione, diretto da Maria Margherita Satta alla quale subentra Marco Milanese

Dipartimento di Scienze della natura e del territorio, diretto da Sandro Dettori al quale subentra Roberto Furesi

Grazie alla Presidente della Facoltà di Medicina e Chirurgia Ida Mura, ai Presidenti dei corsi di laurea, ai direttori delle scuole di specializzazione, ai coordinatori dei dottorati di ricerca, ai direttori dei Centri, l'NRD con Pier Paolo Roggero e ora Luciano Gutierrez, Province Romane Paola Ruggeri, Storia Antonello Mattone. I responsabili dei laboratori, dei laboratori informatici, del Centro Linguistico di Ateneo Antono Pinna e ora Alessandra Cattani, del Centro Universitario di Mediazione Maria Antonietta Foddai, del Centro per la biodiversità vegetale Ignazio Camarda.

Grazie al direttore generale Guido Croci, alla Segreteria del Rettore, gli impareggiabili Francesco Mulas, Tony Fara, Maria Speranza Pirisi, Fulvia Coda, Valentina Guido, Rossella Idini; grazie a Salvo Floris e Emy Battino della direzione amministrativa; grazie agli autisti che si sono succeduti, soprattutto alla carissima Laura, a Franco, a Luciano, al sorprendente Salvatore, alle guardie Giorgio, Emilio, Giuseppe e non solo.

Grazie ai dirigenti Sonia Caffù, Alessandro Forino, Paolo Pellizzaro.

Grazie a Margherita Chessa, ad Anna Deriu e alla segreteria degli organi collegiali. Grazie ai capi ufficio, ho l'elenco completo, ma evito di citarli tutti, molti sono davvero cari e ho contratto con loro un debito profondo. Grazie al personale tecnico amministrativo bibliotecario, al personale sanitario, ai professori, ai ricercatori, agli assegnisti,.

Al Direttore generale dell'AOU Sandro Cattani, al direttore amministrativo Lorenzo Moretti, al Direttore sanitario Mario Manca, al Direttore generale della ASL Marcello Giannico, alla direttrice amministrativa la nostra Chiara Seazzu.

Grazie al Presidente dell'Ersu Gianni Poggiu e alla direttrice Maria Assunta Serra

Grazie ai dirigenti delle ASL della Sardegna, ai Sindaci ai Presidenti delle Province, a tutte le autorità, a S.E. l'Arcivescovo, a S.E. il Prefetto, ai Presidenti del Consiglio Regionale Lombardo e Ganau, al Presidente della regione Pigiariu e in particolare agli assessori Firino, Spano, Morandi, Paci, Manichedda. Prima di loro al Presidente Cappellacci e agli Assessori Milia e La Spisa.

Lasciatemi ricordare alcuni colleghi malati che ci sono cari, penso con un affettuoso augurio di pronta guarigione alla nostra Rina Mazzette.

L'impegno più gravoso è stato quello dell'applicazione della "Grande Riforma" a seguito della legge 240, che con il nuovo statuto che orienta l'Ateneo per i prossimi 30 anni e che abbiamo vissuto come un momento straordinario di riflessione e di dibattito negli oltre 100 incontri che abbiamo promosso; primi in Italia abbiamo avviato il passaggio dalle Facoltà ai Dipartimenti, la nomina dei nuovi organi accademici. E poi la solidarietà espressa ai ricercatori in agitazione, i dubbi e le incertezze per politiche di smantellamento del sistema universitario, che abbiamo contrastato efficacemente, talora ribaltato. Ma anche tanti momenti difficili e tante delusioni, forse anche veri e propri fallimenti.

Abbiamo sostenuto l'attività del Centro Universitario Sportivo, del Circolo ricreativo dell'Università, delle Associazioni studentesche, dei Goliardi, dell'Associazione ALAUNISS (Associazione dei laureati nell'Università di Sassari), dell'Associazione dei dottorandi e dei dottori di ricerca (ADI), dell'Associazione Coro dell'Università, della Fondazione Gabriele Bacchiddu. Le feste degli studenti in Piazza Tola, in Piazza Università, in Piazza d'Italia.

Momenti davvero non convenzionali. E poi la collaborazione con l'ERSU per le residenze e anche per i servizi sanitari, dopo la ricostituzione della Commissione mista. Infine l'impegno corale del Dipartimento di Medicina Veterinaria per il superamento della valutazione EAEVE.

Abbiamo potuto ripercorrere la nostra storia partendo dal 1562 e dalla nascita del Collegio Gesuitico, con le celebrazioni dei 450 anni alla presenza del Presidente della Repubblica, del Presidente della Camera, del Ministro Francesco Profumo, dei Presidenti della CRUI Marco Mancini e Stefano Paleari. Abbiamo svolto una relazione in occasione della visita di Papa Francesco in Sardegna; abbiamo presentato numerose pubblicazioni storiche: la Storia dell'Università di Sassari, gli atti del convegno sullo Studio generale Sassarese, il volume per i 450 anni e, tra qualche mese, i volumi sulle relazioni dei rettori, sulla Facoltà di Giurisprudenza, sulla produzione scientifica di Mario da Passano.

La candidatura del Rettore alla Presidenza della Conferenza dei Rettori, con un programma fortemente critico verso la gestione precedente, è stato un primo segnale di dissenso rispetto alle politiche del Governo, che hanno gravemente penalizzato il sistema universitario della Sardegna. Ci siamo battuti per la riforma dell'attività didattica, il riordino dell'offerta formativa fuori sede, la riduzione del numero dei fuori corso, i premi per i migliori studenti (abbiamo aperto le celebrazioni per i 450 anni premiando con un tablet i nostri 450 migliori studenti), che sono stati veramente al centro dei nostri progetti. Proprio con i nostri migliori studenti chiudo il mio mandato, con le premiazioni dei migliori 112 studenti effettuata un'ora fa in questa aula magna. Ieri abbiamo inaugurato la Biblioteca del Mediterraneo del Comune e dell'Università ad Alghero; oggi il nuovo complesso didattico di Medicina. Consegnare nuove strutture significa migliorare anche la vita da studente. E poi i servizi agli studenti, le attività ricreative, culturali e sociali autogestite dagli studenti, il sistema bibliotecario, i laboratori, le nuove aule, i concorsi sui temi della disabilità, l'impegno dei Garanti degli studenti, le conferenze sulla didattica, le tante facce dell'Orientamento, i saloni dello studente, la straordinaria crescita della mobilità ERASMUS e ULISSE, gli accordi con Alma Laurea e col CINECA, la riforma dei dottorati di ricerca con le borse INPS e il finanziamento da parte dell'Assessorato al lavoro di numerosi master, il Tirocinio Formativo Attivo, i Percorsi Abilitanti Speciali, i rapporti con la Scuola sarda e l'attività sportiva che diventa parte integrante della formazione universitaria. Abbiamo completato la migrazione delle carriere studentesche degli ultimi 50 anni nel nuovo sistema informativo ESSETRE, riordinato l'Archivio di Muros, aggiornata l'anagrafe degli studenti.

Obiettivi principali nel campo della ricerca sono stati la centralità dei Dipartimenti, con l'autonomia finanziaria e la distribuzione selettiva delle consistenti risorse reperite; la collaborazione tra gruppi di ricercatori; il sostegno alle reti di relazioni, la condivisione di laboratori, l'uso comune delle apparecchiature, l'erogazione dei servizi, l'impiego del personale tecnico-amministrativo e, in particolare, la collaborazione interdisciplinare. Abbiamo ottenuto significative risorse per il Centro Grandi Attrezzature (CESAR-SS) e per il Centro per le tecnologie nel settore dei beni culturali (CIRTEBEC). Voglio ricordare i grandi progetti di Ateneo, il nuovo Incubatore Cubact di via Rockefeller, la nuova struttura di trasferimento tecnologico che sarà realizzata prossimamente ad Alghero, il nuovo Centro Elaborazione Dati, l'industrial-liaison office, i brevetti, le nuove spin off, le fasi locali regionali e nazionali del Premio Nazionale Start Cup a Perugia, a Palermo, a Torino, a Bari, a Genova e, prossimamente, qui a Sassari.

Abbiamo sostenuto l'indagine sulla Valutazione della Qualità della ricerca dell'ANVUR con ottimi risultati specie in alcuni dipartimenti e in alcune aree e in tante occasioni abbiamo assegnato i premi di produttività, le borse di dottorato, gli assegni di ricerca, i posti di ricercatore. Nel corso della cerimonia per i 450 anni abbiamo premiato i 50 migliori ricercatori dell'Ateneo. Abbiamo rinnovato le attrezzature informatiche, le aule didattiche, i laboratori, alcuni stabulari e stabilimenti utilizzatori.

Per quanto riguarda la Medicina Universitaria ci si è battuti per l'applicazione della 517/99 a favore dei medici e del personale sanitario e l'erogazione tempestiva dell'indennità di esclusività,

recuperando un arretrato di oltre dieci anni. Il rapporto con l'Azienda Ospedaliera Universitaria è stato quanto mai intenso e collaborativo e abbiamo approfonditamente discusso i progetti della Qatar Foundation ad Olbia.

Abbiamo superato brillantemente la verifica amministrativo-contabile in relazione alle attività dell'Ispettore del Ministero dell'Economia nel corso del 2009. Sono stati introdotti il bilancio unico di Ateneo e la contabilità economico-patrimoniale per rendere chiare e trasparenti le politiche di bilancio. I centri di costo sono passati da 40 a 15. Grazie a Lucia Giovanelli e a Nicolò Ceccarelli, ma a tanti altri colleghi e delegati, possiamo presentare oggi il bilancio sociale e di mandato 2009-2014, redatto secondo le linee guida metodologiche emanate dal Gruppo di studio per il bilancio sociale. E' un documento innovativo, che rappresenterà un modello per tutti gli Atenei italiani.

Ci siamo impegnati fortemente sul territorio: abbiamo iniziato partecipando attivamente al convegno sulle bonifiche e sul rilancio dell'area industriale di Porto Torres il 10 novembre 2009, per giungere ad una collaborazione strettissima sulla chimica verde, che ha portato al confronto con Matrica, ai congressi nazionali e internazionali a Sassari, che hanno lasciato un segno nella produzione scientifica del Dipartimento di Chimica e Farmacia, e non solo.

L'accordo su Fabrica Europa ci ha legato alla Provincia e alla Camera di Commercio. Abbiamo cercato e ottenuto nuovi importanti finanziamenti europei verso l'Horizon 2020 su tanti fronti, compresa la nautica, l'archeologia, la lotta alla desertificazione. Di fronte a noi abbiamo ora le cinque priorità indicate per la Sardegna negli ultimi documenti europei e regionali: le ICT, l'Energia, l'Agrifood, l'Aerospazio e la Biomedicina con le Scienze della vita.

Tra i momenti più significativi di un rapporto con il territorio, fondato su dibattiti e confronti, vorremmo ricordare il convegno "Isole", la Tavola rotonda con Umberto Eco (Carloforte, 26 giugno 2010), e poi tante altre occasioni che hanno messo il nostro Ateneo al centro delle attività di numerose società scientifiche nazionali e internazionali. Lasciatemi almeno ricordare i miei convegni de L'Africa Romana e l'VIII Congresso internazionale di studi fenici e punici di Carbonia.

Abbiamo organizzato con la Regione e con Sardegna Ricerche le Conferenze regionali dell'innovazione e partecipato al salone Sinnova a Cagliari. Abbiamo riscritto il contratto con Porto Conte Ricerche su nuove basi, più vantaggiose per l'Ateneo. Abbiamo lavorato in una stretta collaborazione con i Comuni e le Province.

Abbiamo esteso la dimensione internazionale, in accordo con la Fondazione Banco di Sardegna e con particolare attenzione per la riva Sud del Mediterraneo, per le reti di università europee, insulari, catalane e mediterranee.

Abbiamo ospitato il meeting 2013 di RETI (le Reseaux des universités insulaires) in Alghero. Voglio ricordare i visiting professors e le lauree ad honorem a Pasqual Maragall i Mira, a Domenico Ruiu, a Gonçalo Byrne, a Alberto Ongaro, a Mareya Bachir, il giudice afgano che abbiamo conosciuto nella lontana Herat.

Negli ultimi giorni siamo impegnati con le Soprintendenze nel recupero di numerose altre statue dei Giganti di Monte Prama a Cabras, con il ritrovamento di modellini di nuraghi, betili e tombe della tarda età nuragica: si apre una finestra straordinaria sulla storia della Sardegna antica.

Voglio ricordare la forte collaborazione in tutti i campi con l'Università di Cagliari, sostenuta anche dall'amicizia personale del Rettore Giovanni Melis.

Il capitolo delle relazioni sindacali e dei rapporti con il personale può essere solo accennato, anche se si registra un clima nuovo, un apprezzamento per il ruolo svolto dai diversi delegati che si sono succeduti, una riduzione del contenzioso e una complessiva strategia di modernizzazione in un Ateneo che ha inteso affermare il senso di appartenenza all'organizzazione e trovare sinergie e un orizzonte di impegno nuovo per tutti, grazie al direttore generale, ai dirigenti, ai responsabili degli uffici, agli amministrativi, ai tecnici, ai bibliotecari, a tutti i delegati. Rimane l'amaro in bocca per il precariato che dilaga e per i concorsi non conclusi: è un obiettivo che davvero ci auguriamo possa essere prioritario per i prossimi mesi.

In campo edilizio si è sviluppata un'azione coerente e quanto mai estesa: penso al nuovo Istituto di Malattie infettive, alla Clinica Neurologica, all'Istituto di Igiene, ai laboratori di Patologia Generale, al reparto di Anestesia, all'Ospedale Veterinario, alle facciate dell'Università e del Palazzo Ciancilla, all'ampliamento degli edifici del Dipartimento di Agraria, alle nuove aule della Facoltà di Medicina e Chirurgia, al complesso di Santa Chiara sulle mura spagnole di Alghero, verso il mare del Golfo delle Ninfe. Grazie al recupero di consistenti risorse sui fondi FAS completiamo le tante incompiute dell'Ateneo: il complesso bionaturalistico a breve in appalto, l'Estanco, l'Istituto dei ciechi, ora Palazzo Grazia Deledda, per la Biblioteca di Lettere e Lingue. Parliamo del nuovo Ospedale AOU con 95 milioni. Ci sono stati centinaia e centinaia di interventi per garantire sicurezza ed efficienza, anche se permangono molte esigenze e si impone il tema di estendere ulteriormente le manutenzioni. Grazie a Simone Loddo e all'Ufficio tecnico. L'Ateneo ha discusso il tema della sovranità della Sardegna in Consiglio Regionale, la riforma dello statuto, la legge statutaria, la riforma sanitaria, il bilancio regionale, con incontri che non si sono limitati alla Commissione Pubblica Istruzione, alla Commissione Sanità, alla Commissione bilancio del Consiglio Regionale. Proprio in Consiglio Regionale abbiamo presentato la nostra posizione che è risultata vincente sul plurilinguismo e per la lingua sarda abbiamo chiesto – come recitano le linee guida approvate dalla Regione sulla LSC – che si parta dalle radici, che si rispettino e si valorizzino le varietà locali, in una reale ottica di protezione delle minoranze, che si difendano i territori senza atteggiamenti di dirigismo linguistico che sarebbero nefasti, pur in una prospettiva di semplificazione ortografica e, sul piano scritto, di standardizzazione progressiva. Voglio ribadire che l'Ateneo è fortemente impegnato nella difesa della lingua sarda e delle altre lingue del territorio come lingue dell'oggi e del domani, come segni di identità e come elementi distintivi per le culture e le tradizioni della Sardegna.

Abbiamo firmato una nuova intesa triennale con gli assessori alla programmazione e alla pubblica istruzione per il fondo unico a favore dei due Atenei e partecipato al dibattito sul finanziamento delle sedi gemmate, ad Olbia, a Nuoro, a Oristano, ad Alghero.

Ovviamente il mancato aumento delle contribuzioni studentesche ha esposto il bilancio a forti pressioni: negli ultimi anni le disponibilità di bilancio appaiono fortemente compresse a causa della crescente riduzione del Fondo di Funzionamento Ordinario e degli spaventosi ritardi con i quali la Regione Sarda trasferisce le risorse del Fondo Unico, per non parlare della lentezza pluriennale dell'AOU e delle ASL. Eppure siamo andati avanti e i trasferimenti di risorse sono garantiti per la prossima settimana: il patrimonio netto che lasciamo in parte libero e in gran parte vincolato e il piano delle dismissioni programmate (che non è stato in nessun modo utilizzato) consentiranno ai nuovi amministratori di guardare con serenità ai prossimi bilanci.

Lo ha ribadito due giorni fa in Consiglio di Amministrazione il presidente del Collegio dei revisori, il procuratore dott. Tommasio Cottone, con una dichiarazione che veramente ha fatto giustizia di tante amarezze e che testimonia il più vivo apprezzamento per la rigorosa attenzione ai profili di legalità oltre che la costante ricerca di soluzioni idonee a coniugare le esigenze di sviluppo dell'attività didattica e di ricerca con la sempre più preoccupante scarsità di risorse che di anno in anno ha colpito l'Ateneo.

Del resto si profila all'orizzonte la progressiva applicazione del costo standard per studente che rappresenterà una minaccia, se non sarà ancorata al PIL medio della Sardegna rispetto al PIL italiano e se non verranno fatti interventi sulla didattica per migliorare la regolarità del percorso di studi; rischiamo un catastrofico crollo del FFO anche sulla base delle sempre maggiori risorse legate alla parte premiale. Occorre tempestivamente intervenire per migliorare le *performance* della didattica e della ricerca.

Tra i riconoscimenti ottenuti dall'Ateneo, e di cui siamo orgogliosi, citerò almeno il Candeliere d'oro speciale, assegnato dalla città di Sassari un anno fa.

Le recenti abilitazioni nazionali hanno messo in luce le qualità di un Ateneo vivo, aperto verso l'esterno, impegnato nelle reti internazionali, articolato in Dipartimenti, Centri di ricerca, laboratori, biblioteche, musei, aziende agrarie. L'Ateneo si è impegnato ad arrivare rapidamente alla presa di servizio dei nuovi professori associati e ordinari, con l'utilizzo di tutte le risorse in punti organico disponibili, in particolare quelle provenienti dal piano straordinario, libero dai vincoli di bilancio.

Rimane forte l'impressione di un Ateneo pieno di iniziative e di idee, ricco di progetti: abbiamo visto al lavoro i nostri colleghi in tanti luoghi diversi, in Vietnam ad Hué, in Paraguay, in Brasile, in Tunisia, in Spagna, nella Catalogna del Nord, in Francia, in Belgio, a Berlino, a Herat in Afghanistan, da ultimo in Algeria a Constantine. Ma molti colleghi sono impegnati in tanti altri paesi.

L'Ateneo ha adottato nel suo statuto il motto virgiliano SVSCEPTUM PERFICE MVNVS, che ogni giorno rileggevo scendendo le scale del Palazzo Centrale dell'Università: ora che l'impegno è stato mantenuto, che il mandato è stato portato a termine anche col biennio aggiuntivo generosamente concesso dalla Ministra Gelmini, dico francamente che più volte siamo stati tentati dall'idea di interrompere questa esperienza, di rinunciare, di cercare una pausa di fronte a tante preoccupazioni e a tante responsabilità. Eppure questi cinque anni sono stati "magnifici", pieni di amici e di persone disposte a spendersi al nostro fianco. Tanti artisti hanno donato le loro opere all'Ateneo, ultimi Elio Pulli, Liliana Cano, Igino Panzino, Pinuccio Sciola.

Per me, personalmente, sono stati anche i cinque anni più belli della mia vita. Grazie per le manifestazioni di affetto e di simpatia di questi giorni, che sento di non meritare completamente. Lascio al nuovo Rettore Massimo Carpinelli, con un augurio di buon lavoro, anche un bel po' di questioni aperte e da risolvere, prima tra tutte la stabilizzazione dei precari e la chiamata di tutti gli abilitati.

Eppure sono orgoglioso per aver avuto il privilegio di guidare una nutrita pattuglia di collaboratori competenti e motivati, che hanno operato con grande autonomia e senso dell'istituzione. Una lezione di vita anche per tanti nostri studenti, che rimangono il nostro patrimonio più grande e la nostra speranza. A loro auguro con le parole di Steve Jobs un futuro non convenzionale, pieno di curiosità e di stimoli: *Stay Hungry. Stay Foolish.*

In una festa come questa non c'è bisogno di dire molte parole, anche perché ho il vago sospetto che forse ho parlato troppo in questi anni. Ma quello che mi preoccupa è il fatto che in qualche caso siamo stati incapaci di ascoltare davvero, di capire e di entrare in sintonia con chi sperava di più, di riuscire a guardare lontano senza schieramenti pregiudiziali. Chiedo scusa per gli errori compiuti e auguro con affetto al nuovo Rettore e ai suoi collaboratori diretti di avere il cuore libero da pregiudizi e di riuscire a spendersi davvero per la causa di un Ateneo che merita, da parte di tutti, più generosità e più impegno. Prometto che se mi sarà richiesto mi metterò a disposizione di Massimo Carpinelli con umiltà e spirito di servizio. Voglio soprattutto promettergli un dono da parte mia: un'epigrafe latina ritrovata negli scavi africani di Lambiridi in Numidia che lo risollevi nei momenti di difficoltà, un antico testo che contiene l'augurio di lunga vita rivolto a qualche immancabile invidioso: INVIDE, VIVE ET VIDE VT POSSIS PLVRA VIDERE.

Auguri di lunga vita all'invidioso, perché tu possa osservare ogni giorno le cose straordinarie fatte concretamente da chi ha fantasia, passione, curiosità, impegno:

Per usare le parole di Bernardo Demuro, finalmente recupereremo una dimensione positiva quella del silenzio. <<Che la ghiandaia taccia il suo grido e si ricomponga. Che l'iracondo smorzi la sua ferocia e prenda di mira se stesso. Che l'invidia smetta di seminare vento. Allora che il sole entri nel cuore di ciascuno ad irradiare il mattino. Spalancate le vostre belle pupille, uomini titubanti e increduli. Sognate ad occhi aperti, non lasciatevi ingannare dal sonno. Vagabondate pure con la mente, scoprirete pensieri profondi e più profondi affetti. Lasciate che la realtà vi sfugga, troverete luoghi di magica virtù e le vostre mani sapranno agire sulla creta, in perfetto silenzio>>.

Anche noi vorremmo che ora venisse davvero la primavera per la Sardegna: per usare le belle parole di Ignazio Camarda *dia cherrer chi venzat su veranu / caminande / supra 'e tappetos biancos de erva 'e arana / supra 'e abba muda de untana / sichinde muros de iliche e de saliche / in mesu a sas arvures de tassu / iscuras dae su pesu de sos annos, / a iscazare nibe e ghiacciu.*

Vorremmo che si avveri l'augurio di Pedru Mura, il poeta di Isili, rivolto alla Barbagia, *pro chi colet ridende su beranu*, vorremmo che la Sardegna in un momento di crisi come quello terribile che sta attraversando ritrovi una dimensione nuova, con tanti fiori che sbocciano come quelli che spuntano sulle pagine di questo libro, con le straordinarie immagini dell'erbario del nostro Ateneo fornite da Rossella Filigheddu e Stefania Pisanu.

*In su muru 'e s'odiu*

*Aperibi una janna*

*Chi siat de artura tantu manna*

*Cant'est artu su sole a mesudie.*

*Chi siat de largura tantu larga*

*Cant'est largu su coro 'e sa natura ;*

*pro chi colet ridende su beranu*

*chin tottu sos profumos ch'hat in sinu;*

*pro chi avantzet cantande s'arbèschia*

*chin tottu sos lentores de manzanu;*

*pro chi si nde confortet su desertu*

*e ti torret sos fizos fattos frores,*

perché il deserto possa rifiorire e

e renderti i tuoi figli fatti fiori.

Vorremmo davvero che i nostri studenti divengano la generazione che faccia rifiorire una Sardegna capace di trovare la rugiada, che lavi finalmente le piaghe aperte da sempre.